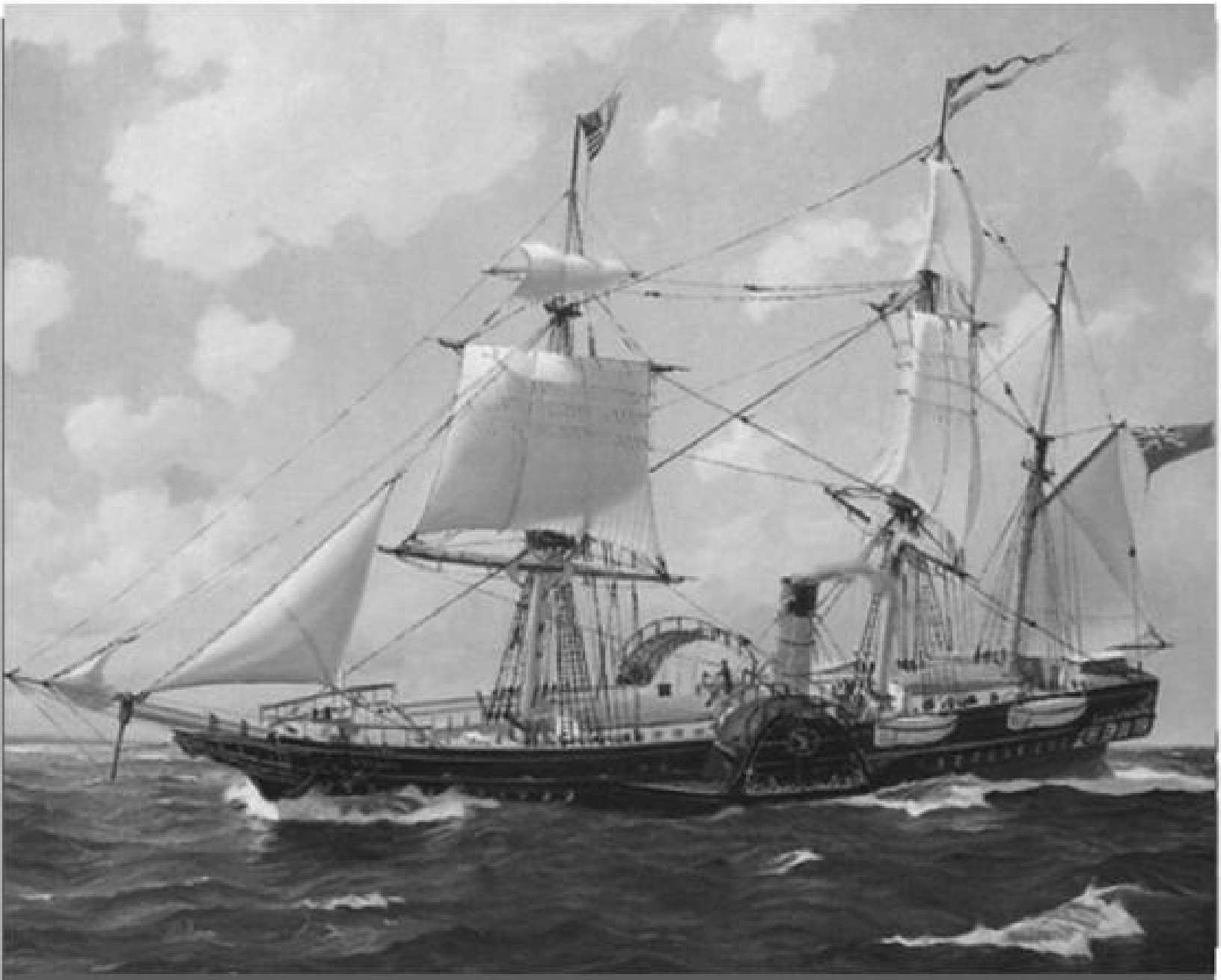
CHARLES DICKENS

DI VIAGGI DI MARE



Traduzione a cura di Graziella Martina

INDICE

PARTENZA

LA TRAVERSATA

ARRIVO A BOSTON

VERSO NEW YORK

NEW YORK

VERSO PHILADELPHIA E WASHINGTON

RICHMOND, BALTIMORA, PITTSBURGH E CINCINNATI

LOUISVILLE E ST. LOUIS

VERSO LE CASCATE DEL NIAGARA

RITORNO A CASA

PARTENZA

Non dimenticherò mai l’espressione di sorpresa, per un quarto seria e per tre quarti divertita, che si è dipinta sul mio viso quando, la mattina del 3 gennaio 1842, ho aperto la porta e mi sono affacciato nella “cabina di lusso” del piroscafo Britannia, di 1.200 tonnellate di stazza, diretto ad Halifax e a Boston, carico della posta di Sua Maestà.

Ma un biglietto scritto a mano, appuntato su una trapunta sottile, che copriva un materasso altrettanto sottile, appoggiato sopra un palchetto apparentemente inaccessibile, rendeva evidente anche al mio intelletto confuso che la cabina era stata prenotata proprio per ‘il Signor Charles Dickens e Signora’.

Per almeno quattro mesi la cabina era stata oggetto delle conversazioni ‘dell’Egregio Signor Dickens’ e signora. Il grande spirito profetico di lui l’aveva immaginata accogliente e fornita anche di un piccolo divano. Ma la signora, con maggiore senso della misura, aveva obiettato che non avrebbe contenuto più di due grandi armadi collocati in qualche angolo nascosto, armadi che, nella realtà, sarebbe stato impossibile non solo sistemare, ma anche far passare attraverso la porta, quanto è impossibile introdurre una giraffa in un vaso di fiori. La bizzarra e malagevole scatola in cui ci trovavamo non aveva il più piccolo riferimento, la più piccola connessione con l’immagine dell’elegante e splendida dimora che una mano magistrale aveva disegnato sulla litografia pubblicitaria appesa nell’ufficio londinese della compagnia di navigazione. Di sicuro, la nostra cabina ‘di lusso’ era una piacevole finzione, un divertente scherzo del capitano, inventato e realizzato per farci provare sollievo e godimento quando la vera stanza ci sarebbe stata mostrata. Per il momento, tuttavia, la mia mente rifiutava lo sforzo opprimente di capire queste verità, perciò mi sono seduto su una specie di scranno imbottito di crine, un trespolo collocato all’interno del piccolo locale, e ho guardato senza espressione gli amici saliti a bordo, che cercavano di infilarsi nel minuscolo ingresso con mille smorfie.

Se non fossimo state le persone più ottimiste della terra, il colpo provato una volta scesi sottocoperta avrebbe dovuto metterci di malumore. Il fantasioso artista a cui alludevo prima aveva dipinto una stanza immensa e profonda, arredata - come direbbe il signor Robins – con splendore orientale, piena, senza essere sovraffollata, di gruppi di uomini e donne dall'aria allegra e divertita. Prima di scendere nel ventre della nave, siamo passati attraverso uno stanzone lungo e stretto, che somigliava a un gigantesco carro funebre con le finestre ai lati. Attorno a una misera stufa, collocata a una delle estremità, tre o quattro camerieri infreddoliti si scaldavano le mani. Ai lati c'erano due lunghi tavoli, al di sopra dei quali una rastrelliera fissata al soffitto, piena di bicchieri e di ampolle, suggeriva mari tempestosi e brutto tempo. Fino a quel momento, io non avevo avuto presentimenti circa il tipo di stanza che ora mi sta deliziando, anche se avevo visto l'amico incaricato di prendere gli accordi impallidire, indietreggiare e rifugiarsi alle spalle di qualcuno dietro di lui. Adesso, si batteva la mano sulla fronte e ripeteva sottovoce: "Impossibile! Non può essere!" o qualcosa di simile. Solo con un grande sforzo è riuscito a riprendersi e, dopo un colpetto o due di tosse, girando gli occhi lungo le pareti, con le labbra atteggiate a un sorriso che non dimenticherò mai, ha gridato: "Ah! Questa è la saletta della colazione, vero, cameriere?". Prevedendo la risposta di quest'ultimo, sapevo in quale agonia si trovasse il mio amico, che aveva sempre parlato di un *salone*, di cui aveva pian piano assimilato il quadro, nutrendosene a tal punto da farmi credere che, per avere un'idea delle dimensioni del locale, avrei dovuto moltiplicare almeno per sette le misure e i mobili di una stanza normale. E quando il cameriere ha confessato la nuda e spietata verità, dicendo: "Questo è il salone, signore", egli ha barcollato sotto il colpo.

Quando delle persone abituate a vedersi tutti i giorni stanno per separarsi e mettere fra loro una barriera di molte miglia di mare tempestoso, esse sono ansiose di non far nascere delle difficoltà, nemmeno l'ombra passeggera di una delusione, nel tempo lieto che rimane. Così, in questa situazione, ogni novità si trasforma in scoppi di risa e anch'io mi sono messo a ridere, restando seduto immobile sul mio trespolo. In meno di due minuti eravamo tutti convinti che quella cabina fosse la soluzione più piacevole e lieta che ci potesse capitare e che sarebbe stata orribile e

sgradevole se fosse stata anche di un solo centimetro più larga. Abbiamo scoperto che, lasciando la porta socchiusa, strisciando dentro e fuori come serpenti e utilizzando il piccolo vano doccia per sistemare le persone in piedi, c'era posto persino per quattro di noi. Ci invitavamo a vicenda a osservare come fosse ariosa, come ci fosse un bel portello da lasciare aperto tutto il giorno, tempo permettendo, e come l'oblò sopra allo specchio avrebbe reso facile e piacevole la rasatura, sempre che la nave non ballasse troppo. Alla fine, siamo arrivati alla conclusione che la cabina era piuttosto spaziosa, anche se, personalmente, continuo a credere che, pur levando le due cuccette sovrapposte, di più stretto, per star distesi, c'è solo la bara. Essa, infatti, non era più larga di quelle piccole vetture con la porta posteriore, che sono famose per scaraventare i passeggeri sul marciapiede, come se fossero dei sacchi di carbone.

Soddisfatti delle nostre conclusioni, ci siamo seduti attorno al fuoco nella cabina delle signore. Era piuttosto buia, ma qualcuno ha detto che sarebbe stata più luminosa una volta al largo e noi siamo stati d'accordo. "Naturalmente, naturalmente" abbiamo fatto eco tutti, senza saper dire perché. Abbiamo quindi scoperto un altro argomento di consolazione: la cabina delle signore era adiacente alla nostra e quindi facilmente raggiungibile per sederci. Uno del gruppo ha interrotto il silenzio e, con l'aria solenne di un uomo che ha appena fatto una scoperta, ha detto: "Che piacere deve essere bere un bicchiere di vino caldo quaggiù!". La frase ci ha colpiti perché sembrava implicare che nelle cabine delle navi ci fosse un particolare aroma speziato, in grado di migliorare il sapore della bevanda, facendole raggiungere una perfezione impossibile altrove.

Una cameriera era indaffarata a tirare fuori dalle viscere di impensabili armadi e divani, dotati di ingegnosi meccanismi nascosti, in grado di far venire il mal di testa a vederli aprire uno dopo l'altro, delle tovaglie e delle lenzuola pulite. Era sconcertante seguire i suoi movimenti, vedere che ogni angolo e ogni mobile erano qualcosa di diverso da quello che sembravano, scoprire che lo scopo apparente di quei cassettoni era meno importante di quello di essere una trappola, un ripostiglio segreto.

Dio benedica quella cameriera per i suoi resoconti pietosi e fraudolenti dei viaggi nel mese di gennaio! Che sia benedetta per il ricordo

che aveva della traversata dell'anno scorso, durante la quale nessuno si era sentito male, tutti avevano danzato dal mattino alla sera e il tragitto di dodici giorni non era stato che puro svago, diletto e gaiezza! Le auguro ogni felicità per ricompensarla della sua faccia sempre allegra e del suo piacevole accento scozzese, che aveva il suono della lingua materna per la mia compagna di viaggio; come premio per le sue previsioni di vento favorevole e di tempo bello (tutte sbagliate, naturalmente, ma proprio per questo le sono così affezionato); per il modo in cui, senza darne l'impressione, ha esercitato in tante piccole occasioni un genuino tatto femminile, dimostrando che tutte le giovani madri sono vicine ai propri bambini lasciati sull'altra sponda dell'Atlantico; per aver detto che quello che ai principianti sembrava un viaggio impegnativo, per gli esperti non era che un semplice scherzo da cantarci e fischiettarci sopra. Che il suo cuore sia leggero e i suoi occhi raggianti per anni!

Intanto, la nostra cabina dava l'impressione di essersi allargata, fino ad avere un bovindo da cui osservare il mare. Quando siamo risaliti sul ponte il morale era alto. Vi abbiamo trovato una grande animazione e dei preparativi frenetici che, in quel mattino limpido e freddo, acceleravano allegramente la circolazione del sangue. Delle navi maestose dondolavano sulle onde, delle piccole imbarcazioni sciabordavano l'acqua con fragore, dei crocchi di persone ammiravano, timorosi e deliziati, il celebre e veloce piroscafo americano. Alcuni membri dell'equipaggio "portavano a bordo il latte", in altre parole, imbarcavano la mucca; altri riempivano fino al soffitto le ghiacciaie di provviste fresche: carne, verdure, maialini da latte, teste di vitello, pezzi di manzo, di maiale e una quantità sproporzionata di pollame. Altri addugliavano le cime, erano indaffarati con la stoppa da calafato o calavano i pesanti bagagli nella stiva. A prua, in mezzo a una pila di valigie, si intravedeva la testa del commissario di bordo, che aveva sul viso un'espressione perplessa. Nessuno sembrava avere altri pensieri se non quello di prepararsi per il grande viaggio. La luce fredda e brillante del sole, l'aria che increspava le onde, la sottile crosta di ghiaccio mattutino che scricchiolava con un rumore secco al minimo movimento sul ponte, facevano un effetto irresistibile. E quando, scesi a terra, abbiamo visto il nostro piroscafo adorno di bandierine dai vivaci colori, con quella a stelle e strisce svolazzante sulla cima dell'albero, le più che tremila miglia e i sei

mesi di assenza si sono rimpiccioliti e sono svaniti di colpo. Era come se la nave fosse già andata e tornata, come se, al Coburg Dock di Liverpool, fosse già primavera.

Non ho mai chiesto a qualche medico di mio conoscenza se il Turtle, il punch freddo, lo Hock, lo champagne, il claret e le piccole cose incluse in un'ottima cena – specialmente quando essa è organizzata dal mio impeccabile amico Radley dell'hotel Adelphi – siano incompatibili con l'aria di mare e se invece una bistecca di montone e un bicchiere o due di sherry siano meno inclini a trasformarsi in materiale strano e rivoltante. La mia opinione è che, alla vigilia di un viaggio in mare, l'essere o no moderati non fa molta differenza perché, come si suol dire, "finisce tutto allo stesso modo". Tuttavia, la cena di quella sera, che comprendeva tutte le cose che ho detto e altre ancora, a cui abbiamo fatto onore, è stata perfetta.

E grazie alla tacita cura posta nell'evitare ogni allusione all'indomani, come succede fra un carceriere gentile e un prigioniero emotivo che deve essere impiccato il giorno dopo, siamo stati bene insieme in allegria.

La mattina dopo – quella della partenza – era curioso vedere come a tavola fossimo ansiosi di riempire le pause nella conversazione e come fossimo allegri. Ma era un'allegria forzata, artificiale come i piselli di serra, venduti a cinque ghinee ogni quarto di libbra, il cui sapore è diverso da quelli cresciuti all'aria aperta, sotto la rugiada e la pioggia del cielo. Man mano che si avvicinava l'ora dell'imbarco, fissata per l'una del pomeriggio, l'allegria fittizia diminuiva, malgrado gli sforzi, per estinguersi alla fine. Abbiamo smesso di fingere e abbiamo cominciato a calcolare dove saremmo stati l'indomani alla stessa ora, quindi il giorno dopo e quello dopo ancora. Poi abbiamo affidato un gran numero di messaggi a coloro che tornavano in città quella notte, ambasciate urgenti da consegnare all'arrivo alla stazione di Euston Square. I messaggi e i ricordi hanno occupato così tanto la nostra mente che, di colpo, senza accorgercene, ci siamo trovati in mezzo a un mucchio di passeggeri, ai loro amici, ai loro bagagli, sul ponte di un piccolo battello ansimante e sbuffante diretto al piroscafo, che aveva lasciato la banchina la sera prima ed era ormeggiato in mezzo al fiume.

Eccolo, finalmente! Tutti gli sguardi si dirigono verso il punto in cui esso emerge dalla nebbia del pomeriggio invernale; tutti lo indicano, con mormorii di interesse e di ammirazione: “Com’è bello!” “. È in ordine perfetto!” Persino il gentiluomo pigro, con le mani in tasca e il cappello sulle ventitré, che ha appena chiesto sbadigliando a un altro signore se anche lui stia “passando sull’altra sponda” - come se si trattasse di un tragitto in ferry boat- si degna di guardare in quella direzione e annuisce con il capo come per dire: “Non c’è alcun dubbio! Sicuro!”. Nemmeno il saggio lord Burleigh è mai riuscito a includere tanto significato in un solo cenno del capo quanto questo pigro gentiluomo, il quale, come dicono i passeggeri (anche se non si sa come abbiano fatto a saperlo), ha effettuato tredici traversate senza un solo incidente! Invece, un altro passeggero tutto infagottato, è guardato in cagnesco ed è schernito perché ha osato chiedere timidamente quanto tempo fa è affondato il povero President. Adesso è in piedi vicino al gentiluomo pigro e gli dice, con un sorriso pavido, che, secondo lui, la nave è robusta. Il gentiluomo indolente lo guarda negli occhi, poi lancia uno sguardo sopravento, e risponde inaspettatamente e in modo sinistro che proprio di questo essa ha bisogno. Ma appena pronuncia la frase, la sua reputazione crolla nella stima generale, e tutti i passeggeri, con sguardi di disprezzo, bisbigliano che è un asino, un impostore e un incompetente.

Abbiamo raggiunto il fianco del piroscafo, che, pieno di buone intenzioni, lancia sbuffi di fumo dall’enorme fumaiolo rosso. Casse da imballaggio, valigie porta-abiti, sacche da viaggio e scatoloni passano di mano in mano e vengono portati a bordo con grande rapidità. Sulle passerelle, gli ufficiali con divise eleganti aiutano i passeggeri a salire e incitano i marinai a fare presto. In cinque minuti il piccolo battello si svuota e i viaggiatori danno l’assalto al piroscafo. Se ne incontrano a dozzine in ogni angolo e recesso, mentre si accalcano con il bagaglio, si inciampano in quello degli altri, si installano confortevolmente nelle cabine altrui e creano un’orribile confusione quando se ne devono andare; tentano di aprire porte chiuse a chiave, passano dove non ci sono passaggi, fanno impazzire i camerieri con ordini incomprensibili e li mandano a eseguirli su e giù per i ponti battuti dal vento. In breve, creano uno scompiglio terribile e straordinario. In mezzo a questa confusione, il gentiluomo pigro, che non

sembra avere bagaglio né amici, gironzola tranquillo sul ponte tirando boccate da un sigaro. Questo comportamento noncurante lo risolleva nella stima generale e, quando alza lo sguardo verso gli alberi, lo abbassa verso i ponti inferiori o lo fa scorrere fuori bordo, tutti guardano nella stessa direzione, chiedendosi se egli veda qualcosa che non va e sperando, in caso affermativo, che abbia la bontà di dirlo.

Che cosa succede? Arriva la lancia del capitano. Ed ecco il capitano in persona, che soddisfa ogni nostra aspettativa. È un uomo ben fatto, svelto e robusto, con una faccia rubiconda che è un invito a stringergli le mani, con limpidi occhi azzurri, nei quali è bello vedere specchiata la propria immagine.

“Suonate la campana!” Din, din, din, suona in fretta la campana.

“È ora di tornare a terra! Chi deve scendere?”

“Questi signori, purtroppo.”

Sono già andati via, senza voltarsi. Salutano dal battellino, sventolando il fazzoletto.

“Addio! Addio!”

Tre urrà per loro, tre per noi; poi altri tre per loro, che, subito dopo, spariscono dalla vista.

E adesso non rimane che camminare avanti e indietro, avanti e indietro centinaia di volte! L’attesa per gli ultimi sacchi di posta è la cosa peggiore. Sarebbe stata una partenza trionfante se l’avessimo fatta dopo gli ultimi evviva, ma è deprimente stare qui fermi per due ore nella nebbia umida, senza più essere a casa e senza essere ancora partiti. Finalmente un piccolo segno nella foschia! È il battello che stiamo aspettando! Sul ponte di comando appare il capitano con in mano un megafono; gli ufficiali raggiungono i loro posti e l’equipaggio è all’erta; si ravvivano le speranze e anche i cuochi interrompono il loro gustoso lavoro per guardare fuori con grande interesse. Il battello si affianca a noi, i sacchi sono trascinati a bordo e gettati dove capita. Ancora tre evviva! E mentre risuona il primo, la nave

freme come un gigante animato da un soffio vitale; le due grandi ruote compiono il primo giro e la nobile imbarcazione, con il vento e la marea in poppa, si apre un varco nell'acqua agitata e spumeggiante.

LA TRAVERSATA

Quella prima sera abbiamo cenato tutti insieme. Eravamo un gruppo formidabile e numeroso, composto da non meno di ottantasei persone! La nave scivolava senza scosse, per il mare calmo e per il pesante carico di carbone e di passeggeri. A metà della cena, anche i passeggeri meno fiduciosi avevano preso coraggio e quelli che la mattina, all'eterna questione: "Soffrite il mal di mare?" avevano risposto di sì, adesso replicavano in modo evasivo: "Dopotutto, non credo di essere il peggiore qui!". Oppure, incuranti dell'obbligo di dire la verità, affermavano baldanzosamente: "No, assolutamente!" con un tono un po' irritato, come se volessero asserire: "Vorrei sapere che cosa vedete in *me* che giustifichi i vostri sospetti!"

Malgrado il tono coraggioso e pieno di fiducia, non ho potuto fare a meno di osservare che pochi di loro erano rimasti a tavola dopo cena a sorseggiare il vino. Tutti sembravano essere stati presi da un improvviso amore per l'aria aperta e anelavano a occupare i posti più vicini alle porte. Intorno alla tavola del tè c'era la stessa gente che a cena, ma i giocatori di whist erano meno numerosi del previsto. Tuttavia, per il momento nessuno era indisposto, eccetto una signora che durante la cena si era ritirata con una certa fretta, dopo che le era stato servito il più bel pezzo di cosciotto di montone giallo con un contorno di verdissimi capperi. Abbiamo passeggiato all'aria aperta, fumando e bevendo brandy allungato, fin quasi alle undici, quando "scendere giù" - nessun marinaio con sette ore di esperienza userebbe mai l'espressione "andare a letto" – era diventata la parola d'ordine. Il rumore dei tacchi sul ponte aveva lasciato il posto a un silenzio pesante, e, salvo pochi vagabondi ritardatari come me, impauriti dall'idea di scendere, tutto il carico umano era ormai stivato sottocoperta.

Il buio fa impressione a chi non è abituato a viaggiare. Per me, invece, la notte ha sempre avuto un grande fascino e interesse, anche

quando il viaggio non era più una novità. L'oscurità attraverso cui la grande massa nera della nave manteneva sicura il cammino; l'acqua impetuosa e rumorosa, appena visibile; l'ampia scia, bianca e luccicante, che la seguiva; gli uomini di guardia, la cui figura nascondeva alla vista qualche tratto di stelle scintillanti, rivelandone la presenza; il timoniere alla ruota , con la carta illuminata davanti a sé, una particella di luce nel buio, quasi il simbolo di una coscienza e di un'intelligenza divina sempre vigile; il triste sospiro del vento fra i paranchi, i cordami e le catene; il baluginare della luce da ogni fessura, come se la nave fosse piena di un fuoco nascosto, pronto a esplodere in tutta la sua potenza di rovina e di morte. Se si è soli e pensierosi, è difficile mantenere queste cose nei loro giusti confini, anche quando esse ci sono diventate familiari. Tutto viene cambiato dalla nostra fantasia errabonda, che fa loro assumere le sembianze di altre lasciate lontane, prendere l'aspetto di luoghi cari e popolarli di ombre. Molte volte, a quell'ora, da oggetti che conoscevo balzavano fuori strade, case, stanze e figure dall'aspetto così reale da essere superiore alla mia capacità di rievocazione.

Verso mezzanotte, sentendo di avere le mani e i piedi gelati, sono sceso giù. La cabina non era precisamente confortevole, dava un senso di soffocamento ed era impossibile non sentire la presenza di quella miscela di odori strani, che si trova solo sulle navi, un profumo sottile che penetra nei pori e impregna tutto di sé. Due mogli di passeggeri, una delle quali la mia, erano sdraiate sul divano in silenziosa agonia. La cameriera di mia moglie, distesa sul pavimento come un mucchio di stracci, imprecava al destino e per la disperazione sbatteva la testa contro le scatole sparpagliate qua e là.

All'improvviso, tutto sembrava andare per il verso sbagliato: una contrarietà insopportabile. Un attimo prima, avevo lasciato la porta aperta sul grembo di un dolce declivio; quando mi sono girato per chiuderla, essa si trovava in cima a un alto rilievo. Ogni tavola, ogni legno della nave gemevano come fatti di vimini e scoppiettavano come un fuoco di legna secca. Non restava che andare a letto. Perciò l'ho fatto.

Nei due giorni successivi il vento non è stato troppo forte e il tempo si è mantenuto asciutto. Sono rimasto a letto a leggere non saprei dire che cosa. Mangiavo di continuo dei biscotti secchi, ogni tanto mi

spingevo sul ponte e bevevo con indicibile disgusto del brandy allungato con acqua. Non ero ancora malato, ma stavo per esserlo.

La terza mattina di viaggio, mia moglie mi sveglia con un grido lugubre, vuole sapere se siamo in pericolo. Mi sollevo sul letto e mi guardo in giro. La brocca dell'acqua salta e si tuffa come un delfino, molti oggetti galleggiano. Solo le mie scarpe, appoggiate su una borsa da viaggio posta in alto sono asciutte, come un paio di chiatte per il carbone. All'improvviso, però, esse balzano in aria e lo specchio, che era inchiodato al muro, è ora incollato al soffitto. La porta è sparita dal suo solito posto e ce n'è un'altra che si apre sul pavimento. Comincio a capire che la cabina deve essersi capovolta.

Non facciamo in tempo ad adattarci alla nuova situazione che la nave si raddrizza. Ma prima di poter dire "Grazie al Cielo!", si rovescia di nuovo. Lanciamo a malapena un grido, che essa si slancia in avanti come una creatura in fuga malgrado le ginocchia rotte e le gambe che si piegano, inciampando fra buche e fossati. Manca il tempo di stupirsene perché, un istante dopo, (la nave) si lancia in un gran volo nell'aria, poi si tuffa in profondità, dove fa una capriola prima di ritornare a galla. Poi si raddrizza e fa un balzo all'indietro. E così via, barcollando, sollevandosi, lottando, saltando, tuffandosi, sobbalzando, lanciandosi in avanti, vibrando, rullando. A volte ripete questi movimenti alternandoli, a volte li esegue tutti insieme fino a quando siamo sul punto di urlare.

Passa un inserviente.

"Cameriere!"

"Signore?"

"Che cosa sta succedendo? Come chiamate questo?"

"Mare piuttosto agitato, signore, e vento di prua."

Vento di prua! Immaginate la prua come un volto, e migliaia di Sansoni che la spingono indietro e la colpiscono in mezzo agli occhi appena avanza di un pollice. Immaginate la nave, con le arterie del suo grande

corpo gonfie da scoppiare sotto i maltrattamenti, che giura di andare avanti a costo di morire. Immaginate l'urlio del vento, il ruggito del mare, lo scroscio della pioggia, il cielo nero e selvaggio, le nubi che creano un altro oceano nell'aria, all'unisono con le onde. Aggiungete l'acciottolio sopra e sotto il ponte, il rumore dei passi veloci, le grida roche dei marinai, il gorgoglio dell'acqua dagli ombrinali, i colpi sulle tavole provocati dalle ondate più forti, il rimbombo dentro le volte, simile al tuono.

Non parlo dei rumori più familiari della nave, come l'infrangersi dei bicchieri e delle stoviglie, i capitomboli dei camerieri, le cadute delle casse e dei barili di birra non fissati, i rumori tutt'altro che allegri dei settanta passeggeri troppo indisposti per lasciare le cabine. Ma, anche se sono rimasto a letto per tre o quattro giorni ad ascoltare quel concerto, non credo di averne sentito più di qualche secondo, perché soffrivo troppo di mal di mare, perciò non ne dico nulla.

Il mio non era il solito mal di mare. Avrei tanto voluto che lo fosse! Invece si manifestava in una forma che non avevo mai visto o sentito descrivere, per quanto, ne sono sicuro, sia molto comune. Stavo tutto il giorno sdraiato, tranquillo e sereno, senza essere stanco ma senza voglia di alzarmi, di respirare un po' di aria pura, di stare meglio; senza curiosità, né preoccupazioni, o rimpianti di sorta. Credo di ricordare tuttavia che, in mezzo a quell'indifferenza generale, provavo un senso di gioia pigra, di diabolico diletto - se per una cosa così letargica si può usare questo appellativo – per il fatto che mia moglie stava troppo male per parlare con me. Se fossi autorizzato ad usare un simile esempio, direi che ero nelle condizioni del vecchio signor Willet, dopo l'incursione dei rivoltosi nel suo bar di Chigwell. Niente avrebbe potuto sorprendermi. Se in uno dei momenti in cui è sceso su di me, come un raggio di luce, il pensiero di casa, fosse apparso il fantasma di un postino, con l'uniforme scarlatta e la campanella, si fosse scusato dei vestiti bagnati per aver camminato sul mare e mi avesse porto una lettera con una calligrafia familiare, sono sicuro che non avrei provato il minimo stupore. Se Nettuno in persona fosse entrato con un pescecane arrosto infilato nel tridente, l'avrei considerato uno degli avvenimenti quotidiani più comuni.

Una volta mi sono trovato sul ponte. Non so come ci fossi arrivato né che cosa mi abbia spinto ad andarci, sta di fatto che ero là. Ero vestito con un ampio giubbotto da marinaio e indossavo un paio di stivali. Ero in piedi, aggrappato a qualcosa, non so bene cosa. Forse era il nostromo, o la pompa, o magari la mucca. Non so dire neanche per quanto tempo sia rimasto là, se per un giorno o per un minuto. Ricordo che mi sforzavo di pensare a qualcosa, una cosa qualsiasi fra quelle possibili nel nostro vasto mondo, senza alcun risultato. Non riuscivo neanche a capire quale fosse il mare e quale il cielo, perché l'orizzonte sembrava ubriaco e fluttuava selvaggiamente in tutte le direzioni. Ma anche in quello stato di incoscienza ho riconosciuto, in piedi davanti a me, il gentiluomo pigro, vestito di un completo di ruvida lana blu in stile marinaro e un berretto di tela cerata. Ma pur sapendo che era lui, ero troppo inebetito per vederlo separato dal suo abito e ho cercato di chiamarlo *Pilota*. Dopo un altro intervallo d'incoscienza totale, ho scoperto che se n'era andato e ho visto un'altra figura al suo posto. Sembrava ondeggiare e fluttuare davanti a me come se fosse riflessa in uno specchio malfermo, ma sapevo che era il capitano e ho persino cercato di sorridergli, suggestionato dall'influenza benefica della sua faccia allegra. Dai suoi gesti ho capito che si rivolgeva a me, ma mi ci è voluto del tempo per capire che mi faceva rimostranze perché ero immerso fino al ginocchio nell'acqua. Ho cercato di ringraziarlo, ma non ne ho trovato il modo. Sono riuscito solo ad additare i miei stivali – o, almeno, il punto in cui pensavo si trovassero – e a dire con voce piagnucolosa: "Ho le suole di sughero", mentre, mi hanno detto, cercavo di mettermi a sedere nella pozza. Il capitano, vedendo che non capivo e che ero come in delirio, con molta umanità mi ha accompagnato nella mia cabina.

Vi sono rimasto fino a quando non mi sono sentito meglio. Soffrivo le pene dell'inferno ogni volta che mi consigliavano di mangiare qualcosa e provavo un senso di angoscia, secondo solo a quello che deve provare chi ha rischiato di affogare e, a poco a poco, torna alla vita. Uno dei signori a bordo aveva una lettera di presentazione da parte di un amico comune, e me l'ha fatta avere in cabina, insieme al suo biglietto da visita, proprio la mattina in cui c'era un forte vento di prua. L'idea che lui fosse in ottima salute e stesse aspettando di incontrarmi nel salone mi tormentava. Lo immaginavo dotato di una di quelle facce dure, prive di umanità, e di una

voce robusta, nell'atto di informarsi sul mal di mare e se davvero fosse così brutto come lo si dipinge. Era una vera tortura e non credo di aver mai provato maggiore sollievo e gratitudine di quando il medico di bordo mi ha detto di essere stato costretto ad applicargli un impiastro di senape sullo stomaco. Da quel momento ho cominciato a sentirmi meglio.

Il mio recupero era anche dovuto al fatto che, al tramonto del nostro decimo giorno di navigazione, si era alzato un forte vento, la cui furia, salvo una pausa di un'ora verso mezzanotte, era aumentata gradualmente fino al mattino dopo. C'era qualcosa di spaventoso e tremendo nella calma innaturale di quell'ora di interruzione e lo scoppio violento dell'uragano è stata quasi un sollievo.

Non dimenticherò mai il travaglio della nave nel mare tempestoso di quella notte.

"Può essere peggio di così?" sentivo i passeggeri chiedere, mentre tutto quel che era a bordo scivolava e andava a sbattere ovunque ed era difficile immaginare un oggetto galleggiante qualsiasi che non si rovesciasse e affondasse. È difficile immaginare i sobbalzi di un piroscafo in una notte invernale di tempesta nel selvaggio Atlantico. Non si è detto nulla quando si dice che il battello era piegato da un lato con la punta degli alberi immersa nelle onde; che si raddrizzava per inclinarsi sull'altro fianco, fino a quando una forte ondata lo colpiva con il rombo di cento cannoni e lo ricacciava indietro; che si fermava, vibrava, tremava poi, con un sussulto violento, si lanciava in avanti come un mostro impazzito a farsi picchiare, stritolare e schiacciare dal mare furibondo; che il tuono, il lampo, la grandine, la pioggia, il vento erano in gara fra loro, impegnati a superarsi vicendevolmente; che ogni tavola aveva il suo gemito, ogni chiodo il suo grido, ogni goccia d'acqua la sua voce spaventosa nel vasto oceano; tutto era grandioso, tremendo e orribile al massimo grado. Le parole non servono. Solo un sogno potrebbe aiutare a ricostruire quella rabbia furiosa e appassionata.

Eppure, nel bel mezzo di queste paure, mi sono trovato in una situazione squisitamente ridicola per la sua assurdità e ne ho riso, come mi accade sempre quando mi trovo in circostanze più favorevoli di quella per

le cose divertenti. Intorno a mezzanotte, solcavamo un mare che si faceva largo attraverso gli spiragli, spalancava le porte, arrivava furioso nella cabina delle signore, con indicibile costernazione di mia moglie e di una piccola signora scozzese, che, in precedenza, aveva fatto recapitare un messaggio al capitano tramite una cameriera, con la richiesta di installare un parafulmine sulla cima di ogni albero e sul fumaiolo, per proteggere la nave dai lampi. Erano entrambe in preda a una grande paura e non sapevo bene come comportarmi. Poi ho pensato di somministrare loro un cordiale per tirarle su, un brandy caldo allungato con acqua. Dato che era impossibile stare in piedi o seduti senza aggrapparsi a qualcosa, se ne stavano tutte e due ammucchiate all'estremità di un divano che attraversava la cabina nella sua lunghezza, aspettandosi di affogare da un momento all'altro. Quando mi sono avvicinato con il bicchiere in mano per offrirlo alla più vicina con frasi di conforto, ho avuto la sorpresa di vederle scivolare lentamente verso l'altra estremità! E quando, faticosamente, sono andato in quella direzione e ho porto di nuovo il bicchiere, un movimento della nave ha reso vane le mie buone intenzioni. Al nuovo beccheggio, infatti, le donne erano rotolate al punto di partenza. Credo di averle rincorse su e giù per il divano per almeno un quarto d'ora, senza riuscire a raggiungerle nemmeno una volta. Quando finalmente ho raggiunto lo scopo, tutto il brandy era fuoriuscito e nel bicchiere ne era rimasto soltanto un cucchiaino! Bisogna dire che l'inseguitore era un individuo pallido, affetto dal mal di mare, che, dopo la partenza da Liverpool non si era più rasato né pettinato e che, a parte la biancheria, indossava solo un paio di pantaloni di lana spessa, una giacca blu, un tempo ammirata a Richmond sul Tamigi, era senza calze e con una sola ciabatta.

Non parlerò delle comiche stravaganze a cui si è abbandonata la nave il mattino dopo, per le quali, se era stato uno scherzo andare a letto, era poi impossibile alzarsi senza cadere…. Ma non avevo mai visto uno spettacolo così cupo e desolato come quello presentatosi ai miei occhi a mezzogiorno, quando sono letteralmente ruzzolato fino al ponte. Mare e cielo avevano lo stesso colore plumbeo, tenebroso e uniforme. Non c'era profondità di veduta, perché le onde chiudevano l'orizzonte e il cielo basso incombeva come una nera calotta. Forse lo spettacolo sarebbe stato bello e impressionante se visto dall'aria o da un'alta e scoscesa scogliera lungo la

costa, ma visto dal ponte bagnato e rollante della nave aveva un effetto penoso di stordimento. Un colpo di vento durante l'uragano della notte aveva schiacciato la scialuppa di salvataggio come un guscio di noce e adesso i suoi resti ballavano in aria come un fascio di assi impazzite.

Mi ero ormai trasferito nella cabina delle signore, dove, oltre a me e a mia moglie, c'erano altri quattro passeggeri. C'era la piccola signora scozzese che ho già nominato, che andava a raggiungere il marito stabilito da tre anni a New York. C'era un onesto giovane dello Yorkshire, che lavorava per una ditta americana, anche lui domiciliato a New York. Portava laggiù la giovane moglie, sposata quindici giorni prima, il più bell'esemplare che avessi mai visto di ragazza inglese di campagna. C'era un'altra coppia, anch'essa di sposini novelli, a giudicare dalle grandi affettuosità che si scambiavano. Su di loro posso dire solo che erano una coppia misteriosa e sembravano delle persone in fuga. Lei era molto attraente, lui aveva più pistole di Robinson Crusoe; indossava una giacca da caccia e aveva due grossi cani. Cercava di combattere il mal di mare bevendo birra e mangiando carne di maiale arrosto, rimedi che consumava a letto, giorno dopo giorno, con grande perseveranza. Per i curiosi, aggiungo che la cura non è servita a nulla.

Il tempo continuava a essere cattivo, con un'ostinazione mai dimostrata prima di allora. Di solito, ci trascinavamo nella cabina delle signore un'ora prima del pranzo, e ci sdraiavamo sul sofà per riprendere le forze. Qui ci raggiungeva il capitano, per darci notizie del vento, che sarebbe cambiato l'indomani (in mare, il tempo è sempre in via di miglioramento il giorno dopo), della velocità della nave e così via. Non era in grado di darci osservazioni astronomiche perché il sole non c'era. Ma basterà descrivere un giorno per tutti. Eccolo.

Dopo che il capitano se n'è andato, se c'è abbastanza luce ci prepariamo per la lettura; altrimenti, alterniamo qualche chiacchiera a un sonnellino. All'una, suona la campana e arriva una cameriera con un piatto fumante di patate al forno e uno di mele arrostite; poi, guanciale di maiale, prosciutto, bue salato e, qualche volta, un pasto a base di fette di carne al sangue. Ci precipitiamo su queste ghiottonerie, mangiando il più possibile (abbiamo un grande appetito, adesso) e il più a lungo possibile. Quando c'è

il fuoco – qualche volta *c'è* – siamo molto allegri. Se non c'è, osserviamo che fa molto freddo, ci stropicciamo le mani, ci copriamo di cappotti e mantelli, ci stendiamo per sonnecchiare, parlare o leggere -se c'è abbastanza luce - fino all'ora di cena. Alle cinque, suona di nuovo la campana e riappare la cameriera con un altro piatto di patate (questa volta bollite) e molti piatti caldi di carne, compreso il maiale arrosto, che va preso come una medicina. Ci sediamo di nuovo a tavola (con più allegria di prima) e prolunghiamo il pasto con un dessert di mele, di uva e di arance un po' ammuffite. Beviamo del vino e del brandy allungato con acqua. Mentre le bottiglie e i bicchieri sono ancora sul tavolo e le arance rotolano seguendo le proprie inclinazioni e quelle della nave, arriva il dottore, invitato speciale per la partita a carte della sera. Si forma subito un gruppo per il whist e, siccome le carte non stanno ferme sul tavolo, alla fine di ogni mano le mettiamo in tasca. A parte una breve sosta per una tazza di tè con del pane tostato,continuiamo a giocare con grande solennità fino alle undici, quando il capitano riappare, coperto da un pesante giaccone impermeabile grondante acqua e da un cappello a larghe falde legato sotto il mento. Ovunque si ferma allaga il pavimento. A questo punto la partita finisce e riappaiono le bottiglie e i bicchieri. Dopo un'ora di piacevole conversazione sulla nave, sui passeggeri e su argomenti generali, il capitano (che non va mai a letto e non è mai depresso) rialza il bavero e fa ritorno sul ponte. Stringe la mano a tutti e, ridendo, torna fuori nella burrasca, allegro come se andasse a una festa di compleanno.

A bordo non c'è penuria di notizie fresche. Corre voce che un passeggero abbia perso quattordici sterline giocando a *vingt-et-un*, che un altro beva una bottiglia di champagne al giorno, anche se nessuno sa come se lo possa permettere, dato che è solo un impiegato. L'ufficiale di macchina ha detto di non aver mai visto un tempo simile; quattro marinai si sono ammalati e hanno dovuto rinunciare al lavoro. Alcune cuccette sono piene d'acqua per le infiltrazioni d'acqua nelle cabine. Il cuoco di bordo ha tracannato di nascosto il whisky delle bottiglie danneggiate ed è ubriaco, ma lo hanno tenuto sotto il getto d'acqua della sistola fino a quando non è tornato sobrio. A tutti i camerieri è capitato almeno una volta di cadere dalle scale e per questo sono tutti incerottati in varie parti del corpo. Anche il panettiere e il pasticciere si sono ammalati ed è stato chiesto a un altro

uomo, indisposto anche lui, di prenderne il posto. È stato confinato in un piccolo locale sul ponte, provvisto di contenitori nei quali deve spianare la pasta sfoglia per i dolci. Lui protesta dicendo che, essendo bilioso, si sente morire solo a guardarle. Che notizie! Neanche una dozzina di omicidi sulla terraferma avrebbe lo stesso interesse di questi piccoli incidenti a bordo.

La quindicesima notte di viaggio, mentre dividevamo il nostro tempo fra partite a carte e simili soggetti di conversazione, la nave entrava – o, almeno, questo era quello che pensavamo – nel porto di Halifax, di cui avevamo già avvistato il faro. C'era un debole vento, una luna splendente e il pilota era al suo posto dietro il timone. All'improvviso, la nave si è incagliata su un bassofondo fangoso. Tutti si sono subito precipitati sul ponte, i bordi della nave si sono affollati e, per alcuni minuti, ci siamo ritrovati nella più grande confusione che un amante del disordine possa desiderare. Per alleggerire la nave a prua, sono state spostate le cose pesanti, come i barili d'acqua e i fucili; anche i passeggeri sono stati invitati ad andare a poppa. La nave è stata disincagliata e, dopo essersi diretta verso una linea di oggetti dall'aspetto minaccioso - la cui vicinanza era stata annunciata dal grido "Frangenti a prua!", da colpi di pale e da immersioni di scandaglio che rivelavano profondità decrescente - abbiamo gettato l'ancora di fronte a uno strano pezzo di terra che nessuno ha riconosciuto, anche se era così vicino che potevamo vedere distintamente i rami degli alberi ondeggiare.

Nel silenzio improvviso della notte e nell'immobilità creata dall'arresto delle macchine, che per giorni avevano risuonato e martellato nelle nostre orecchie senza interruzione, era curioso osservare l'espressione attonita dipinta su ogni viso, a cominciare da quello degli ufficiali fino a quello dei fuochisti, che emergevano dai locali giù in basso con le facce annerite e si riunivano per scambiarsi opinioni in un sussurro. Dopo aver lanciato alcuni razzi e sparato colpi di segnalazione nella speranza di essere uditi da terra, ma senza ricevere alcuna risposta né vedere alcuna luce, si è deciso di mandare a riva una scialuppa. Era divertente osservare i passeggeri che si offrivano volontari in gran numero per raggiungere la riva con quella barca. Naturalmente lo facevano per spirito altruistico e per il bene di tutti e non perché ritenevano la nave in una posizione poco sicura

ed esposta al pericolo di ribaltarsi con l'arrivo della bassa marea. Era altrettanto divertente osservare come, nel giro di un minuto, il povero pilota fosse diventato impopolare. Era con noi sin dalla partenza da Liverpool ed era conosciuto per gli aneddoti e le storielle divertenti che raccontava. Adesso, quelli che avevano riso più di gusto alle sue battute gli agitavano i pugni in faccia e lo coprivano di insulti!

La scialuppa si è allontanata con una lanterna e diverse luci blu ed è tornata in meno di un'ora. L'ufficiale che la comandava portava un albero giovane e abbastanza alto, estirpato con le radici per rassicurare i passeggeri dubbiosi, sospettosi d'inganni e di naufragi. Senza quella prova, essi avrebbero immaginato un viaggio nel buio senza raggiungere la terraferma, compiuto per tramare la loro morte. Il capitano pensava che la nave dovesse trovarsi in un luogo chiamato il Passaggio ad Est, come infatti era. In realtà, il nostro essere lì non aveva altro motivo che una nebbia improvvisa e un errore del pilota. Eravamo circondati da scarpate, da rocce e bassifondi ma, fortunatamente, eravamo capitati nell'unico specchio d'acqua sicuro da quelle parti. Confortati da questa affermazione e dal fatto che il riflusso della marea era finito, alle tre del mattino siamo andati a letto.

Verso le nove e mezza del mattino dopo mi stavo vestendo quando il rumore proveniente dal ponte mi ha indotto ad andare a vedere che cosa succedesse. La notte precedente, quando lo avevo lasciato, tutto era immerso nella nebbia ed eravamo circondati da colline desolate. Adesso, stavamo scivolando lungo un corso d'acqua ampio e dalla superficie liscia alla velocità di undici miglia all'ora. I nostri colori sventolavano allegri, gli ufficiali vestivano in uniforme e il sole splendeva come in un giorno di aprile in Inghilterra; su entrambi i lati si stendeva una terra coperta da sottili chiazze di neve, con casette di legno bianche e delle persone sulla porta di ingresso. Il telegrafo era al lavoro, c'erano delle bandiere issate, dei moli, delle navi e delle banchine affollate; si udivano delle grida e dei rumori lontani. Alcuni uomini e ragazzi correvano giù verso il molo lungo il ripido pendio. Tutto era brillante, allegro e fresco ai nostri occhi ormai disabituati ed è difficile da descrivere. Siamo arrivati a una banchina affollata di visi sollevati verso di noi; ci siamo affiancati e ci siamo legati agli ormeggi, con grida e grande sforzo di cavi. Appena la passerella è stata spinta verso di

noi e prima che raggiungesse la nave, un gruppo di passeggeri vi è saltato sopra, per raggiungere di corsa l'auspicata terraferma!

Halifax sarebbe parsa un paradiso anche se era un insieme strano di bruttezza e tetraggine. Ma io ho conservato un'impressione piacevole della città e dei suoi abitanti. E non è senza rimpianto che sono tornato in patria senza aver avuto l'opportunità di ritornarvi e senza aver potuto stringere ancora una volta la mano degli amici che mi ero fatto quel giorno.

Era il giorno dell'apertura del Consiglio Legislativo e dell'Assemblea Generale. Il cerimoniale era così simile a quello del Parlamento inglese all'inizio della nuova sessione ed era rappresentato con una tale gravità che era come osservare Westminster dalla parte sbagliata del telescopio. Il governatore, in qualità di rappresentante di Sua Maestà, ha impartito quello che può essere chiamato il Discorso della Corona. Ha detto bene quello che doveva dire, con un contegno dignitoso e virile. Davanti all'edificio, la banda militare suonava 'Dio salvi la Regina' con grande vigore, ancora prima che Sua Eccellenza avesse finito; la folla urlava; i nuovi eletti si fregavano le mani; gli uscenti scuotevano la testa; i membri del partito governativo dicevano che non c'era mai stato un discorso così bello; l'opposizione dichiarava che non ve n'era mai stato uno così brutto; i portavoce e i parlamentari si sono ritirati dal foro per chiacchierare fra di loro e non fare nulla; in breve, tutto procedeva e prometteva di procedere nello stesso modo che da noi in occasioni simili.

La città è costruita sul fianco di una collina ed è dominata da una robusta fortezza costruita sulla sua vetta e non ancora terminata. Alcune strade di grande ampiezza e di bell'aspetto scendono dalla sommità fino al mare e sono intersecate da altre che corrono parallele al fiume. La maggior parte delle case sono di legno. Il mercato è ben fornito e i prezzi sono estremamente convenienti. Dato che il tempo era insolitamente mite per quel periodo dell'anno, non vi erano slitte in giro; ma c'erano molti di quei veicoli nei cortili e nei luoghi di riparo. Alcuni di esse, per la magnifica qualità delle loro decorazioni avrebbero potuto comparire senza modifiche come carri trionfali in un melodramma ad Astley's. La giornata era insolitamente bella; l'aria salutare e tonificante; nel suo insieme la città appariva allegra, fiorente e industriosa.

Siamo rimasti fermi per sette ore, a caricare e a scaricare la posta. Alla fine, dopo aver raccolto tutti i sacchi e i passeggeri, compresi due o tre spiriti scelti che avevano ecceduto in ostriche e champagne ed erano stati trovati a terra, privi di sensi, in una strada poco frequentata, sono state rimesse in moto le macchine e siamo partiti alla volta di Boston.

Nella Baia di Fundy c'era di nuovo brutto tempo e, tanto per cambiare, abbiamo ricominciato a ruzzolare e barcollare per tutta la notte e il giorno successivo. Nel pomeriggio di sabato 22 gennaio si è avvicinato un battello pilota americano e, subito dopo, la notizia che il piroscafo Britannia, partito da Liverpool diciotto giorni prima, stava per entrare in porto veniva telegrafata a Boston.

Appena si sono viste spuntare le prime strisce di terra americana, come tante montagnole al di là del mare, ho cominciato a sforzare i miei occhi con interesse indescrivibile. Le ho seguite man mano che crescevano di volume e, da un livello basso e discontinuo, passavano a formare una linea costiera ininterrotta. Soffiava un vento tagliente e il freddo era severo, ma l'aria era così asciutta e luminosa che la temperatura era non solo sopportabile ma deliziosa.

Non mi dilungo a descrivere quanto a lungo sono rimasto sul ponte, con lo sguardo fisso intorno fino a quando siamo arrivati al molo. Anche se avessi avuto cento occhi come Argo, avrei dovuto tenerli tutti bene aperti e concentrati sulle novità per soddisfare la mia curiosità. Ho commesso un errore da forestiero nel supporre che un gruppo di persone molto energiche, che si sono inerpicate a bordo a rischio della propria vita mentre ci stavamo avvicinando alla banchina, fossero giornalisti; invece, malgrado le borse di cuoio pieni di notizie appese al collo o i larghi fogli di carta che avevano in mano, erano direttori di giornali, che salivano a bordo di persona (come mi ha informato uno dei gentiluomini con una sciarpa di lana) perché "lo trovavano eccitante". Uno di questi invasori, con una cortesia di cui qui lo ringrazio, è andato avanti a prenotare le stanze dell'hotel. Quando l'ho seguito, cosa che ho fatto quasi subito, sono ruzzolato attraverso lunghi passaggi con un'imitazione involontaria dell'andatura del signor T.P. Cooke in un nuovo melodramma nautico.

Mi sono seduto a tavola, dopo dieci minuti; è stata una cena coi fiocchi.

L’eccellente hotel si chiamava Tremont House e aveva più gallerie, colonnati, piazze e corridoi di quanti io ne possa ricordare e di quanti il lettore possa crederne ed era appena più piccolo di Bedford Square.

ARRIVO A BOSTON

Siamo sbarcati a Boston quando era già scesa la notte, essendo stati trattenuti per un certo tempo al molo per non so quale motivo, ed è stato solo il giorno seguente, la domenica mattina, che ho potuto raccogliere le mie prime impressioni della città mentre mi recavo alla dogana. A proposito, ho il dovere di dire che, mentre stavamo ancora consumando il nostro primo pasto in America, ci è stata offerta, con biglietti d’invito formali, una grande quantità di panche e di sedie per assistere al servizio domenicale. Se posso fare una stima approssimativa, seppure moderata, direi che la quantità di posti a sedere era tale da soddisfare le necessità di qualche decina di famiglie numerose. Il numero di fedi e di confessioni religiose che sollecitavano l’onore della nostra compagnia era in debita proporzione.

La mancanza di vestiti di ricambio che ci permettessero di recarci in chiesa ci ha costretti a declinare tutti i cortesi inviti, privandomi, mio malgrado, del piacere di ascoltare il dottor Channing che quella mattina predicava per la prima volta dopo tanto tempo. Faccio il nome di quest’uomo distinto e di talento, di cui ho avuto più tardi il piacere di fare la conoscenza, per avere l’onore di portare il mio tributo di ammirazione e di rispetto alla sua elevatezza di spirito e alla sua forza di carattere e per rendere omaggio alla coraggiosa filantropia con cui si è sempre opposto a quell’orrenda macchia, quella vergognosa infamia che è la schiavitù.

Ma ritorniamo a Boston. Quella domenica mattina l’aria era così limpida, le case così allegre e luminose, i colori delle insegne così sgargianti, le iscrizioni così brillantemente dorate, i mattoni così rossi, le pietre così bianche, le persiane e i recinti così verdi, le maniglie e le targhe delle porte così scintillanti e l’apparenza di ogni cosa così aerea e

immateriale, che ogni punto della città avrebbe potuto essere scambiato per il fondale di una pantomima. E' raro che nelle strade commerciali i negozianti – se posso permettermi di chiamarli così in un paese dove sono tutti mercanti – abitino sopra la propria bottega, così una sola casa ospita spesso molti mestieri e la facciata è coperta di insegne e di scritte dall'alto in basso. Mentre camminavo, non smettevo di gettare uno sguardo alle scritte, aspettando fiducioso di vederne qualcuna trasformarsi. Non potevo impedirmi di cercare Buffone e Pantalone a ogni angolo di strada, perché non avevo dubbi che essi si nascondessero in un ingresso o dietro a una vicina colonna. Quanto ad Arlecchino e a Colombina, che nelle pantomime vengono sempre mostrati nell'atto di cercar casa, ho scoperto immediatamente dove abitavano: in una piccola bottega di orologiaio accanto all'hotel, la cui facciata piena di simboli e di meccanismi aveva anche un grosso quadrante attraverso cui si passava.

I quartieri periferici avevano, se possibile, un aspetto ancora più immateriale del centro. Le case di legno, sparpagliate in ogni direzione e apparentemente prive di fondamenta, erano talmente bianche da far strizzare gli occhi. Le chiesette e le cappelle erano talmente linde, allegre e ben verniciate da farmi pensare ai giochi di costruzioni dei bambini, da smontare e riporre in una scatola.

Credo che nessuno straniero possa restare insensibile alla bellezza di questa città. La maggior parte delle case sono ampie ed eleganti, i negozi sono eccellenti, gli edifici pubblici armoniosi. Il Palazzo del Governo è costruito in cima a una collina posta in riva all'acqua, che ha un pendio prima dolce poi ripido. Di fronte c'è uno spazio verde chiamato Common. Il posto è incantevole e offre uno splendido panorama sulla città e sui suoi dintorni. Oltre a vari uffici spaziosi, il palazzo ospita due bei saloni: in uno si tengono le assemblee della Camera dei Rappresentanti, nell'altro quelle dei Senatori. Ho constatato che i dibattiti che vi si svolgono hanno una tale solennità e un tale decoro da ispirare attenzione e rispetto.

La raffinatezza intellettuale e la superiorità di Boston sono senza dubbio dovute all'influenza discreta esercitata dall'università di Cambridge, distante tre o quattro miglia. I suoi professori, eruditi e competenti in diverse discipline – non vi sono eccezioni a questa regola – sarebbero una provvidenza e un onore per qualunque società del mondo civile. L'élite

colta di Boston e dintorni – e aggiungo, senza tema di sbagliarmi, la grande maggioranza di chi esercita una professione liberale – si è formata in questa scuola. Le università americane hanno forse dei difetti, ma non diffondono pregiudizi, non allevano bigotti, non smuovono le ceneri di vecchie superstizioni, non frappongono ostacoli alla realizzazione dell'individuo, non escludono alcuno per le sue convinzioni religiose e, soprattutto, non trascurano il vasto mondo che si estende al di là delle loro mura.

Per me era una fonte di piacere ineffabile osservare l'influenza quasi impercettibile, ma reale, di questa istituzione sulla piccola comunità di Boston e notare i desideri e le inclinazioni umanitarie a cui essa ha dato origine, le amicizie affettuose che ha suscitato, le vanità e i pregiudizi che ha dissipato. Il vitello d'oro adorato a Boston è un pigmeo a confronto dei colossi eretti in altre parti di questo vasto ufficio di contabilità situato sull'altra sponda dell'Atlantico. Il dollaro onnipotente, sperduto in un grande Panteon di dèi migliori, è ridotto a dimensioni più modeste.

Ho la sincera convinzione che la saggezza, la benevolenza, l'umanità presenti in questa capitale del Massachussets abbiano creato istituzioni pubbliche e di carità pressoché perfette. In tutta la vita non avevo mai provato una emozione come quella procuratami dalla visita a questi istituti, dove, pur nella penuria e afflizione, ho contemplato la felicità.

In America tutte le istituzioni di questo genere sono finanziate o aiutate dallo Stato e operano in accordo con esso anche quando non hanno bisogno d'aiuto e sono enfaticamente considerate appartenenti al popolo. Riflettendo sulle leggi che regolano la vita delle classi lavoratrici sono portato a pensare che un'Opera di carità pubblica sia infinitamente migliore di una Fondazione privata, per quanto dotata di fondi sia quest'ultima. Nel nostro paese, dove fino a poco tempo fa il governo era poco preoccupato di avere riguardi verso le masse popolari ed era poco incline a considerare ogni individuo come una creatura capace di miglioramento, sono sorte molte istituzioni caritatevoli di carattere privato, un fenomeno inedito nella storia del mondo, che dispensano un bene incalcolabile fra i poveri e gli afflitti. Ma il governo non sostiene queste istituzioni e non prende iniziative in questo campo, perciò non è nella posizione di ricevere anche la minima parte della gratitudine che esse suscitano. Poiché l'unico rifugio e conforto

che offre è quello rappresentato dal lavoro forzato e dalle prigioni, esso appare agli occhi dei diseredati più come un padrone duro e inflessibile, pronto a correggere e a punire, che come un protettore benevolo, misericordioso e sollecito nel momento del bisogno.

La società di Boston coltiva le belle maniere, la cortesia squisita e la buona educazione. Le signore sono incontestabilmente molto belle… di viso, ma sono costretto a fermarmi qui. Il loro livello di istruzione è paragonabile a quello che si osserva da noi. A questo proposito mi avevano raccontato storie meravigliose, a cui non avevo creduto, perciò non sono rimasto deluso. A Boston si incontrano delle donne saccenti, che, come i filosofi del loro tipo e sesso presenti sotto molte latitudini, preferiscono essere considerate superiori piuttosto che esserlo. Vi si trovano anche delle signore che professano un grande zelo evangelico e il cui attaccamento agli aspetti formali della religione e il disprezzo verso gli spettacoli teatrali sono esemplari. In tutti gli ambienti e in tutte le classi sociali si incontrano delle signore che assistono con passione alle conferenze. Nella vita un po' provinciale che si conduce in città come questa, il Pulpito esercita una grande influenza. Nella Nuova Inghilterra l'argomento prediletto delle prediche (fatta eccezione per la chiesa Unitaria) sembra essere la condanna di ogni divertimento innocente e ragionevole. Gli unici luoghi di svago accettabili sono le chiese, le cappelle, le sale per le conferenze, dove le signore si accalcano in gran numero.

Quando si fa ricorso alla religione come a una bevanda forte, a un'evasione dall'uggioso tran-tran quotidiano, i ministri che le danno un sapore più forte riscuotono un maggiore favore popolare e quelli che spandono più zolfo sulla via della Salvezza Eterna, che calpestano senza pietà i fiori e le foglie che crescono ai suoi lati, sono considerati più virtuosi. E quelli che ingigantiscono le difficoltà di entrare in paradiso saranno considerati da tutti dei veri credenti meritevoli della salvezza. E' difficile capire attraverso quale processo si giunga a una conclusione simile. E' così da noi ed è così anche all'estero. In confronto agli altri divertimenti, la predica ha per lo meno il merito di essere sempre nuova. Essa incalza così da vicino la precedente da non essere ricordata e la serie di questo

mese può essere ripetuta senza timore il mese successivo, senza farle perdere l'interesse e il profumo di novità.

I frutti della terra nascono dalla decomposizione e a Boston dalla corruzione è scaturita una setta di filosofi conosciuti con il nome di Trascendentalisti. Quando ho chiesto il significato di questa denominazione, mi è stato spiegato che tutto ciò che è inintelligibile è sicuramente trascendentale. Non avendo tratto grande conforto da questo chiarimento, ho portato avanti la mia indagine e ho scoperto che i Trascendentalisti erano dei seguaci del mio amico Carlyle o, più precisamente, di uno dei suoi discepoli, Ralph Waldo Emerson, autore di un volume di *Saggi* nei quali, mi si perdoni la franchezza, in mezzo a cose fantasiose, che rientrano nel campo dell'immaginario, ve ne sono altre, ben più numerose, che sono consistenti e precise, oneste e audaci. Il Trascendentalismo presenta occasionalmente delle stravaganze - quale scuola non ne ha? - ma possiede delle qualità salutari, fra cui quella non secondaria, di professare un vivo disgusto per l'ipocrisia e un'inclinazione a scoprirla sotto all'infinita varietà dei suoi eterni orpelli. In breve, se vivessi a Boston, credo che sarei un Trascendentalista.

Il signor Taylor è l'unico predicatore che ho ascoltato a Boston. Egli è stato un marinaio e si rivolge in particolare alla gente di mare. Ho trovato la sua cappella, che ha sul tetto una bandiera azzurra che sventola allegramente al vento, in una delle vecchie viuzze del porto. Nella galleria di fronte al pulpito c'era un piccolo coro misto, accompagnato da un violoncello e un violino. Il predicatore sedeva già sul pulpito, che era sorretto da colonne e aveva il fondo rivestito da una stoffa colorata e vistosa, di stile teatrale. Era un uomo di cinquantasei o cinquantotto anni con i tratti del viso duri, segnati dalle intemperie e da rughe profonde, i capelli neri e lo sguardo severo e penetrante. Eppure, l'aspetto generale della sua fisionomia era gentile e gradevole.

Il servizio è iniziato con un inno, a cui ha fatto seguito una preghiera estemporanea, che aveva il difetto di frequenti ripetizioni, tipiche di questo genere di orazione. Ma era semplice e comprensibile nel riassumere il dogma e sprigionava un tono di compassione e di carità, che non caratterizzano spesso questa forma di invocazione alla divinità. Il

sermone iniziava con un passaggio del Cantico dei Cantici: “Chi è quella ragazza che arriva dal deserto abbracciata al suo amore?”, letto sul libro che un membro dell’assemblea aveva sistemato sul leggio prima dell’inizio dell’uffizio.

Commentava il testo in molti modi diversi e lo distorceva in tutti i sensi, ma con un’ingegnosità che non veniva mai meno e con un’eloquenza rude adatta alle capacità dei suoi uditori. D’altra parte, mi è parso più preoccupato della loro simpatia e comprensione che di esibire la propria autorità. Le sue immagini erano tutte suggerite dal mare e dagli incidenti che occorrono ai marinai ed erano spesso eccellenti. Egli parlava loro di “quel glorioso eroe, Lord Nelson” e di Collingwood, stando attento, come si suol dire, a non tirare nulla per i capelli, ma a sostenere il suo discorso con grande naturalezza e con un acuto senso dell’efficacia. Quando si lasciava trasportare dall’argomento, aveva un modo singolare – metà John Bunyan, metà Balfour di Burley – di mettere la grossa Bibbia in quarto sotto il braccio e di camminare su e giù per il pulpito, tenendo lo sguardo fisso al centro dell’assemblea. Poi, mentre stabiliva dei paragoni con il gruppo dei primi fedeli e spiegava quale sarebbe stato lo stupore della Chiesa davanti alla loro pretesa di formare una congregazione per conto proprio, si è fermato di colpo, con la Bibbia sempre sotto il braccio e ha ripreso così il suo discorso: “Chi sono costoro … chi sono… chi sono questi ragazzi? Da dove vengono? Dove stanno andando? Da dove vengono! Qual è la risposta?” - Sporgendosi sopra il pulpito e puntando la mano destra verso il suolo: “Dal basso!”, raddrizzandosi e squadrando i marinai che aveva di fronte: “Dal basso, fratelli. Dal boccaporto del peccato, di cui il Maligno ha chiuso il portello. E’ di là che siete usciti!”. Una camminata su e giù per il pulpito, poi fermandosi bruscamente: “E dove andate? Dove andate ora? In alto!” A voce bassa, con il dito teso verso il cielo: “In alto!” - Con voce più forte: “In alto!” Con voce ancora più forte: “E’ là che voi andate – spinti da una brezza gentile, con tutto assuccato e assettato, dritti in paradiso in tutta la sua gloria, dove non ci sono tempeste né mare grosso, dove i cattivi cessano di nuocere e le persone stanche si riposano.” - Nuova deambulazione: “E’ là che voi andate, amici miei. Ecco, è là. E’ il porto, il rifugio, l’ormeggio in acque tranquille, qualunque siano i venti e le maree. Non si è spinti sulle rocce, non si è costretti a filare il cavo per fuggire al

largo. Tutto è pace, pace, solo pace!” Altra camminata, tamburellando sulla Bibbia sempre tenuta stretta sotto il braccio sinistro: “Cosa! Questi ragazzi arrivano dal deserto? Eh sì! Dal deserto triste e sterile dell’Iniquità, dove non si raccoglie che la Morte. Ma hanno qualcosa a cui appoggiarsi o non si appoggiano a nulla, questi poveri marinai?” - Tre piccoli colpi sulla Bibbia: “Oh, sì! Essi si appoggiano al braccio del loro Amato!” Tre nuovi colpi: “Sì, al braccio del loro Amato, pilota, stella polare e bussola, tutti riuniti, per tutti i marinai.” Altri tre colpi: “Con questo, essi possono compiere con coraggio il loro servizio di marinai e sfidare a cuor leggero i rischi e i pericoli più estremi.” Ancora due colpi: “Possono venire, questi poveri ragazzi, anche dal deserto appoggiati al braccio del loro Amato, e innalzarsi, innalzarsi, ancora e ancora!” A ogni ripetizione, egli sollevava un po’ più in alto la mano, fino ad avere il braccio teso sopra la testa, in uno strano modo rapito e premendo trionfalmente il libro sul petto, prima di placarsi a poco a poco per affrontare la parte successiva della predica.

Ho descritto questa scena per dimostrare con un esempio l’eccentricità del predicatore più che per illustrare i suoi meriti, per quanto essi fossero sorprendenti considerando il suo aspetto, i suoi modi e il genere di uditorio. E’ tuttavia possibile che la mia impressione favorevole fosse dovuta anzitutto al suo modo di far comprendere ai parrocchiani che l’osservanza religiosa non è incompatibile con l’allegria né con l’adempimento ai doveri imposti dalla propria condizione sociale e agli avvertimenti che lanciava contro la tentazione di monopolizzare il paradiso e le sue grazie. Non avevo mai udito trattare dal pulpito questi due punti con tanta saggezza, se mai li avevo intesi trattare.

Ho dedicato gran parte del mio soggiorno a Boston a queste scoperte e a frequentare assiduamente la società, oltre che a organizzare le mie tappe successive. Dato che non ne ho ancora parlato, aggiungo due parole, più che sufficienti per descriverli, sui costumi locali.

Di solito qui si pranza alle due. Se si hanno degli ospiti ci si mette a tavola alle cinque e, in occasione di una serata importante, alle undici. In ogni caso, si torna a casa intorno a mezzanotte anche dai ricevimenti più grandiosi. Non ho trovato differenze fra un ricevimento a Boston e un ricevimento londinese, salvo che per l’ora, che è più ragionevole che da noi;

per le conversazioni, che si svolgono a voce un po' più alta e con maggiore animazione; per il fatto che l'invitato deve salire all'ultimo piano della casa per posare il mantello; per la straordinaria quantità di pollame che c'è in tavola all'ora di pranzo e per le due grandi ciotole di ostriche stufate che troneggiano in tavola a cena, in ognuna delle quali potrebbe essere facilmente nascosto un duca di Clarence di piccola taglia.

A Boston vi sono due grandi teatri, di bella fattura, ma non molto frequentati. Le poche signore che vi si recano prendono posto, com'è giusto, nei palchi di prima fila.

Il bar dell'hotel è una grande sala con il pavimento di pietra, dove le persone trascorrono la serata oziando, fumando, entrando e uscendo a proprio piacimento. Lo straniero è iniziato ai misteri del *gin-sling*, del *cocktail*, del *sangaree*, del *mint julep*, dello *sherry-cobbler*, del *timber doodle*, e di altri insoliti beveraggi. L'edificio ospita molti pensionanti, sia sposati che celibi, la maggior parte dei quali pagano settimanalmente il vitto e l'alloggio, il cui costo diminuisce man mano che ci si avvicina al tetto. Nella bella sala viene apparecchiato un tavolo comune in occasione dei tre pasti. Il numero di persone che vi prende posto varia da cento a duecento e oltre. Uno spaventoso colpo di gong, che si ripercuote da un capo all'altro della casa, facendo vibrare i telai delle finestre e turbando gli stranieri nervosi, annuncia che il pranzo è pronto. C'era un menu a prezzo fisso per le signore e uno per i signori.

Nella nostra sala da pranzo privata, per nulla al mondo avrebbero messo il coperto per la cena senza aver deposto una enorme coppa di vetro piena di mirtilli palustri al centro della tavola e la colazione non sarebbe stata tale senza un'informe bistecca con un grande osso al centro, spolverata di pepe nero e immersa nel burro fuso come piatto principale. La nostra camera da letto era spaziosa e ben aerata, ma, come ogni camera da letto da questa parte dell'Atlantico, era completamente sprovvista di mobili. Le finestre e il letto a baldacchino non avevano tendaggi ma era presente un lusso insolito: un guardaroba di legno dipinto, un po' più piccolo di una garitta di guardia inglese. Se il paragone non basta a dare un'idea delle sue dimensioni, posso aggiungere che per tutti i quattordici giorni e le

quattordici notti della mia permanenza nella stanza sono stato convinto che quella fosse una cabina per la doccia.

VERSO NEW YORK

Il pomeriggio di sabato 5 febbraio abbiamo lasciato Boston con un altro treno per raggiungere Worcester, città incantevole della Nuova Inghilterra, dove abbiamo preso accordi per restare sotto il tetto ospitale del governatore dello Stato fino al lunedì mattina.

Queste cittadine della Nuova Inghilterra, molte delle quali nella Vecchia sarebbero solo dei paesi, costituiscono un buon esempio dell'America rurale quanto i loro abitanti sono un modello di tutti i contadini americani. Qui non vi sono prati ben tosati né verdi pascoli come da noi e, a paragone delle nostre praterie e dei nostri appezzamenti ornamentali, qui l'erba è più rigogliosa, ribelle e selvaggia, ma dappertutto abbondano i pendii dolci, le colline ondulate, le valli boscose e i sottili ruscelli. Anche il più piccolo agglomerato possiede la sua chiesa e la sua scuola, che si ergono al di sopra dei tetti bianchi e degli alberi ombrosi. Tutte le case sono del bianco più bianco, le persiane del verde più verde, il cielo, nelle belle giornate, del blu più blu. Quando siamo scesi a Worcester, la tramontana tagliente aveva indurito la strada e prodotto una sottile patina di ghiaccio, rendendo i solchi della carreggiata simili a creste di granito. Tutto, come al solito, aveva l'aspetto di una cosa nuova. Gli edifici sembravano essere stati costruiti e dipinti quello stesso giorno, pronti per essere smontati il lunedì. L'aria pungente della sera faceva sembrare ancora più aguzzi i contorni delle case, peraltro già ben segnati e le colonne di cartapesta offrivano meno prospettiva di un ponte cinese dipinto su di una tazza di porcellana. Gli spigoli dei cottage, affilati come rasoi, sembravano tagliare in due il vento lanciato contro di essi con un sibilo acuto per poi lasciarlo proseguire con un grido ancora più lacerante. A vedere questi edifici di legno sottile, che nascondevano appena l'avvampare del sole al tramonto, era impossibile credere che i loro abitanti potessero nascondersi o sottrarre un segreto alla curiosità pubblica. Quando dietro alle finestre senza tende di una casa lontana brillava la luce di un fuoco si era portati a credere

che esso fosse appena stato acceso e che mancasse di calore e, lungi dal far sognare il dolce tepore di una camera illuminata da una cerchia di visi arrossati e stupiti nel veder ardere per la prima volta la luce del focolare, lo spettacolo suggeriva piuttosto l'odore della malta fresca e dei muri ancora umidi.

Questo è ciò che ho pensato la prima sera. Ma l'indomani mattina, quando il sole splendeva luminoso, le campane suonavano, la folla composta e vestita a festa ravvivava le soglie delle case vicine e punteggiava la strada in lontananza, gli effetti benefici della giornata di riposo che pervadeva tutto mi sono penetrati dentro. Certo, sarebbe stato meglio se ci fossero state una vecchia chiesa o, meglio ancora, delle vecchie tombe, ma dopo l'agitazione dell'oceano e la fretta della città, la tranquillità e la serenità in cui era immerso il paesaggio esercitavano un'influenza doppiamente benefica sullo spirito.

L'indomani mattina siamo ripartiti in treno per Springfield. Da qui ad Hartford, dove eravamo diretti, la distanza era di sole venticinque miglia, ma la stagione rendeva le strade talmente impercorribili che il viaggio sarebbe sicuramente durato dieci o dodici ore. Tuttavia, l'inverno era stato eccezionalmente mite e il fiume Connecticut era "aperto", ovvero non era ghiacciato. Il comandante di un piccolo battello a vapore stava per intraprendere quel giorno il primo viaggio della stagione - a memoria d'uomo era successo solo una volta in precedenza - e aspettava soltanto che ci imbarcassimo per salpare, così siamo saliti a bordo senza perdere tempo. Lui è stato di parola e siamo partiti subito.

Avevo omesso di chiederlo, ma penso che il battello avesse una potenza di mezzo cavallo. La cabina era provvista di finestre scorrevoli come quelle di una casa, i cui vetri più bassi erano ornati di tende rosse appese a un filo lento e sembrava fatta su misura per il signor Paap, il famoso nano. Essa somigliava alla sala di una taverna lillipuziana, alla deriva dopo un'inondazione o un cataclisma.

Eppure, anche in questa stanzetta c'era una sedia a dondolo. Esiste un posto in America dove non ci sia una sedia a dondolo?

Non sono in grado di dire quanto fosse corto o stretto il battello. Parlare di lunghezza e di larghezza sarebbe, nel suo caso, una contraddizione in termini. Noi stavamo tutti al centro del ponte per il timore che il battello si rovesciasse; le macchine, per non so quale straordinario fenomeno di condensazione, erano poste fra il ponte e la chiglia, e il tutto dava origine a una specie di *sandwich* caldo, spesso circa tre piedi.

Ha piovuto tutto il giorno come non credo abbia mai piovuto da nessuna parte, salvo che sugli altipiani scozzesi. Il fiume in disgelo era ingombro di blocchi di ghiaccio che venivano a spezzarsi scricchiolando sotto di noi e la profondità dell'acqua lungo la rotta che seguivamo per evitare i grossi massi al centro della corrente, era di pochi pollici. Tuttavia, avanzavamo con abilità e, coperti come eravamo, potevamo sfidare il maltempo e trarre piacere dal viaggio. Il Connecticut è un grazioso corso d'acqua e non ho dubbi che in estate le sue rive siano incantevoli. Per lo meno, questo è quello che affermava una giovane donna che viaggiava nella cabina e, se vale il principio per cui per apprezzare una qualità bisogna possederla, ella doveva essere adatta a giudicare la bellezza, giacché non avevo mai visto una creatura più bella.

Dopo due ore e mezza di questo insolito viaggio - compresa la sosta in una piccola cittadina che ci ha salutati con un colpo di cannone, il cui fusto era più grosso del nostro camino - siamo arrivati ad Hartford, dove ci siamo rifugiati in un hotel molto confortevole, eccetto che per le camere da letto che, come in altri posti visitati, inducevano a levate mattutine.

Il nostro soggiorno in questa città, splendidamente situata in una conca circondata da verdi colline, è durato quattro giorni. Il suolo è fertile, molto boscoso e coltivato con cura. Hartford è sede del parlamento del Connecticut, il cui corpo di saggi aveva un tempo promulgato il famoso codice delle *Blue Laws*, in virtù del quale, accanto a disposizioni illuminate, ogni cittadino scoperto a baciare la propria moglie di domenica era condannato, credo, alla gogna. L'influenza del vecchio spirito puritano, eccessivamente persistente in queste regioni d'America, non ha tuttavia contribuito a rendere la popolazione meno dura nel commercio né più giusta negli affari. Deduco perciò che anche qui, come altrove, non si verificherà mai un effetto del genere. Per quanto riguarda le professioni importanti o la

severità dei tratti di un viso, io ho l'abitudine di giudicare gli articoli del Nuovo Mondo alla stessa stregua di quelli del Vecchio; tuttavia, quando vedo che un mercante espone in vetrina una grande quantità di beni di consumo, ho la tendenza a dubitare della loro qualità.

Ad Hartford c'è la famosa quercia in cui fu nascosta la carta del re Carlo. L'albero si trova ora nel giardino di un gentiluomo, la carta, invece, è conservata in Parlamento. Il funzionamento delle assemblee legislative è del tutto simile a quello di Boston e il livello delle Istituzioni pubbliche è altrettanto buono.

Ricorderò sempre Hartford con allegria e gratitudine. In questo posto incantevole, ho allacciato amicizie che non rievoco mai con indifferenza. Alla fine del pomeriggio di venerdì 11febbraio abbiamo lasciato la città con grande rimpianto, per raggiungere in treno New Haven, e viaggiando con il buio. Nel corso del viaggio, ero stato formalmente presentato al controllore – com'era successo in altre occasioni in precedenza – e mi sono dilungato a chiacchierare con lui del più e del meno. Siamo giunti New Haven verso le otto, dopo tre ore di viaggio e abbiamo preso alloggio nella locanda migliore.

New Haven, conosciuta anche con il nome di Città degli Olmi, è una città graziosa. Molte delle sue strade, come lascia intendere il soprannome, sono costeggiate da file di grandi olmi centenari, che decorano anche l'università di Yale, un edificio famoso e di grande reputazione. I diversi dipartimenti di questa istituzione, appena visibili tra le fronde degli alberi, sono costruiti in una specie di parco o bosco comunale al centro della città. L'impressione è quella di un'antica cattedrale inglese e, quando i rami hanno tutte le foglie, l'effetto deve essere estremamente pittoresco. Anche durante la stagione invernale, questi boschetti di alberi vigorosi, raggruppati in mezzo alle case e alle strade animate di questa fiorente città hanno un aspetto pittoresco e rappresentano una specie di compromesso fra città e campagna, come se l'una incontrasse l'altra a metà strada e le stringesse la mano, una cosa originale e piacevole allo stesso tempo.

Ci siamo alzati presto, dopo il riposo notturno, e siamo andati per tempo al molo d'imbarco, dove ci attendeva il piroscafo *New York*, diretto

verso questa città. Era la prima volta che vedevo un battello a vapore americano e, agli occhi di un inglese come me, esso somigliava di più a un'immensa vasca da bagno galleggiante che a un'imbarcazione. Per quanto sembrasse impossibile, era come se il piccolo bagno pubblico di Westminster Bridge fosse cresciuto improvvisamente, raggiungendo una dimensione enorme e avesse lasciato il paese per stabilirsi all'estero come battello. E poiché eravamo in America, paese particolarmente apprezzato dai nostri vagabondi, la cosa sembrava più che plausibile.

Ciò che distingueva maggiormente questi piroscafi dai nostri era la grande parte dello scafo fuori dall'acqua: il ponte principale, dove erano accatastate casse e merci come sul pavimento del secondo o terzo piano di un magazzino, era chiuso su tutti i lati e sormontato dal ponte passeggiata. Una parte delle macchine era situata sopra di esso e si vedevano le bielle di trasmissione in movimento dentro a una struttura alta e massiccia, simile a una capanna di lamiera che ospitasse una segheria. Non vi erano quasi alberi o paranchi, solo due alti fumaioli neri. Il timoniere era rinchiuso in una piccola cabina nella parte anteriore della nave e la ruota era collegata al timone delle catene che scorrevano lungo tutto il ponte. Di solito i passeggeri si riunivano sotto coperta, a meno che il tempo non fosse molto bello. Appena lasciato il molo, sul piroscafo era cessata ogni attività e agitazione. All'inizio ci si domandava come facesse a muoversi, dato che non c'era alcun addetto, poi, quando uno di quei lenti macchinari si è messo in moto e ha incominciato a battere l'acqua, siamo stati presi da una sorta di irritazione davanti a quel leviatano goffo, impacciato e sgraziato, che non aveva nulla di marino, arrivando a dimenticare che la nave che ci trasportava era tutto l'opposto.

La cabina del commissario, dove si pagava il biglietto, la sala per le signore, lo scomparto dei bagagli, la stanza dei meccanici e tutta una serie di sbarramenti che rendevano abbastanza arduo scoprire dove fosse il salone per gli uomini, si trovavano sul ponte inferiore. Spesso, come anche in questo caso, esso occupava tutta la lunghezza della nave, ai lati della quale erano disposte tre o quattro file di panche. Quando sono sceso per la prima volta in cabina, i miei occhi hanno avuto bisogno di un po' di tempo

per abituarsi alla sua lunghezza, che, subito, mi è parsa la stessa di Burlington Arcade.

Il braccio di mare che dovevamo attraversare era stato sede di alcuni incresciosi incidenti e il suo attraversamento non era né facile né esente da pericoli. La mattina era umida e la foschia ci ha fatto rapidamente perdere di vista la costa. Ma il mare era calmo e verso mezzogiorno il cielo si è schiarito. Dopo avere svuotato la dispensa ed esaurito le riserve di birra, con il valido aiuto di un amico, mi sono disteso a dormire, perché le fatiche del giorno prima mi avevano spossato. Mi sono svegliato in tempo, tuttavia, per salire sul ponte e contemplare Hell Gate, Hog's Back, Frying Pan e altri punti di richiamo straordinari per i lettori della famosa storia di Diedrich Knickerbocker. Avevamo imboccato uno stretto canale dalle rive scoscese, disseminate di case graziose e ricoperte di prati e di alberi che rallegravano la vista. In rapida successione, abbiamo oltrepassato un faro, un ricovero per malati di mente, che al nostro passaggio gettavano in aria i berretti e urlavano a squarciagola, per sottolineare la velocità della nave e la marea che saliva, una prigione e altri edifici. Poi siamo sbucati in una magnifica baia, le cui acque scintillavano al sole e davano l'idea (di essere gli occhi della natura) che madre Natura non avesse occhi che per il cielo.

Alla nostra destra si stendevano ammassi confusi di edifici e qua e là una cuspide o un campanile contemplavano dalla loro altezza il gregge disseminato ai propri piedi, mentre una voluta di fumo saliva indolente. In primo piano, la foresta di alberi delle navi, lo schiocco delle vele e l'ondeggiamento delle bandiere nella brezza mettevano allegria. Alcuni traghetti a vapore gremiti di persone, di vetture, di cavalli, di carri, di cesti e di casse, effettuavano un servizio di navetta fra le due rive, incrociandosi senza sosta nel loro via vai continuo. In mezzo a questi Insetti laboriosi, due o tre grosse navi si muovevano con maestosa lentezza, come creature di una casta superiore sdegnose di quelle meschine traversate e pronte a guadagnare il largo a ogni istante. Dietro di esse, erano visibili delle alture splendenti e delle isole, appena un po' meno blu e luminose del cielo con cui la linea dell'orizzonte sembrava fondersi. Nelle orecchie risuonavano il rumore e il brusio della città, il clicchettio degli argani, i rintocchi delle campane, l'abbaiare dei cani, lo sferragliare delle ruote. Questa potenza

vitale e questa agitazione avevano origine dall’unione con l’acqua tumultuosa che, in superficie, scintillava per gioco, orlava il battello e schizzava alta sulle sue pareti, prima di portarlo valorosamente al molo e ritirarsi per andare ad accogliere i nuovi arrivati, affrettandosi a precederli verso il porto, fervente di attività.

NEW YORK

In molte sue strade la bella metropoli americana ricorda Boston, anche se è meno pulita, i colori delle case sono meno vivi, le insegne sono meno vistose, le iscrizioni in oro non hanno la stessa doratura, i mattoni non hanno lo stesso rosso, le pietre lo stesso bianco, le persiane e le cancellate lo stesso verde, le maniglie e le targhe sulle porte la stessa lucentezza sfavillante. Vi sono molte stradine laterali, che hanno gli stessi colori grigi e la stessa sporcizia di quelle di Londra. C'è un quartiere conosciuto come Five Points che, per la sua miseria e il sudiciume, non ha nulla da invidiare a Seven Dials e ad altre parti tristemente famose di St. Giles.

Come tutti sanno, la strada principale del passeggio e del traffico è Broadway, un ampio viale animato, che, da Battery Gardens al punto in cui diventa una strada di campagna, è lungo circa quattro miglia.

Entriamo all'hotel *Carlton House*, che sorge nel tratto migliore di questa importante strada di New York e ci sediamo a contemplare dall'ultimo piano il movimento nella strada sotto di noi. Quando ne avremo abbastanza, scenderemo a passeggiare sottobraccio, mescolandoci tra la folla.

Che caldo! In questa insolita stagione, il sole allo zenit picchia sulle nostre teste attraverso la finestra aperta, come se una lente ne concentrasse i raggi. Si è mai vista una strada più soleggiata di Broadway? Il selciato è reso lucido dall'andirivieni e i mattoni delle case sembrano ancora esposti al calore della fornace. Si ha l'impressione che, versando un po' d'acqua sui tetti degli omnibus, essi si metterebbero a fischiare e a fumare, spandendo un odore di fuoco mal spento.

Non c'è penuria di omnibus qui! In sei minuti ne sono passati una mezza dozzina, insieme a un gran numero di vetture da nolo, di diligenze, di calessi, di carrozze aperte, di tilbury dalle grandi ruote, di vetture private di fattura grossolana, non molto diverse dai veicoli di trasporto pubblico, concepiti per il terreno pesante delle strade fuori città. Vetturini neri,

vetturini bianchi, con cappelli di paglia, cappelli neri, cappelli bianchi, berretti cerati, berretti di pelliccia, cappotti grigi, neri, marroni, verdi, blu, di nanchino giallo chiaro, di tela jeans a righe e di lino. Là – guardatelo mentre passa, o sarà troppo tardi – c'è un vetturino in livrea. Sarà qualche repubblicano del Sud, che veste i suoi neri con la divisa, pavoneggiandosi in una pompa e un potere da sultano. Un palafreniere dello Yorkshire, arrivato da poco in città, sta di fronte a due bei cavalli grigi attaccati a una carrozza aperta che si è appena fermata e si guarda intorno con aria triste, alla ricerca di qualcuno del suo paese, che indossi, come lui, gli stivali con il risvolto, ma è possibile che percorra in lungo e in largo la città per sei mesi senza incontrarne uno.

Come vestono queste signore! Il cielo abbia pietà di loro. Abbiamo visto più colori qui in dieci minuti che altrove in dieci giorni. Che varietà di parasoli! Quanti rasi e sete dai colori arcobaleno, quante calze fini traforate e quante scarpe minute, che svolazzi di nastri e di fiocchi di seta, che sfoggio di cappotti sontuosi con il cappuccio e la fodera a vista! I giovani signori amano portare abbassato il colletto della camicia e farsi crescere i favoriti sotto alle guance. Ma non fanno concorrenza alle signore nei vestiti o nell'andatura essendo, per la verità, degli esseri di un'altra specie. O voi, Byron degli uffici e dei negozi, passate oltre e lasciateci vedere che genere di uomini ci sono dietro. C'è un lavoratore in abito domenicale che tiene in mano un foglio sgualcito su cui tenta di decifrare un nome complicato, mentre il suo compagno cerca quello stesso nome sulle porte e sulle vetrine. Anche se essi portassero una maschera sul viso, il loro cappotto blu con le falde lunghe e i bottoni dorati, i pantaloni grigi, indossati con il disagio tipico di chi è abituato a vestire sempre abiti da lavoro, rivelerebbero che sono due Irlandesi. Senza uomini e donne così, sarebbe difficile far funzionare questa repubblica modello. Chi altri, infatti, scaverebbe, faticherebbe, svolgerebbe i lavori domestici, costruirebbe strade e canali e metterebbe in opera tutto quanto è necessario al Miglioramento Interno della nazione? Per amore del paese e dello spirito di libertà che vuole che a un uomo onesto sia concesso di svolgere un lavoro onesto, qualunque esso sia, e di ottenere un onesto guadagno, scendiamo ad aiutare questi due Irlandesi in difficoltà con la loro ricerca.

Bene! Alla fine abbiamo trovato l'indirizzo, scritto in caratteri strani, scarabocchiato all'apparenza con un manico di vanga, il cui uso è di sicuro più abituale per l'autore. Che cosa porta qui questi due uomini? Vogliono depositare i propri risparmi? No. Essi sono fratelli. Uno ha fatto la traversata da solo e, dopo sei mesi di duro lavoro e di vita ancora più dura, ha messo da parte abbastanza per far venire l'altro. Poi i due hanno condiviso il duro lavoro e la vita difficile per un altro trimestre, dopo di che hanno fatto venire le sorelle, un altro fratello e, infine, la vecchia madre, che si sente sperduta in questo paese sconosciuto e vuole tornare a deporre le proprie ossa fra la sua gente nel vecchio cimitero. Così i due fratelli le pagheranno il viaggio di ritorno. Che Dio aiuti loro e tutti i cuori semplici, insieme a quelli che si volgono verso la Gerusalemme dei loro giovani anni per riaccendere una fiammella nel focolare ormai spento dei padri.

Questa via stretta e soffocante, bruciata dal sole, è Wall Street, la via della Borsa, la Lombard Street di New York. In questa via si sono create molte rapide fortune e altrettante non meno rapide rovine. I negozianti che bighellonano qui intorno avevano chiuso il Denaro in cassaforte, ma quando l'hanno riaperta, come il personaggio delle *Mille e una Notte*, non vi hanno trovato che delle foglie appassite. Dall'altra parte del passaggio pedonale, vicino ai vetri delle finestre contro cui sembrano urtare, si scorgono gli alberi di bompresso delle navi che hanno fatto del Servizio Marittimo Americano il migliore del mondo. Sono loro che hanno trasportato qui gli stranieri di cui brulicano le strade e che, a differenza di altre grandi città commerciali dove hanno dei luoghi di ritrovo riservati in cui bisogna andarli a cercare, sono sparsi un po' dappertutto.

Ritorniamo a Broadway, dove proviamo una sensazione di fresco alla vista dei grossi blocchi di ghiaccio trasportati nei negozi e nelle bottiglierie e degli ananas e delle angurie sulle bancarelle. Come sono piacevoli queste vie con le loro case spaziose e le piazze alberate, più volte ammobiliate e smobiliate da Wall Street! Una grande porta aperta lascia intravedere una graziosa disposizione di piante e un bambino dagli occhi ridenti che spia dalla finestra un cagnolino nella strada. E' una casa accogliente, i cui occupanti sono degni di una menzione affettuosa. Qual è la funzione di questa grande asta da bandiera con in cima una cosa che

assomiglia al copricapo della statua della Libertà? La ragione è che qui c'è una vera passione per le bandiere e, se fate attenzione, ne vedrete una replica nei prossimi cinque minuti.

Abbandoniamo la folla eterogenea e i negozi scintillanti di Broadway per infilarci in un'altra grande arteria, la Bowery. Laggiù, due forti cavalli trasportano senza sforzo lungo il binario decine di persone in una specie di arca di legno. Qui i passanti sono meno allegri e nei negozi, più poveri, sono in vendita degli abiti confezionati e della carne già pronta. Il turbine animato delle carrozze è sostituito dal rombo sordo dei carri e dei carretti. Alcune insegne a forma di boe fluviali, che dondolano all'estremità delle aste, proclamano, come potete vedere alzando gli occhi, "OSTRICHE IN TUTTE LE SALSE". Di notte, quando queste parole allettanti sono illuminate dalla luce fioca delle candele all'interno, esse fanno venire l'acquolina in bocca agli avventori che indugiano a leggerle.

Ma torniamo nelle strade di Broadway, dove le stesse signore vestite di colori vivaci, vanno e vengono da sole o a due a due. Quell'ombrellino azzurro chiaro era già passato e ripassato venti volte sotto alla finestra del nostro albergo mentre eravamo seduti. Attraversiamo qui, facendo attenzione ai maiali. Due scrofe corpulente seguono una vettura al piccolo trotto, mentre una formazione di una mezza dozzina di porcellini perbene ha appena svoltato l'angolo.

Un suino solitario torna tranquillamente a casa. Ha un orecchio solo, l'altro l'ha abbandonato ai cani randagi in una delle sue escursioni in città, ma non ne sente la mancanza. Conduce un'esistenza errante da gentiluomo, che in qualche modo somiglia a quella dei frequentatori dei club di casa nostra. Egli lascia il suo quartiere tutte le mattine a una certa ora e si inoltra nella città, passando la giornata in modo soddisfacente. Ricompare sulla soglia di casa la sera, come il misterioso padrone di Gil Blas. E' disinvolto e spensierato e ha un'ampia cerchia di relazioni fra i suoi simili dallo stesso carattere, che conosce soprattutto di vista, dato che raramente si prende la briga di fermarsi a scambiare un saluto con loro. Preferisce costeggiare il canale di scolo grugnendo e tirando su con il muso le notizie e i pettegolezzi provenienti dalla città sotto forma di torsoli di cavolo e di rifiuti. Come compagnia, ammette solo la propria coda, un

mozzicone lasciatogli dai cani, suoi vecchi nemici. E’ in tutto e per tutto un porco repubblicano, che va dove ha voglia di andare e si mescola con la migliore società su di un piede di parità, se non di superiorità, tanto è vero che tutti gli cedono il passo appena compare e i più alteri gli lasciano la parte interna del marciapiede, se è questo il suo desiderio. E’ un grande filosofo e raramente si emoziona, salvo che alla vista dei cani. A volte gli luccicano gli occhi davanti alla carcassa di un amico appesa alla porta di una macelleria, ma poi grugnisce pensando: “Così è la vita, tutta la carne è porco!” e si avvia dondolando lungo il rigagnolo con il muso nel fango, consolandosi all’idea che quello è pur sempre un grugno di meno alla ricerca di torsoli di cavolo.

Questi maiali dal dorso bruno e magro come il coperchio delle vecchie valigie di crine, pieno di macchie scure, dall’aspetto malsano, dalle zampe lunghe e macilente e dal grugno così aguzzo che, supponendo di poterne persuadere uno a farsi fare uno schizzo di profilo, sarebbe impossibile riconoscervi un porco, sono i netturbini municipali. Nessuno se ne prende cura, nessuno li nutre, li guida o li cattura. Sono abbandonati a se stessi sin dalla più tenera età e quindi diventano straordinariamente furbi. Conoscono il proprio ambiente meglio di chiunque altro e, quando viene la sera, li si vede rientrare a dozzine, mentre mangiano fino all’ultimo momento. Capita che un individuo giovane, reduce da una grande abbuffata o tormentato dai cani, torni trotterellando timorosamente, come un figliol prodigo, ma non è una cosa comune. I loro attributi principali sono un perfetto autocontrollo, la fiducia in se stessi e un incrollabile sangue freddo.

Le strade e i negozi sono ora illuminati e, risalendo con lo sguardo la via punteggiata dalle luci dei becchi del gas, si pensa a Oxford Street o a Piccadilly. Qua e là una rampa di gradini di pietra conduce a un seminterrato, davanti al quale una lampada colorata indica la presenza di una sala da *bowling* o di un biliardo con dieci ometti. Il biliardo con dieci ometti, inventato quando un decreto legislativo aveva proibito quello con nove, è un gioco in cui si mescolano il caso e l’abilità. Altre lampade su altre scale indicano le cantine delle ostriche, che qui hanno la dimensione di un piatto di formaggi. Sono dei luoghi piacevoli per il modo di cucinarle e un po’ appartati, dato che i loro divoratori, a differenza dei mangiatori di

pesce, di carne o di pollame, non hanno l'animo gregario. Essi si conformano alla natura del loro oggetto, e, copiando la timidezza della preda, si siedono in due, non in duecento, dentro a stanzini protetti da tende.

Come sono silenziose le strade! Non ci sono orchestrine ambulanti né strumenti a corde o a fiato? Non si vedono Pulcinella, marionette, cani che ballano, giocolieri, suonatori ambulanti e organetti di Barberia? No, nemmeno uno. O meglio, c'è uno spettacolo che mi torna in mente: un organetto meccanico con una scimmia danzante, di natura allegra prima di diventare cupa e goffa, una scimmia, insomma, della scuola utilitarista. Oltre a questo niente, nemmeno un topo bianco nella ruota.

Davvero non vi è alcun divertimento? Dall'altra parte della strada c'è una sala di conferenze, da cui proviene una luce viva, e forse c'è una funzione religiosa per le signore tre sere o più la settimana. Per gli uomini giovani, ci sono l'ufficio di contabilità, l'emporio e la saletta del bar, piuttosto frequentata, a giudicare da quel che si vede attraverso le finestre.

Ascoltate il tintinnio dei blocchi di ghiaccio fatti a pezzi a colpi di martello e il fresco gorgoglio dei cubetti versati da un bicchiere all'altro per mescolarli bene! Nessun divertimento? Ma che cosa fanno se non divertirsi questi masticatori di sigari e trangugiatori di bevande forti, di cui vediamo le gambe e i cappelli in tutte le possibili posizioni contorte? Che cosa sono se non divertimento i cinquanta giornali i cui nomi sono strillati per strada, venduti da precoci monelli o impilati all'interno dei negozi? Non sono divertimenti insulsi e senza sapore, ma roba forte ed efficace, pieni di ingiurie chiare e tonde, nomi da canaglie. Essi scoprono la vita privata dei cittadini come faceva con i tetti delle case il Diavolo zoppo in Spagna, incoraggiano e assecondano le debolezze e i diversi gradi del cattivo gusto, rimpinzano le fauci più avide di menzogne di ogni tipo, imputano agli uomini pubblici dei motivi vili e grossolani, allontanando dal corpo politico ferito e prostrato i samaritani onesti e di buona volontà e spingendovi, a forza di fischi, di grida e di applausi di mani dubbie, i mascalzoni e gli sciacalli della peggiore specie. Nessun divertimento!

Riprendiamo la nostra passeggiata. Oltrepassiamo un hotel con una quantità di negozi al piano terra, che lo fanno somigliare al teatro

Continental o alla *London Opera House* senza il colonnato e ci immergiamo in Five Points. Siamo scortati da due capi della polizia, la cui intelligenza e competenza sarebbero riconosciute anche in pieno deserto. Certe professioni, qualunque sia il luogo dove le si esercita, finiscono per segnare il carattere degli uomini e questi due avrebbero potuto nascere e crescere a Bow Street.

Non abbiamo visto mendicanti né di giorno né di notte, però abbiamo incontrato molti vagabondi. Nel quartiere in cui stiamo per recarci sono fiorenti la povertà, la miseria e il vizio.

La sporcizia e il sudiciume ammorbano l'aria delle strette vie laterali e l'esistenza che vi si conduce porta gli stessi frutti che altrove. Le facce gonfie e dai lineamenti grossolani delle persone che stanno davanti agli usci delle case hanno le loro repliche da noi e nel mondo e le sregolatezze hanno fatto invecchiare presto anche gli edifici. I travetti marci sono sul punto di cedere, le finestre rotte e riparate alla meglio sembrano avere lo sguardo torvo e le orbite gonfie per i colpi presi in una rissa fra ubriachi. I maiali di cui parlavamo prima vivono qui. Capiterà mai che si domandino perché i signori che incontrano camminano eretti anziché a quattro zampe e perché parlano anziché grugnire?

Quasi ogni casa ospita una taverna di infimo ordine, con stampe a colori raffiguranti George Washington, la regina Vittoria e l'Aquila americana alle pareti. Nelle nicchie in cui ci sono le bottiglie sono sistemati dei pezzi di vetro smerigliato e della carta colorata, perché persino qui c'è il gusto della decorazione. E poiché queste bettole sono frequentate da marinai, vi si vede un gran numero di immagini marinare: addii di marinai alla donna amata, ritratti del William della celebre ballata e della sua Susan dagli occhi neri, dell'audace contrabbandiere Wil Watch e del pirata Paul Jones. La regina Vittoria e Washington posano uno sguardo perplesso su di essi, come sulla maggior parte delle scene che si svolgono davanti ai loro visi stupiti.

Dove ci porta questa strada sordida? A un gruppo di case fatiscenti accessibili solo attraverso decrepite scale di legno traballanti, che scricchiolano sotto i nostri piedi, in cima alle quali c'è una stanza

miserabile, rischiarata da una candela fioca, sprovvista di ogni confort, se non quello di un povero letto, accanto al quale è seduto un uomo, con i gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani. “Di che cosa soffre quest’uomo?” chiede il poliziotto più alto in grado. “Di febbre” risponde l’altro con voce cupa, senza alzare gli occhi. Immaginate quali idee attraversano un cervello febbricitante in un posto come questo!

Procediamo a tentoni lungo la scala buia, facendo attenzione a non inciampare sulle assi sconnesse, e ci infiliamo in un antro, in cui non arrivano né aria né luce. La voce ben nota del poliziotto ha sorpreso nel sonno un giovane negro, che, quando viene rassicurato che il poliziotto non è in servizio, si dà da fare per accendere una candela. La luce di un fiammifero rischiara brevemente alcuni stracci polverosi ammucchiati per terra, poi si spegne e l’oscurità ritorna, se possibile, più fitta di prima. Allora il ragazzo scende la scala incespicando e torna poco dopo proteggendo con la mano la fiamma di una candela. I mucchi di stracci per terra si muovono lentamente e si sollevano in piedi. Il pavimento è coperto di negre, che battono i denti e roteano gli occhi brillanti tremando di paura e di sorpresa e sembra di vedere un unico viso africano riflesso dentro a un gioco di specchi.

Saliamo con altrettanta prudenza altri scalini - il posto abbonda di trappole e trabocchetti per chi non ha la nostra scorta – fino al sottotetto, dove si congiungono le travi e i travicelli della copertura, attraverso le cui crepe appare la notte calma. Apriamo la porta di uno di questi tuguri pieni di negri addormentati. Bah! Hanno un fuoco di carbone di legna e c’è un odore di biancheria bruciacchiata o forse di carne, data la grande vicinanza dei corpi al braciere. I vapori che ne sprigionano accecano e soffocano. Da tutti gli angoli su cui si posa lo sguardo avanza strisciando una figura mezzo addormentata, come se l’ora del Giudizio finale fosse vicina e i ripugnanti sepolcri restituissero i morti. Questi uomini, donne e bambini dormono là dove i cani urlerebbero lamentosamente se costretti a passare la notte, obbligando i topi a cercare altrove un rifugio migliore.

Si affonda fino alle ginocchia nel fango dei vicoli e delle stradine. I muri delle sale nel seminterrato, dove le persone giocano e danzano, sono coperti di disegni maldestri di navi, di fortini, di bandiere e di Aquile

americane. Ci sono delle case in rovina, aperte ai quattro venti, e attraverso le loro brecce si vedono altre rovine, come se l'universo del vizio e della miseria non avesse altro da mostrare che degli immobili orrendi, ricettacoli di vizio e assassinio. Tutto ciò che è ripugnante, deforme e corrotto si trova qui.

La nostra guida, con la mano posata sul chiavistello della porta dell'*Almack*, ci chiama dal fondo delle scale, che dobbiamo scendere per accedere alla sala delle feste del bel mondo di Five Points. Entriamo? Ancora un istante.

Accidenti! La proprietaria dell'*Almack* è fiorente! E' una mulatta formosa, con gli occhi scintillanti e la testa ornata da un fazzoletto multicolore. In quanto a civetteria, il proprietario, che porta una giacca blu, come quella di un cambusiere, un grosso anello d'oro al dito mignolo e una rutilante catena con un orologio d'oro al collo, non è da meno. Com'è contento di vederci! Ci farebbe piacere assistere a un ballo? Saremo immediatamente accontentati con una danza scatenata.

Il violinista, un nero corpulento, e il suo amico, che suona il tamburello, battono i piedi sulle assi di un piccolo podio ed eseguono un ritmo travolgente. Cinque o sei coppie avanzano sulla pista, dirette da un giovane negro pieno di brio e di arguzia, il miglior ballerino che ci sia. Non cessa di fare boccacce, con grande gioia degli altri, che sorridono senza posa da un orecchio all'altro. Fra i danzatori ci sono due giovani mulatte con gli occhi neri abbassati e con un fazzoletto in testa come la padrona di casa, che sono molto timide o fingono di esserlo, come se non avessero mai danzato prima. Esse abbassano a tal punto gli occhi davanti agli ospiti che i loro compagni non vedono altro che le lunghe ciglia.

Ma ecco che comincia la danza. Ogni ballerino si mette alla giusta distanza dalla sua dama, che fa la stessa cosa. Purtroppo questa azione prende molto tempo, l'affare va per le lunghe e il divertimento comincia a languire. Ma il nostro eroe arriva saltellando a salvare la situazione. Subito, il violinista sfoggia un gran sorriso e suona con grane accanimento. Un'energia nuova anima il tamburello, i danzatori ritrovano l'allegria, l'ospite rinnova i sorrisi e il padrone di casa ritrova la fiducia. Persino le

candele raddoppiano il loro brillio. Il nostro uomo lavora di piedi in scivolata semplice, in doppia scivolata, con spostamento mediano e trasversale; schiocca le dita, fa roteare gli occhi, fa rientrare le ginocchia, mostra il dietro delle gambe davanti, fa delle piroette sulle punte dei piedi e sui talloni come fa il suonatore di tamburello con le dita; danza con due gambe sinistre, due gambe destre, due gambe di legno, due gambe di fil di ferro, due gambe a molla; ogni sorta di gambe e nessuna gamba al tempo stesso. Che cosa è per lui? In quale situazione o danza, grazie a quale impresa si ricevono applausi così stimolanti come quelli che esplodono come un tuono attorno a lui quando, sfinito come la sua dama, egli salta spavaldamente sul bancone del bar e chiede qualcosa da bere contraffacendo la risata inimitabile di un milione di Jim Crow!

Anche in questi quartieri malsani l'aria è pura e ci accarezza con il suo alito vivificante quando si lascia l'atmosfera soffocante degli interni per tornare alla luce. Sopra di noi brillano le stelle. Ecco la prigione soprannominata le Tombe, dove si trova anche un posto di polizia, logica conseguenza di quello che abbiamo appena visto. Andiamo a visitarla prima di andare a dormire.

Che cosa! Si gettano in buchi simili i trasgressori delle norme di polizia della città? Uomini e donne non ancora accusati di un crimine passano la notte nell'oscurità più completa, circondati da un odore nauseabondo, a respirare i vapori nocivi delle deboli lampade che ci fanno luce! Delle celle disgustose come queste sarebbero la vergogna dell'impero più dispotico della terra! Guardale, uomo, tu che le vedi ogni notte e che ne hai le chiavi. Vedi cosa sono? Sai come sono fatte le fogne sotto alle strade, da cui questa cloaca umana differisce soltanto perché è stagnante?

No, non lo sa. In questa cella sono state rinchiuse anche venticinque donne contemporaneamente e non avete idea dei visi graziosi che c'erano fra di loro.

In nome del cielo! Chiudi la porta sulla sfortunata creatura che vi si trova in questo momento e nascondi alla nostra vista un luogo che per quanto riguarda il vizio, lo stato di abbandono e la malvagità non conosce uguali neanche nella peggiore delle nostre vecchie città europee.

Davvero le persone sono lasciate tutta la notte in questi tuguri bui senza essere giudicate? Sì, ogni notte. Il servizio di custodia comincia alle sette di sera. Il magistrato apre il tribunale alle cinque del mattino, ora in cui il primo prigioniero potrà essere rilasciato. Se contro di lui deve deporre un poliziotto, non lo si verrà a prendere prima delle nove o le dieci. E se uno di loro, come è successo poco tempo fa, muore nel frattempo? Nel giro di un'ora viene mezzo mangiato dai topi, come è successo a quest'uomo.

Che cos'è questo scampanio insopportabile, questo fracasso di ruote, che cosa sono queste grida in lontananza? Un incendio. E che cos'è quel bagliore rossastro in direzione opposta? Un altro incendio. E che cosa sono questi muri anneriti e carbonizzati davanti a noi? Un'abitazione distrutta dall'incendio. Poco tempo fa, in un rapporto ufficiale, si insinuava che alcune di queste conflagrazioni non fossero del tutto accidentali e che la speculazione e lo spirito d'iniziativa avessero trovato impiego persino nelle fiamme. Comunque sia, ieri sera c'è stato un incendio, questa sera ce ne sono stati due e si può scommettere che ce ne sarà almeno uno domani. Confortati da questa certezza, auguriamo la buona notte e andiamo a dormire.

Oltre a questi edifici, New York conta ospedali, scuole, istituzioni letterarie, biblioteche di grande qualità, un ammirevole corpo di vigili del fuoco, alquanto necessario, data la frequenza delle sue uscite e diverse fondazioni. In periferia c'è un vasto cimitero non ancora terminato, ma i cui lavori progrediscono quotidianamente. La tomba più triste che ho visto porta la scritta: Tomba degli Stranieri. Riservata ai diversi alberghi della città.

Vi sono tre importanti teatri. Il *Park* e il *Bowery* occupano degli edifici ampi ed armoniosi, ma sono spesso deserti. L'*Olympic* è un minuscolo teatro in cui si rappresentano vaudeville e spettacoli di varietà. E' amministrato in modo ammirevole dal signor Mitchell, attore comico conosciuto e stimato anche a Londra, dotato di un senso dell'umorismo tranquillo e di grande originalità. A proposito di quest'uomo di merito, sono lieto di dire che il suo teatro è sempre gremito e risuona ogni sera di grandi risate. Stavo per dimenticare il *Niblo's*, un piccolo teatro estivo, circondato da giardini e pieno di distrazioni all'aperto, che non è risparmiato dalla crisi

che attraversa il ‘Patrimonio del Teatro’, qualunque cosa significhi questa buffa espressione.

La campagna intorno a New York è straordinariamente pittoresca. Come ho già detto, il clima è fra i più caldi e non voglio affliggere me stesso e il lettore con il pensiero di come sarebbe senza la brezza marina serale che soffia dalla magnifica baia.

Il modo di essere della buona società ricorda quella di Boston e, anche se forse si nota qua e là un maggiore spirito mercantile, l’atmosfera è di distinzione, di buon gusto e di grande ospitalità. Case e tavole sono raffinate, si sta alzati fino a tardi la notte e si hanno meno costrizioni. Per quanto riguarda lo sfoggio della propria fortuna e la vita dispendiosa che vi si conduce, c’è forse uno spirito di emulazione più forte. Le signore sono particolarmente belle.

Prima di lasciare New York ho provveduto a riservare i nostri posti a bordo del transatlantico *George Washington*, diretto in Inghilterra, la cui partenza era annunciata per il mese di giugno, proprio quando io avevo deciso, salvo incidenti, di lasciare l’America.

Non immaginavo che tornando in patria, dove avrei ritrovato le persone care e le occupazioni che sono diventate una parte di me, avrei provato tanta pena nel separarmi dagli amici di New York. In questa città lontana, scoperta da me di recente e ormai associata a una folla di ricordi felici, vi sono delle persone che mi renderebbero luminosa la giornata più buia dell’inverno lappone, persone che hanno fatto affievolire il ricordo di casa e il desiderio di tornarci, quando abbiamo scambiato la parola dolorosa che è in ognuno dei nostri pensieri e delle nostre azioni, accovacciata alla testiera della culla nell’infanzia e che restringe l’orizzonte della vita con l’avanzare dell’età.

VERSO PHILADELPHIA E WASHINGTON

Il viaggio da New York a Philadelphia si effettua in ferrovia e in traghetto e richiede di solito dalle cinque alle sei ore. Abbiamo preso posto sul treno

alla fine di un bel pomeriggio e mentre guardavo il luminoso tramonto, la mia attenzione è stata attratta da qualcosa di straordinario che usciva dalle finestre della vettura per uomini davanti alla nostra. Dapprima ho creduto che fossero delle piume gettate al vento da persone industriose che avessero sventrato dei materassi. Ma ben presto mi sono reso conto che, in realtà, quelle persone stavano solo sputando. Quanto al numero di viaggiatori presenti nella vettura per garantire una tale doccia incessante di espettorazioni, non saprei precisarlo.

Quella sera siamo arrivati in città sul tardi. Al momento di coricarmi, ho visto sull'altro lato della strada un maestoso edificio di marmo bianco, il cui aspetto lugubre e spettrale affliggeva lo sguardo. Ho attribuito questo effetto all'influenza tenebrosa della notte e, al mio risveglio, mi aspettavo di vedere una folla di persone salire e scendere per i gradini o camminare sotto il portico. Ma anche l'indomani la porta era ermeticamente chiusa e l'aspetto freddo e tetro della costruzione continuava a perdurare . Si sarebbe detto che solo la statua di Don Guzman potesse avere affari da trattare all'interno delle sue mura sinistre. Mi sono affrettato ad informarmi sul suo nome e sulla sua destinazione e il mio stupore si è dissolto. Era la Tomba di svariate fortune, la Grande Catacomba degli investimenti: la memorabile Banca degli Stati Uniti.

La chiusura di questo fabbricato, con le rovinose conseguenze che ne sono scaturite, ha amareggiato la città di Philadelphia, che ne risente ancora l'effetto e sembra molto abbattuta e scoraggiata.

La città è graziosa, ma la sua geometria regolare ha qualche cosa che sconcerta. Dopo avervi passeggiato per un'ora o due, sentivo che avrei dato qualunque cosa per camminare in una strada tortuosa. L'influenza del suo quaccherismo sembrava rendere più rigido il colletto del mio cappotto e più larga la falda del mio cappello. Sentivo la mia capigliatura restringersi e ordinarsi in un taglio liscio e le mie mani unirsi di loro spontanea volontà. Mio malgrado, sognavo di alloggiare in Mark Lane, sulla piazza della Borsa, e di ammassarvi una fortuna speculando sull'andamento del grano.

Philadelphia è abbondantemente provvista di acqua che viene rovesciata, fatta correre e sprizzare da ogni parte verso la città. La stazione idrica, costruita su un'altura vicina, è una costruzione al tempo stesso utile e

ornamentale, tenuta con la stessa cura e meticolosità di un giardino pubblico. In questo punto l'acqua del fiume è contenuta da uno sbarramento ed è trasportata attraverso condotte forzate verso i grandi contenitori, che alimentano i piani superiori delle case a un costo insignificante.

Fra i numerosi edifici pubblici c'è un eccellente ospedale, amministrato senza settarismo dai quaccheri, con grande beneficio di quelli che vi si curano, una biblioteca vecchiotta e tranquilla, che porta il nome di Franklin, la Borsa situata in un edificio elegante e l'ufficio postale. All'ospedale quacchero è esposto un quadro di West, a beneficio del fondo della sua istituzione. Esso raffigura il Messia che guarisce, una tela rappresentativa della fattura del maestro quanto quelle che si possono vedere altrove. Solo il gusto del lettore può decidere se essa sia degna o meno di elogi.

Nella stessa sala si può ammirare un caratteristico ritratto pieno di vita eseguito dal signor Sully, un famoso pittore americano.

Il mio soggiorno a Philadelphia è stato breve, ma ho molto apprezzato quello che ho visto dei suoi abitanti. Per attenermi a considerazioni generali, direi che vi si conduce un'esistenza più provinciale che a Boston o a New York, e che in questa città civile aleggia un'atmosfera di raffinatezza e di spirito critico che porta le persone ad apprezzare i cortesi dibattiti sui temi più diversi, da Shakespeare alla musica suonata con i bicchieri, come succede nel *Vicario di Wakefield*. Non lontano dalla città si innalza il superbo edificio di marmo del futuro College Girard, ancora in costruzione, fondato da un ricco gentiluomo, oggi deceduto. Se questo edificio seguirà il progetto originale, sarà il più sontuoso edificio dei tempi moderni. Ma il lascito è oggetto di contestazioni e, in attesa del giudizio, sono stati sospesi i lavori. Ma come in altri casi simili l'impresa avrà un giorno o l'altro successo.

Alle sei del mattino, quando abbiamo preso il battello per andare da Philadelphia a Washington, la temperatura era molto fredda.

Nel corso della traversata, come in altre occasioni successive, abbiamo incontrato alcuni Inglesi in viaggio per affari in questo paese dove

si erano stabiliti e che in patria erano probabilmente dei piccoli fattori o dei gestori di bottiglierie di campagna. Fra gli uomini che affollano i trasporti pubblici degli Stati Uniti, questi sono spesso i compagni più sgradevoli e insopportabili. Ai tratti spiacevoli dei peggiori viaggiatori americani, i nostri rurali aggiungono una dose mostruosa d'insolente sufficienza e di tranquilla presunzione di superiorità. Per il loro approccio di grossolana familiarità e di indiscrezione impudente, che rappresenta forse una bramata rivincita sul nostro abituale riserbo, essi superano ogni esemplare indigeno caduto nel mio campo di osservazione. Nel vederli e ascoltarli, mi sentivo patriottico a tal punto da accettare di pagare una multa ragionevole pur di gratificare un'altra nazione dell'onore di averli come figli.

E' venuto per me il momento di confessare, senza alcuna dissimulazione, che il predominio delle due odiose pratiche di masticare tabacco e sputare, di cui Washington si può considerare la capitale, aveva cominciato verso quest'epoca ad essermi molto meno gradevole, per giungere presto a essere ripugnante e nauseante. Questa abitudine immonda è ammessa in tutti i luoghi pubblici d'America. Nelle aule di giustizia il giudice, il banditore, il testimone, l'imputato, i giurati, gli spettatori hanno tutti la propria sputacchiera, come se un numero così grande di persone provasse il bisogno di sputare senza sosta. Negli ospedali ci sono degli avvisi affissi sui muri che invitano gli studenti di medicina a non sporcare le scale e a spedire il loro succo di tabacco dentro ai recipienti previsti a questo scopo. Negli edifici pubblici si implorano i visitatori di far schizzare l'essenza delle proprie cicche – le tavolette di tabacco compresso da masticare che qui ho sentito chiamare *plugs* da alcuni signori esperti in delicatezze di questo genere - nelle sputacchiere nazionali invece che ai piedi delle colonne di marmo. Ma ci sono dei luoghi dove questa abitudine fa parte dei pasti, delle visite mattutine e di tutte le occasioni mondane. A Washington lo straniero che segue il mio itinerario troverà questa pratica ostentata e fiorente in tutta la sua spaventosa noncuranza, per questo non deve pensare - come è accaduto a me, con mia grande vergogna - che i turisti che lo hanno preceduto ne abbiano esagerato l'ampiezza. La cosa è in sé un eccesso insuperabile di villania.

Sul battello a vapore c’erano due giovani signori, armati di pesanti canne e con il colletto della camicia rovesciato, come si usa qui, che, dopo aver sistemato due sedie in mezzo al ponte a quattro passi di distanza l’una dall’altra, hanno tirato fuori la scatola del tabacco e si sono messi a masticare. In meno di un quarto d’ora, questi giovani di belle speranze avevano sparso attorno a sé un copioso rovescio di pioggia gialla, che formava una specie di cerchio magico sulle assi lavate, nel quale nessun intruso osava arrischiarsi e che provvedevano continuamente a rinfrescare, prima che si seccasse in qualche punto. Questo accadeva prima di colazione e riconosco di essere stato incline alla nausea. Ma guardando con attenzione uno degli sputatori, ho visto chiaramente che era ancora un principiante e che provava una specie di imbarazzo. Questa scoperta mi ha riempito di gioia e, dopo aver visto il suo viso impallidire e la pallina di tabacco fremere per il supplizio segreto nella guancia sinistra mentr’egli continuava a masticare e a sputare per seguire l’esempio del suo amico più grande, gli avrei gettato le braccia al collo per chiedergli di continuare così per ore.

Siamo scesi tutti in cabina, dove ci attendeva un’abbondante colazione. La fretta e la confusione non erano maggiori che in Inghilterra in simili occasioni, ma c’era una maggiore cortesia di quella che si trova nelle nostre stazioni di posta. Verso le nove siamo arrivati alla stazione ferroviaria e abbiamo preso posto nelle carrozze. A mezzogiorno, siamo scesi per attraversare un largo fiume a bordo di un nuovo battello a vapore, che ci ha deposti nel punto in cui la strada ferrata proseguiva sulla sponda opposta. Ci siamo imbarcati su nuove vetture e, nell’ora successiva, abbiamo superato due piccoli corsi d’acqua, il Great Gunpowder e il Little Gunpowder, su dei ponti di legno lunghi un miglio. La superficie dell’acqua era resa scura da alcuni stormi di anatre dal dorso grigio, che abbondavano nei paraggi in quella stagione dell'anno e che hanno una carne deliziosa.

I ponti di legno non avevano parapetti ed erano appena più larghi del treno che, nell’eventualità di un incidente, anche minimo, sarebbe precipitato nel fiume. Essi sono delle opere d’arte avvincenti e gradevoli, una volta che le si è lasciate alle spalle.

Abbiamo fatto tappa a Baltimora per la cena. Trovandoci ormai nel Maryland, siamo stati serviti per la prima volta da schiavi. Ricevere

prestazioni da esseri umani che possono essere comprati e venduti e rendersi in questo modo corresponsabili della loro condizione, non è una sensazione molto invidiabile. Forse, in una città come questa, l'istituzione si presenta in una forma meno rivoltante e più moderata, ma *è* pur sempre schiavitù e, benché non fossi colpevole di questo stato di cose, ne ricavavo un sentimento di vergogna e di colpa.

Dopo cena siamo tornati al treno e abbiamo preso posto nelle vetture dirette a Washington. Era ancora presto e alcuni uomini e ragazzi senza niente da fare e curiosi degli stranieri, si sono raggruppati, come d'abitudine, attorno alla mia vettura, hanno abbassato i finestrini, hanno infilato la testa e le spalle all'interno, puntellandosi con i gomiti per sorreggersi e hanno cominciato a scambiare commenti sulla mia fisionomia, con molto distacco, come se io fossi stato una sagoma impagliata. Mai ero stato edotto con tanta sincerità sul mio naso, sui miei occhi, sull'effetto prodotto dalla mia bocca e dal mio mento e sull'aspetto della mia testa vista da dietro. Alcuni di questi signori erano soddisfatti solo se esercitavano anche il senso del tatto, mentre i ragazzi - che in America sono sorprendentemente precoci - non lo erano neanche così e tornavano continuamente alla carica. Si sono presentati davanti a me molti presidenti in erba con il berretto in testa e le mani in tasca e mi hanno squadrato per due ore buone, rianimandosi ogni tanto con degli strofinii al naso, con delle sorsate d'acqua dalla brocca e con dei gridi lanciati ad altri monelli che passavano per la strada, del tipo: "E' qui!", "Dai, vieni! Porta i tuoi fratelli!" e altri pressanti inviti del genere.

Abbiamo raggiunto Washington verso le sei e mezza del pomeriggio. All'arrivo, la vista sul bell'edificio con le colonne corinzie del Campidoglio, che sorge su di una altura nobile e maestosa, era magnifica, ma per quella sera non ho visto altro perché ero molto stanco e desideroso di andare a dormire appena arrivato all'hotel.

La mattina seguente, dopo aver fatto colazione, sono andato a passeggiare per un'ora o due e, al ritorno, ho aperto le finestre davanti e dietro per contemplare la città. Washington era là, fresca nel mio animo e sotto i miei occhi.

Prendete le parti peggiori di City Road e di Pentonville, (o gli squallidi sobborghi di Parigi, dove ci sono le case più povere), mantenendo intatte tutte le loro particolarità, ma specialmente le piccole botteghe e le abitazioni dei rigattieri, dei gestori di bettole miserabili e dei venditori di uccelli. Incendiate tutto, ricostruitelo in legno e gesso, ampliatelo un po', aggiungete una porzione di St. John's Wood, mettete delle imposte verdi e delle tende bianche e rosse alle finestre, arate le strade, piantate un rozzo tappeto erboso in tutti i posti dove non ci dovrebbe essere, erigete tre edifici imponenti in marmo e pietra possibilmente dove non passa mai nessuno, battezzateli Ufficio Postale, Ufficio dei Brevetti e Tesoreria; infliggete un caldo torrido la mattina, un freddo glaciale il pomeriggio e un tornado di vento e di polvere di tanto in tanto; lasciate un selciato senza pietre dove sarebbe naturale trovare una strada e otterrete la città di Washington.

Il nostro hotel è composto da una lunga fila di piccole case che costeggiano la strada e si affacciano nella parte posteriore su di un cortile, in cui è appeso un grande triangolo. Quando c'è bisogno di un domestico, qualcuno batte da uno a sette colpi sul triangolo, secondo il numero della casa dove è richiesta la sua presenza. Ma nessuno dei domestici richiesti si presenta mai, perciò questo gioioso strumento suona a pieno ritmo per tutto il giorno. Nel cortile la biancheria è stesa ad asciugare, le schiave vanno e vengono di corsa con un fazzoletto di cotone in testa, i servitori neri passano e ripassano con dei piatti in mano, due grossi cani giocano su di un mucchio di mattoni posto al centro della piazzetta, un maiale con la pancia al sole grugnisce: "Che bella vita!". Nessuna di queste creature viventi, uomini, donne, cani, maiale si preoccupano minimamente del triangolo, che non cessa di tintinnare furiosamente.

Dalla finestra sulla strada abbraccio con lo sguardo una lunga fila di case a un piano, tutte sparpagliate, in fondo alla quale c'è un lugubre terreno abbandonato invaso dalle erbacce, che sembra un pezzo di campagna devastato e abbandonato. In questo spazio aperto sorge una costruzione di legno bizzarra, simile a un oggetto meteorico caduto dalla luna, somigliante a una chiesa, con un palo da bandiera della sua stessa altezza e con un campanile appena più largo di una cassa da tè. Sotto alla mia finestra c'è una piccola stazione di vetture. I cocchieri, che sono degli

schiavi, prendono il sole chiacchierando pigramente sugli scalini dell'hotel. Le tre case più vistose del vicinato sono anche le più misere. Su di una - un negozio che ha la vetrina sempre vuota e l'uscio sempre chiuso - è scritto a grossi caratteri THE CITY LUNCH. Nella seconda, che sembra l'entrata di servizio di un palazzo e invece è una casa indipendente, si possono trovare delle ostriche preparate in tanti modi diversi. Nella terza è situata la piccolissima bottega di un sarto, dove si confezionano, su ordinazione, dei pantaloni su misura.

Washington è a volte chiamata la Città dalle magnifiche prospettive, ma sarebbe più appropriato chiamarla la Città dalle magnifiche aspirazioni. Nello sguardo a volo d'uccello dal Campidoglio si coglie il vasto disegno del suo ambizioso progettista francese. I suoi tratti principali sono costituiti dai viali spaziosi che partono dal nulla e non vanno da nessuna parte, dalle strade lunghe miglia senza case, traverse, abitanti; dagli edifici pubblici a cui manca solo il pubblico per essere completi, dagli abbellimenti per le grandi arterie a cui mancano le grandi arterie da abbellire. Si è indotti a pensare che, a fine stagione, le case lascino la città insieme ai loro proprietari. Per chi ama le belle città, essa è un banchetto da Barmecida, un luogo in cui l'immaginazione si diverte a vagare, un monumento alla memoria di un progetto defunto senza un'iscrizione che ne riporti la grandezza passata.

E' probabile che Washington resterà tale e quale. Quando la città fu scelta per essere sede del governo, c'era il proposito di prevenire le gelosie e i conflitti di interesse dei diversi Stati e la sua lontananza dalle masse era una considerazione non trascurabile neanche in America. Essa non possiede né commerci né affari perché, all'infuori del presidente e dei suoi funzionari, dei membri del governo e del parlamento, degli impiegati, dei gestori di hotel e di pensioni, dei fornitori di beni alimentari, non ha quasi abitanti. Il posto è molto insalubre e ci vivrebbero in pochi se non fossero obbligati a farlo. E' probabile che le correnti rapide e irriflessive dell'emigrazione e della speculazione non scorreranno mai verso acque così cupe e stagnanti.

La caratteristica principale del Campidoglio sono le sale dove si riuniscono le due Camere. Al centro dell'edificio c'è una bella rotonda, di

96 piedi di diametro e di altrettanti di altezza, la cui parete circolare è divisa in nicchie decorate da affreschi raffiguranti fatti storici. Quattro di questi affreschi sono opera del colonnello Trumbull, membro dello stato maggiore di Washington all'epoca dei fatti, dettaglio che ne accentua l'interesse, e raffigurano episodi memorabili accaduti durante gli scontri al tempo della Rivoluzione. Recentemente, in questa sala è stata collocata una grande statua di Washington, opera dello stesso autore. Si tratta sicuramente di un'opera di grande qualità, ma, rispetto al modello, ho trovato l'espressione del viso

piuttosto dura e un po' artificiosa. Avrei anche preferito vederla collocata sotto una luce migliore.

Il Campidoglio ospita una biblioteca gradevole e spaziosa. Dal balcone della facciata, oltre alla vista dall'alto sul paesaggio di cui ho appena parlato, Si gode di una bella vista sulla campagna circostante. Fra le opere che lo decorano c'è una rappresentazione della Giustizia, di cui si legge sulla guida: "All'inizio, l'artista si proponeva una maggiore nudità della statua, ma è stato avvertito che il sentimento collettivo del paese non l'avrebbe accettata. Per troppa prudenza, è arrivato all'estremo opposto." Povera Giustizia! In America la si è conciata con abiti ben più singolari di quelli sotto a cui essa langue nel Campidoglio. Speriamo che nel frattempo abbia cambiato sarto e che non sia stato 'il sentimento collettivo del paese' a confezionare il costume sotto al quale essa dissimula oggi la sua graziosa figura.

La camera dei rappresentanti è una bella sala spaziosa di forma semicircolare, sostenuta da imponenti colonne. Una parte della galleria è riservata alle signore, che prendono posto nelle prime file ed entrano e escono come a uno spettacolo o a un concerto. Il seggio presidenziale è molto alto rispetto al pavimento ed è coperto da un baldacchino. Ogni parlamentare dispone di una poltrona e di una scrivania, considerata da alcuni inopportuna in quanto induce a sedute lunghe e a discorsi prosaici. La sala è gradevole all'occhio, ma inadeguata per quanto riguarda l'acustica. Il Senato, di dimensioni più ridotte, sfugge a questo limite e risponde all'uso per cui è stato concepito. Non c'è bisogno di precisare che

le sedute si tengono di giorno e che la procedura parlamentare è ricalcata su quella della vecchia metropoli.

Mentre visitavo le altre stanze, mi è stato chiesto se fossi stato favorevolmente impressionato dai capi dei legislatori di Washington, intendendo con questo non i loro leader, ma le loro *teste* in senso letterale, quelle dove crescono i capelli e attraverso la cui forma si esprime il carattere frenologico di ogni legislatore. Quasi ogni volta lasciavo il mio interlocutore sbigottito e pieno di indignata costernazione rispondendogli che "No, non ricordavo di essere stato minimamente sconvolto". E, qualunque siano i rischi a cui vado incontro, devo reiterare qui il mio diniego, esponendo le mie impressioni nel modo più breve possibile.

In primo luogo – e questo deriva forse da uno sviluppo imperfetto del mio organo della venerazione – non ricordo di aver mai perso i sensi né di aver versato lacrime di gioia e di orgoglio alla vista di un corpo legislativo. Ho affrontato la camera dei Comuni da uomo e la camera dei Lords senza debolezze, se non una certa sonnolenza. Ho assistito alle elezioni municipali e della contea senza sentire il bisogno di danneggiare il mio cappello lanciandolo trionfalmente in aria né di rovinarmi la voce esaltando a squarciagola la nostra gloriosa Costituzione, la sublime purezza e indipendenza dei nostri elettori, l'impeccabile integrità e autonomia dei nostri parlamentari, qualunque fosse il partito vincente. Ma il fatto di aver respinto i violenti attacchi alla mia fermezza può essere indice di un temperamento freddo e insensibile, quasi glaciale. Di conseguenza, le mie impressioni sulle colonne viventi del Campidoglio di Washington devono essere ricevute con l'indulgenza che questa libera confessione richiede.

Ho visto nel corpo istituzionale un gruppo di uomini uniti nel sacro nome della Libertà e del Libero Arbitrio, che attestano nell'insieme dei dibattiti la casta dignità di queste divinità gemelle ed esaltano i Principi Eterni a cui sono legati i loro nomi, la loro reputazione e quella dei loro compatrioti davanti agli occhi ammirati del mondo intero?

Non era passata una settimana da quando un vegliardo canuto, gloria duratura della terra che gli ha dato i natali, benemerito della patria come i suoi avi e del quale si conserverà il ricordo molto dopo che i vermi

nati dalla sua corruzione saranno diventati polvere, era comparso davanti all'assemblea per parecchi giorni, con l'accusa di aver osato vilipendere il commercio che ha per oggetto degli uomini, delle donne e i loro figli futuri. E tutto questo mentre la Dichiarazione unanime dei tredici Stati Uniti d'America, che annuncia solennemente che tutti gli uomini nascono uguali e ricevono dal Creatore il diritto inalienabile alla Vita, alla Libertà e alla Ricerca della Felicità, era esposta al pubblico in una cornice dorata, perché tutti la ammirassero e mostrata agli stranieri non con vergogna, ma con fierezza.

Non era passato un mese da quando questa stessa assemblea aveva inteso, senza emozionarsi, uno dei suoi membri lanciare imprecazioni non usate neanche da un mendicante ubriaco e minacciare di tagliare da un orecchio all'altro la gola di uno dei pari. Egli sedeva là, in mezzo a loro, come un brav'uomo qualsiasi e non oppresso dal sentimento generale di sdegno che l'assemblea avrebbe dovuto avere.

Non era passata una settimana da quando un altro membro, che aveva rivendicato la libertà di esprimere i sentimenti dei suoi elettori e di far conoscere le loro richieste in seno al governo, compiendo così il proprio dovere verso quelli che l'avevano mandato là, stava per essere giudicato colpevole e fatto oggetto di una severa censura. Il suo crimine era certamente grave. Alcuni anni prima, egli si era alzato in piedi a dichiarare: "Un convoglio di schiavi dei due sessi, certificati buoni riproduttori, incatenati gli uni agli altri con dei ferri, stanno passando nella strada sotto alle finestre del vostro Tempio dell'Uguaglianza! Guardate!" Ma i cacciatori lanciati alla ricerca della felicità appartengono a specie diverse e avanzano armati in modo differente. Alcuni di essi considerano un diritto inalienabile quello di mettersi alla ricerca della *propria* felicità con in mano una frusta, un gatto a nove code, dei ceppi e dei collari di ferro, suonando i corni e lanciando grida in elogio alla libertà, al suono delle catene e infliggendo zebrature sanguinanti.

Di che sponda erano i numerosi legislatori che si scambiavano rozze minacce, parole e colpi come quelli a cui si abbandonano gli scaricatori di carbone quando dimenticano le buone maniere? Di tutte le

sponde. Ogni seduta conosceva aneddoti simili e gli attori erano tutti presenti.

Ho mai visto in questa assemblea uomini che correggessero nel nuovo mondo alcune delle menzogne e dei vizi di quello vecchio, che si prendessero cura di ripulire i viali della vita pubblica, che lastricassero il cammino melmoso del Potere e della Posizione sociale, che dibattessero e legiferassero per il bene comune e non riconoscessero altro partito all'infuori del proprio Paese?

Ho visto in loro il pervertimento abietto di un macchinario politico virtuoso, forgiato con gli utensili peggiori: spregevoli frodi elettorali, corruzione di funzionari, attacchi vili agli avversari, giornali infami come scudo e penne stipendiate come pugnali, assoggettamento vergognoso a furfanti mercenari che vogliono essere presi in considerazione ogni giorno e ogni settimana in cui seminano nuovi fermenti di desolazione insieme ai loro pari, come i denti del dragone della favola. Essi mettono in atto tutto salvo che l'acutezza, dimostrano compiacenza verso le cattive inclinazioni dell'opinione pubblica e un'abile soppressione delle sue buone influenze. La lista di tutto ciò che si annidava ai quattro angoli della sala gremita è riassumibile in una sola parola: Fazione Disonesta, nella forma più depravata e impudente.

Ho visto fra di loro l'intelligenza, la sottigliezza, il cuore patriottico, sincero e onesto, dell'America? Qua e là delle gocce del suo sangue e della sua vita, ma esse colorano appena il flusso di avventurieri giunti per spirito di lucro. Il gioco di quegli uomini e dei loro organi traviati consiste nel rendere così feroci, brutali e distruttive per il rispetto di sé le lotte politiche che tutte le persone sensibili e scrupolose si tengono in disparte, mentre loro e i loro simili possono far valere le proprie vedute egoiste senza incontrare opposizione. Così continuano i più bassi di questi miserabili alterchi e coloro che in altri paesi, grazie alla loro intelligenza e alla loro posizione, aspirerebbero a fare le leggi, qui cedono il campo e indietreggiano il più lontano possibile da quel degrado.

E' inutile dire che nei partiti e fra i rappresentanti del popolo presenti nelle due Camere vi sono personaggi di grande reputazione e

competenza. Si è già fatto il ritratto di quelli più eminenti, conosciuti anche in Europa, e non vedo ragioni di derogare alla regola che mi sono imposta di non menzionare alcun individuo in particolare. Basti aggiungere che sottoscrivo pienamente ciò che di più lusinghiero è stato scritto su di loro e che i rapporti interpersonali, gli scambi di vedute che abbiamo avuto, mi hanno ispirato non quello che sostiene il discutibile proverbio, ma una grande ammirazione e rispetto. Questi uomini sono sorprendenti per chi li incontra, difficili da ingannare, pronti nell'azione, energici come leoni, dei Crichton per la diversità dei talenti, degli Indiani per la fiamma nello sguardo e nel gesto, degli Americani per gli slanci potenti e generosi. Essi rappresentano bene in patria l'onore e la saggezza del proprio paese quanto il loro distinto ministro alla corte britannica ne sostiene l'altissima reputazione all'estero.

Durante il mio soggiorno a Washington, mi sono recato quasi ogni giorno alle assemblee delle due camere. In occasione della mia prima visita, una proposta del presidente, a cui lo scrutinio ha poi dato ragione, aveva creato una divisione fra i rappresentanti. Durante la mia seconda visita, una risata ha interrotto il discorso del membro che aveva la parola. Questi allora, come un bambino che sta litigando con un altro l'ha contraffatta, aggiungendo che ben presto "avrebbe fatto abbassare la cresta al suo onorevole avversario". Ma in genere le interruzioni sono rare e l'oratore viene ascoltato in silenzio. I battibecchi verbali, tuttavia, sono più numerosi che da noi e le minacce più frequenti di quelle che ci si scambia nelle società civili che conosciamo, anche se non è ancora stata importata l'imitazione dei versi di animali da cortile dal parlamento del Regno Unito. La figura del discorso più praticata e apprezzata sembra essere la ripetizione della stessa idea o parvenza di idea con parole nuove e la domanda che viene posta all'uscita non è: "Che cosa ha detto?", ma: "Per quanto tempo ha parlato?". Queste, peraltro, non sono che forme esacerbate di un principio che ha corso anche altrove.

Il Senato è un'assemblea decorosa e piena di dignità, i cui dibattiti si svolgono con solennità e in modo più disciplinato. Le due stanze sono decorate da bellissimi tappeti, ridotti però in uno stato impossibile da descrivere dall'indifferenza generale verso le sputacchiere di cui ogni

onorevole membro è provvisto e abbelliti dai motivi formati dagli spruzzi e dalle spennellature in ogni direzione. Mi limito a raccomandare a ogni straniero di non guardare per terra e di infilarsi un guanto prima di tirare su il portafoglio o altro che fosse caduto.

Di primo acchito è sorprendente vedere tanti onorevoli membri con il viso gonfio e si è appena meno colpiti nello scoprire che questo proviene dalla quantità di tabacco che essi riescono a stivare nell'incavo della guancia. E' sconcertante vedere una di queste onorevoli personalità riversa in poltrona, con i piedi appoggiati sul tavolino, intenta a confezionarsi una cicca con l'aiuto di un temperino e ad espellere quella vecchia come con un fucile ad aria compressa.

Sono stato sorpreso nel constatare che i più anziani non sempre erano quelli con la mira più precisa e questo mi ha indotto anche a dubitare dell'abilità generale nell'uso del fucile, di cui in Inghilterra ci hanno riempito la testa fino alla noia. A molti signori venuti a incontrarmi è capitato di mancare la sputacchiera da cinque passi di distanza. Uno di essi – affetto di sicuro da miopia - a una distanza di tre passi non si è accorto che la finestra era chiusa, anziché aperta come credeva lui. Un giorno in cui mangiavo fuori ero seduto davanti al fuoco in compagnia di due signore e di alcuni uomini, in attesa del pranzo. Uno di essi, per ben cinque volte, non è riuscito a raggiungere il camino, ma voglio credere che fosse perché davanti al parafuoco c'era uno scalino di marmo bianco, che doveva essere più comodo e convenirgli meglio.

L'Ufficio dei Brevetti di Washington offre un esempio eccezionale dell'ingegnosità e dello spirito d'intraprendenza degli Americani. Il grandissimo numero di modellini che contiene rappresenta le invenzioni degli ultimi cinque anni soltanto, dato che un incendio ha distrutto la collezione precedente. L'elegante struttura dell'edificio dà l'idea del progetto, anche se per ora i lavori sono fermi e solo un lato su quattro è costruito. L'Ufficio Postale è un edificio massiccio e molto bello e in uno dei suoi reparti, in mezzo a una collezione di articoli rari e curiosi, sono sistemati i regali offerti agli ambasciatori americani dai potentati presso cui essi erano accreditati. La legge proibisce agli ambasciatori di tenere per sé quei regali. Ho trovato tutto questo per niente lusinghiero per l'onore e la

probità nazionali. Difficilmente si può parlare di elevazione morale quando si considera possibile che un uomo di alta reputazione e condizione si lasci corrompere, nell'esercizio delle sue funzioni, dall'offerta di una tabacchiera, di una sciabola riccamente incastonata o di uno scialle orientale e senza dubbio la Nazione che ha fiducia nei suoi servitori ha delle opportunità di essere meglio servita di quella che fa pesare sui propri dei sospetti così meschini e miserabili.

Nei sobborghi di George Town c'è un collegio dei Gesuiti, situato in posizione magnifica e, per quanto ho potuto giudicare, ben amministrato. Molte persone che non appartengono alla Chiesa cattolica approfittano di queste istituzioni e delle opportunità che esse offrono per l'educazione dei loro figli. Le alture sovrastanti il fiume Potomac sono molto pittoresche e sono risparmiate, immagino, dalle insalubrità di Washington. A questa altitudine l'aria è fresca e vivificante quanto è bruciante in città. La dimora del presidente somiglia più di ogni altro edificio, sia dentro che fuori, a un *club-house* inglese. Il parco ornamentale che la circonda è percorso da viali e ornato da giardini graziosi e piacevoli alla vista, ma con l'effetto sgradevole di essere stati finiti il giorno prima, una cosa che non si addice all'esibizione di simili bellezze.

Mi ci sono recato la mattina dopo il mio arrivo, condotto da un personaggio ufficiale, che ha avuto la bontà di presentarmi al presidente. Dopo essere entrati nel grande cortile e aver suonato due o tre volte il campanello senza ottenere risposta, abbiamo percorso senza altri indugi le stanze del piano terra, come facevano altri signori, molti dei quali avevano il cappello in testa e le mani in tasca. Alcuni erano in compagnia di signore a cui descrivevano il posto, altri erano seduti su sedie o canapè, altri ancora sbadigliavano tristemente, sfiniti dall'apatia. Ma la maggior parte di essi pensava soprattutto a sottolineare la propria superiorità, non avendo niente di particolare da fare là. Alcuni osservavano da vicino il mobilio delle stanze, come per assicurarsi che il presidente, che era lungi dall'essere popolare, non avesse fatto sparire qualche pezzo di arredamento o venduto l'immobile a proprio beneficio.

Dopo aver fatto scorrere lo sguardo sugli oziosi seduti nel bel salottino che si apriva su di una terrazza con una vista magnifica sul fiume e

sulla campagna circostante e aver bighellonato in una stanza di grandi dimensioni, chiamata il Salone Orientale, siamo saliti al primo piano, dove alcuni visitatori attendevano di essere ricevuti dal presidente. Un nero vestito alla buona e con le pantofole gialle, che compiva silenziose evoluzioni di qua e di là e mormorava messaggi all'orecchio dei più impazienti, ha fatto un cenno di intesa in direzione della mia guida ed è scivolato via ad annunciarci. Nell'attesa, ho fatto scivolare lo sguardo in una stanza con una grande scrivania lungo le pareti e delle pile di giornali appoggiati sopra, consultati da diverse persone. Ma non c'era niente per far passare il tempo e il posto era noioso e poco invitante quanto la sala d'attesa di uno dei nostri edifici pubblici o quanto la sala da pranzo di un medico nell'orario delle visite effettuate in casa propria.

Nella stanza c'erano quindici o venti individui. Uno di essi, un vecchio originario del West, alto, magro, muscoloso, scuro e abbronzato, con un cappello marrone posato sulle ginocchia e un gigantesco ombrello fra le gambe, sedeva ritto sulla sedia e fissava il tappeto con aria accigliata, contraendo le rughe profonde ai lati delle labbra, come se avesse appena deciso di affrontare il presidente a quattr'occhi senza peli sulla lingua. Un altro, un contadino del Kentucky, alto più di sei piedi, con il cappello in testa e le mani infilate sotto alle falde della redingote, stava addossato al muro e percuoteva il pavimento con il tacco, come se avesse sotto alle scarpe la testa del Tempo e volesse schiacciarla per ammazzarlo.

Un terzo, un uomo dall'aspetto bilioso, con il viso ovale, i capelli neri e corti, i favoriti e la barba ridotti a ombre bluastre, succhiava il pomello di una grossa canna e ogni tanto lo toglieva dalla bocca per vedere come era diventato. Un quarto si limitava a fischiettare. Un quinto si accontentava di sputare sul tappeto, un'attività esercitata anche dagli altri con grande energia, perseveranza e generosità. Sono sicuro che le domestiche in servizio presso la presidenza hanno dei salari elevati.

Dopo solo qualche minuto di attesa è ricomparso il messaggero nero per condurci in una stanza di dimensioni ridotte, nella quale era seduto il presidente in persona al suo tavolo da lavoro. Aveva l'aria preoccupata e affaticata, una cosa normale, dato che era in guerra con tutto il mondo. Ma la sua fisionomia era dolce e piacevole, i suoi modi cortesi, gradevoli e del

tutto privi di affettazione. Per il suo atteggiamento e il suo contegno, lo trovavo singolarmente adatto alla sua posizione.

Essendo stato informato che l'etichetta della corte repubblicana con molta ragionevolezza autorizzava un viaggiatore come me a declinare un invito a pranzo che cadeva qualche giorno dopo la mia partenza già fissata, senza che questo rappresentasse una cosa sconveniente, sono tornato una sola volta in questa casa, in occasione di una delle grandi assemblee generali tenute fra le nove e mezzanotte e bizzarramente chiamate *levées*.

Vi sono andato verso le dieci in compagnia della mia sposa. Il cortile era ingombro di gente e di vetture e non c'erano regole molto precise da rispettare all'arrivo e alla partenza. Non c'erano agenti di polizia per calmare i cavalli in preda al panico, strattonando le briglie o brandendo il bastone davanti ai loro occhi e sono pronto a giurare che nessun innocente è stato picchiato sulla testa né colpito duramente allo stomaco o sulla schiena e neanche immobilizzato con qualcuno di questi mezzi delicati o arrestato per non aver circolato. Tuttavia, non si notava né confusione né disordine. Quando la nostra vettura è arrivata davanti al portico ne siamo scesi con grande facilità e comodità, come se fossimo scortati dall'intero corpo della polizia municipale, senza rumore, bestemmie, urla, indietreggiamenti e scompigli di alcun genere.

Le stanze al pianterreno erano tutte illuminate e nel cortile suonava una banda militare. In una piccola sala, in mezzo a un gruppo che faceva cerchio intorno a lui, c'era il presidente in compagnia della nuora, una donna molto interessante, graziosa e perfetta, che svolgeva il ruolo di padrona di casa. Vicino a loro c'era un personaggio che sembrava avere la funzione di maestro di cerimonie. Non ho visto ufficiali né sorveglianti e non se ne sentiva il bisogno.

Il salone e le sale al piano terra erano eccessivamente gremite di persone di ogni genere e di ogni classe sociale e non c'era sfoggio di toelette costose, anzi, a mio avviso, alcune di esse erano persino ridicole. Ma nessun incidente grossolano o spiacevole è arrivato a inficiare la correttezza e la buona creanza che regnavano. Tutti i componenti di quella folla eterogenea entrata senza biglietti d'ingresso di favore o di inviti scritti,

sembravano avere la sensazione di far parte dell'istituzione e di avere la responsabilità di mantenerne l'appropriatezza e la buona reputazione.

D'altra parte, l'accoglienza riservata al mio carissimo amico Washington Irving, appena nominato ambasciatore alla corte di Spagna e che quella sera si trovava fra di loro per la prima e l'ultima volta nella sua nuova funzione, stava a testimoniare che quei visitatori non erano sprovvisti di finezza di gusto, di giudizio delle qualità intellettuali e di gratitudine verso gli uomini che, con la propria reputazione e l'esercizio pacifico dei propri considerevoli talenti, offrono alla patria un'attrattiva nuova e innalzano la sua reputazione all'estero.

Nella follia della vita politica americana, pochi uomini pubblici sono stati celebrati con la sincerità e l'affetto dedicati a questo prestigioso scrittore. Raramente ho provato più rispetto per un'assemblea pubblica di quello ispiratomi da questa folla entusiasta che, con un movimento generoso e sincero, ha distolto l'attenzione all'unisono dagli oratori verbosi e dai personaggi ufficiali per raccogliersi attorno a quest'uomo dalla carriera discreta, fiero che gli effetti della sua promozione ricadano sul paese e riconoscente per le storie graziose che esso gli ha dispensato. Che possa ancora a lungo offrirci con prodiga mano simili gioielli e che ci si possa ricordare ancora di lui per molto tempo come uomo di valore!

La nostra permanenza a Washington stava per finire e dovevamo rimetterci in viaggio; in quel grande continente, le distanze che avevamo coperto fino a quel momento spostandoci da una città all'altra, erano considerate cosa da nulla.

Pensavo di dirigermi dapprima verso sud, a Charleston. Ma quando ho preso in considerazione il tempo che un simile viaggio avrebbe occupato, il caldo prematuro della stagione, che anche a Washington era stato fastidioso e ho soppesato nella mia mente la sofferenza che mi avrebbe causato il vivere nella costante contemplazione della schiavitù, mentre le occasioni di vederla com'era veramente - per aggiungere qualcosa di concreto ai fatti che già conoscevo - erano incerte, ho cominciato a dar retta al mormorio che avevo già udito in Inghilterra, prima ancora che decidessi

di venire qui, e a sognare città che crescevano come i palazzi delle fiabe in mezzo alle foreste selvagge del West.

Il consiglio che ho ricevuto da ogni parte, quando ho cominciato a cedere al desiderio di viaggiare in quella direzione è stato, come al solito, abbastanza funesto; fra i rischi, i pericoli e le scomodità prospettati, le esplosioni dei battelli e la rottura delle diligenze erano quelli minori. Ma disponendo di un itinerario verso occidente disegnato per me dalla migliore e più gentile autorità a cui avrei potuto rivolgermi, e non prestando molta attenzione a quelle notizie sconfortanti, ho deciso in fretta il mio piano d'azione.

Avrei viaggiato verso sud soltanto fino a Richmond, in Virginia, per voltare verso il Far West, dove do appuntamento ai miei lettori.

RICHMOND, BALTIMORA, PITTSBURGH E CINCINNATI

Dovevamo effettuare la prima parte del viaggio in battello e, dato che si partiva alle quattro del mattino, si passava la notte a bordo. Per questo motivo, proprio quando si apprezzerebbe di più un paio di pantofole e un letto familiare, abbiamo dovuto scendere al molo dove era ormeggiato il battello.

Sono le dieci di sera, forse le dieci e trenta: c'è il chiaro di luna, fa abbastanza caldo e c'è foschia. Il battello, simile a un'arca di Noè per bambini, con le macchine sul tetto, si muove pigramente su e giù, andando a sbattere pesantemente contro la palizzata del molo, mentre le increspature del fiume giocano con la sua vecchia carcassa scombiccherata. Il molo è a una certa distanza dalla città. Non c'è nessuno in giro dopo che la carrozza se n'è andata, una debole lampada o due sul ponte del battello sono gli unici segni di vita. Appena i nostri passi risuonano sulle assi, una negra grassa, che madre natura ha fornito di un voluminoso posteriore, emerge da una scala buia e accompagna mia moglie alla cabina delle signore, dove ella si ritira, seguita da un'imponente sacco di cappotti e soprabiti pesanti. Io

decido coraggiosamente di non andare a dormire e di passare la notte a passeggiare su e giù lungo il molo.

Comincio la mia passeggiata – pensando a ogni sorta di persone e cose lontane e a niente di vicino – per mezz'ora. Poi salgo di nuovo a bordo e guardo l'ora alla luce di una delle lampade, ma deve essersi fermato. Mi chiedo cosa stia facendo il fedele segretario che mi sono portato dietro da Boston. Sta cenando con il nostro ex padrone di casa - senza dubbio è come minimo Maresciallo - per celebrare la nostra partenza e ne avrà almeno per altre due ore. Ricomincio a camminare, ma diventa sempre più scuro, la luna tramonta e, con questo buio, giugno mi sembra lontanissimo; l'eco dei miei passi mi rende nervoso. E poi fa freddo e camminare su e giù senza compagnia in un luogo così solitario è un ben misero divertimento. Così break la mia ferma decisione precedente e penso che, dopotutto, è forse meglio andare a letto.

Salgo di nuovo a bordo; apro la porta della cabina per uomini ed entro. Forse perché è così silenziosa, mi sembra che non ci sia nessuno. Con orrore e incredulità mi accorgo che è piena di gente addormentata in ogni foggia e disposizione: nelle cuccette, sulle sedie, sul pavimento, sulle tavole e particolarmente attorno alla stufa, la mia odiata nemica. Faccio un passo e sbatto contro la faccia lustra di uno inserviente nero, che è disteso sul pavimento avvolto in una coperta. Salta su, fa una smorfia simile a un sorriso un po' per cortesia un po' per il dolore, mi bisbiglia il mio nome all'orecchio e, a tentoni fra le persone immerse nel sonno, mi guida verso la mia cuccetta. Stando in piedi accanto ad essa conto i dormienti. Quando arrivo a contarne quaranta, decido di non andare oltre e comincio a spogliarmi. Poiché le sedie sono tutte occupate, metto i miei vestiti per terra, sporcandomi le mani, perché il pavimento è nelle stesse condizioni dei tappeti del Campidoglio e per la stessa ragione. Dopo essermi spogliato solo parzialmente, mi arrampico sul mio ripiano e per qualche minuto tengo la tenda scostata, mentre do un'altra occhiata ai miei compagni di viaggio. Dopo di che, la richiudo su di loro e sul mondo, mi giro e mi addormento.

Appena entriamo sotto pressione mi sveglio per il rumore. Spunta l'alba e tutti si svegliano nello stesso momento. Alcuni riacquistano subito la lucidità, altri hanno l'aria di domandarsi, perplessi, dove siano, si

stropicciano gli occhi e si guardano intorno appoggiati su di un gomito. Alcuni sbadigliano, altri si lamentano, quasi tutti sputano, pochi decidono di alzarsi. Io sono fra questi, dato che, anche senza uscire fuori all'aria fresca, è facile sentire che l'aria nella cabina è malsana al massimo grado. Io mi infagotto in fretta nei vestiti, scendo nella cabina di prua, mi faccio fare la barba, mi lavo. Il necessario da toeletta per i passeggeri consiste di due asciugamani a rullo, tre piccole bacinelle di legno, un barilotto d'acqua e un mestolo per attingerla, sei pollici quadrati di specchio, altrettanto di sapone giallo, un pettine e una spazzola per i capelli e nulla per i denti. Tutti usano la spazzola, ad eccezione di me, e tutti mi fissano perché uso i miei. Due o tre gentiluomini sembrano sul punto di irridermi per i miei pregiudizi, ma non lo fanno. Dopo la toeletta, salgo sul ponte di passeggiata e dò inizio a un paio d'ore di camminata veloce su e giù. Il sole sorge luminoso, stiamo oltrepassando Mount Vernon, dove è sepolto Washington; il fiume è largo e rapido, le sue sponde sono belle. Il giorno arriva in tutto il suo splendore e la sua gloria e diventa a ogni istante più brillante.

Alle otto, facciamo colazione nella cabina, dove ho passato la notte, ma le finestre ora sono spalancate ed è abbastanza fresco. Apparentemente, non c'è fretta né ingordigia nel mangiare. La colazione prende più tempo che da noi, c'è più ordine ed educazione.

Subito dopo le nove, arriviamo a Potomac Creek, dove dobbiamo sbarcare e qui comincia la parte più strana del viaggio. Sette diligenze si stanno preparando ad accoglierci. Alcune sono già pronte, altre no. Alcuni cocchieri sono neri, altri bianchi. Ogni vettura ha quattro cavalli, che, bardati o no, sono già tutti sul posto. I passeggeri escono dal battello ed entrano nelle carrozze; il bagaglio è trasportato su carretti rumorosi; i cavalli sono spaventati e impazienti di partire; i vetturini neri parlano loro, come tante scimmie, quelli bianchi incalzandoli con grida come tanti bovari: perché la cosa più importante per gli stallieri è fare più rumore possibile. Le carrozze somigliano a quelle francesi, ma non sono altrettanto comode, perché invece delle molle di sospensione hanno delle strisce di cuoio solidissimo. Non c'è molta differenza fra l'una e l'altra e si possono paragonare alle altalene a forma di vetturette in uso nelle fiere inglesi, che sono sistemate su ruote unite da tronchi, coperte da un tetto e con le

finestrelle chiuse da tendine dipinte. Sono coperte di fango dal tetto ai cerchioni delle ruote e non sono mai state lavate dal giorno della costruzione.

I biglietti che ci hanno dato sul battello recano stampato il numero 1, quindi il nostro posto è nella carrozza numero 1. Getto il cappotto sull'imperiale e aiuto mia moglie e la cameriera a issarsi all'interno. C'è solo un gradino e, poiché è posto a una iarda da terra, di solito si usa una sedia per salirvi; quando la sedia non c'è, le signore si affidano alla Provvidenza. La carrozza porta nove persone, dato che fra le due porte - dove noi inglesi mettiamo le gambe - viene sistemata una panca. In questo modo, c'è una sola cosa che risulti più difficile che entrare: uscire. All'esterno, a cassetta, c'è posto per un solo passeggero. Poiché quel passeggero sono io, mi arrampico su, mentre legano i bagagli sul tetto e li ammucchiano in una specie di portabagagli posteriore.

Per il primo mezzo miglio di strada si passa su ponti fatti di assi appoggiate trasversalmente su due pali paralleli, che sobbalzano quando le ruote vi passano sopra. Poi si entra nel fiume, che ha un fondo argilloso e pieno di buche, nelle quali i cavalli spariscono all'improvviso e dove se ne perdono le tracce per un po'.

Ma anche questo passa e arriviamo alla strada vera e propria, costituita da una serie di pantani e di buche sabbiose. Un punto pericoloso ci attende a poca distanza: il vetturino nero rotea gli occhi, arrotonda le labbra e guarda dritto fra i due cavalli di testa con l'aria di dire: "Siamo passati spesso di qui, ma *questa volta* credo che avremo un incidente." Prende le redini a due mani, le tira forte, mentre fa ballare i piedi sul predellino (pur continuando a restare seduto), come faceva il povero Ducrow quando montava due dei suoi impetuosi corsieri. Arriviamo nel punto critico, affondiamo nel fango fino ai finestrini, ci pieghiamo da un lato formando un angolo di quarantacinque gradi e restiamo piantati là. Dall'interno si levano grida disperate; la carrozza è ferma; i cavalli si dibattono nel fango; anche le altre sei carrozze si fermano e i loro ventiquattro cavalli si dimenano allo stesso modo, per sostenere i nostri e per simpatia verso di loro.

Poi i cavalli si arrampicano di corsa sul pendio ai lati della strada e ridiscendono a velocità spaventosa. E' impossibile fermarli e al fondo c'è una buca profonda, piena d'acqua. La carrozza sobbalza in modo spaventoso. All'interno tutti urlano. Il fango e l'acqua schizzano da tutte le parti. Il vetturino nero balla come un invasato. All'improvviso, non si sa come, tutto è a posto e ci fermiamo per riprendere fiato.

In due ore e mezza abbiamo percorso circa dieci miglia, senza ossa rotte, ma con molte ammaccature. In breve, coprendo la distanza "come una freccia".

Questo viaggio singolare termina a Fredericksburg, da dove c'è un treno per Richmond. Il tratto di paese che attraversa era un tempo una campagna fertile, ma il terreno si è esaurito per il sistema di impiegare un gran numero di schiavi a forzare i raccolti, senza rinvigorire la terra. Oggi essa è poco più che un deserto sabbioso ricoperto di alberi. Per quanto desolato e monotono fosse il suo aspetto, sono stato felice di vedervi una maledizione causata da quell'odiosa istituzione che è la schiavitù e ho provato più piacere a contemplare quella terra disseccata che se al suo posto ci fossero state coltivazioni ubertose.

Siamo arrivati all'hotel fra le sei e le sette di sera. Davanti ad esso, in cima a un'ampia scalinata che portava all'ingresso, due o tre cittadini fumavano il sigaro mentre si dondolavano sulle sedie. Abbiamo trovato l'hotel spazioso ed elegante e siamo stati trattati tanto bene quanto un viaggiatore possa desiderarlo. Il clima caldo faceva venir sete e a ogni ora del giorno il grande bar non era mai a corto di clienti e la mescita di cocktail freschi non cessava mai; ma qui la gente sembrava più allegra e gli strumenti musicali, che era un piacere ascoltare, suonavano tutta la notte.

Il giorno seguente e quello dopo ancora abbiamo percorso a piedi e in carrozza la città, che sorge su otto colline a strapiombo sul fiume James; un corso d'acqua scintillante, disseminato qua e là di luminosi isolotti e di rumorose cascatelle. Benché fossimo solo a metà marzo, in questo clima meridionale la temperatura era caldissima; i peschi e le magnolie erano in piena fioritura e tutte le piante erano verdi.

In una vallata fra le colline c'è una spianata conosciuta come il *Bloody Run* (Valle del Sangue) per il terribile conflitto con gli Indiani avvenuto qui. E' un posto ideale per un simile combattimento e, come ogni altro luogo associato con le leggende di questo popolo selvaggio destinato a scomparire presto dalla faccia della terra, mi interessava molto.

La città è sede del Parlamento della Virginia e nelle sue ombrose aule legislative alcuni oratori sproloquiavano con tono sonnolento sul caldo di mezzogiorno. A causa delle continue ripetizioni, quelle visioni costituzionali non mi interessavano ormai più di qualche consiglio parrocchiale ed ero lieto di far cambio con una visita a una biblioteca pubblica contenente circa diecimila volumi e di andare in una manifattura di tabacchi, i cui lavoratori erano tutti schiavi.

Era mia intenzione procedere dal fiume James e dalla baia di Chesapeake fino a Baltimora; ma poiché uno dei battelli era mancato all'appuntamento a causa di un guasto e poiché i collegamenti erano di conseguenza molto incerti, siamo tornati a Washington per la strada da cui eravamo venuti (sul battello c'erano due poliziotti alla ricerca di schiavi fuggitivi) e dopo esserci fermati là per una notte, abbiamo proseguito per Baltimora il pomeriggio seguente.

In questa città c'è il più confortevole di tutti gli hotel, e non sono pochi, di cui ho fatto esperienza negli Stati Uniti: il *Barnum's*. Per la prima, e probabilmente ultima volta in America il viaggiatore inglese trova il letto provvisto di tende e, con tutta probabilità, acqua sufficiente per la propria toeletta, cosa tutt'altro che comune.

La capitale dello stato del Maryland è una città animata e indaffarata, con diverse imprese commerciali, in particolare di trasporto fluviale e marittimo. Il quartiere dove hanno sede le loro fiorenti attività non è dei più puliti, ma i quartieri residenziali, posti in alto, sono di natura completamente diversa e contano numerose vie ed edifici pubblici molto gradevoli. Ci sono il monumento a Gorge Washington, una colonna imponente sormontata da una statua del presidente, la Facoltà di Medicina e il monumento della Battaglia, che ricorda lo scontro con i Britannici a North Point.

Dopo un giorno o due di permanenza ho deciso di attenermi strettamente al programma che avevo predisposto, intraprendendo senza ulteriore ritardo il viaggio verso ovest. Di conseguenza, dopo aver spedito a New York i bagagli di cui non avevamo strettamente bisogno, essermi procurato le lettere credenziali per le banche poste sul nostro itinerario, aver contemplato per due sere di seguito il tramonto del sole con un'idea del paese che ci attendeva tanto precisa quanto avrebbe potuto esserlo se avessimo fatto un viaggio al centro della terra abbiamo preso il treno delle otto e mezza del mattino e siamo arrivati a York, lontana circa sessanta miglia, giusto in tempo per cenare all'hotel davanti al quale partiva la diligenza a quattro cavalli diretta ad Harrisburg.

La vettura venuta a prenderci alla stazione, sulla quale ho avuto la fortuna di trovare un posto, era buia e fangosa come al solito.

All'inizio il paesaggio era abbastanza privo di interesse, poi, nelle ultime dieci o dodici miglia, è diventato molto bello. La strada serpeggiava attraverso la piacevole valle di Susquehanna. Alla nostra destra scorreva il fiume, disseminato di innumerevoli isole verdeggianti, a sinistra si ergeva una ripida collinetta coperta di pini e di rocce contorte. Scivolando solennemente sull'acqua, la bruma componeva mille forme fantastiche, e la penombra della sera dava a ogni cosa un'aria di mistero e di silenzio che ne ravvivava grandemente l'interesse naturale.

Il ponte che abbiamo attraversato era di legno, coperto da un tetto e chiuso ai lati da due alte pareti, di circa un miglio di lunghezza. La struttura era formata da grandi travi che si incrociavano più volte secondo tutti gli angoli possibili e attraverso i buchi e le aperture si poteva vedere l'acqua giù in basso brillare come miriadi di occhi. Non avevamo lanterne, i cavalli procedevano inciampando e barcollando verso una debole luce lontana e sembrava che il percorso non dovesse mai finire. Avanzavamo pesantemente, facendo risuonare il ponte di rumori cavernosi e, mentre tenevo la testa abbassata per evitare le travi, non riuscivo a persuadermi che non fosse un brutto sogno. Mi è capitato sovente di sognare di attraversare posti simili e mi dicevo che, anche questa volta, "non poteva essere reale."

Malgrado tutto, alla fine siamo sbucati nelle strade di Harrisburg, le cui luci scialbe, riflesse dal suolo bagnato, non rischiaravano una città molto allegra. Ci siamo sistemati in un hotel confortevole, più piccolo e meno lussuoso di altri in cui siamo scesi, ma che nel mio ricordo li sorpassava tutti per via del suo direttore, l'uomo più cortese, educato e premuroso che mi sia mai capitato di incontrare.

Essendo la partenza fissata per il pomeriggio, l'indomani mattina sono uscito dopo colazione per andare a perlustrare i dintorni. Mi sono stati mostrati una prigione modello appena terminata, basata sul sistema dell'isolamento, che non annoverava ancora detenuti, il tronco di un albero molto vecchio a cui degli Indiani ostili avevano saldamente legato il primo colono, di nome Harris, salvato dalla tempestiva apparizione di un partito amico sull'altra riva del fiume, la legislazione locale e altre curiosità della città.

Ho esaminato con grande interesse una serie di trattati stipulati con gli sfortunati Indiani, firmati dai diversi capi e conservati negli uffici del guardasigilli. Le firme consistevano in rozzi disegni degli animali o delle armi di cui essi portavano il nome: Grossa Tartaruga ha disegnato con un tratto di penna esitante la sagoma di questo animale, Bisonte ha raffigurato un bisonte, Ascia di Guerra ha apposto come marchio la rappresentazione sommaria di quest'arma. Lo stesso hanno fatto Freccia, Pesce, Scalpo, Grande Piroga e tutti gli altri.

Davanti a queste riproduzioni esitanti e tremanti, eseguite da mani che erano in grado di armare la freccia più lunga su di un arco ricavato da un corno di alce, di dividere in due una pietra o una piuma con una palla di fucile, mi veniva fatto di pensare ai sogni di Crabbe ne *Il Registro parrocchiale* e ai tratti di penna irregolari lasciati da uomini capaci di tracciare un solco perfettamente rettilineo con l'aratro. Non ho potuto impedirmi di nutrire pensieri tristi su questi guerrieri semplici, la cui scrittura e il cui cuore stavano là, in tutta verità e sincerità, che, con il tempo, avevano imparato dagli uomini bianchi a venir meno alla parola data e a cavillare sulla forma e sul merito dei trattati. Mi domando quante volte il credulo Grossa Tartaruga o il fiducioso Piccola Ascia abbiano apposto la loro firma su trattati di cui non era stato rivelato loro il tenore e abbiano

sottoscritto cose che non conoscevano, fino al giorno in cui finivano per scatenarsi sui nuovi possessori della terra. Davvero dei selvaggi.

Prima di pranzo il nostro ospite ci ha annunciato che alcuni membri del corpo legislativo avevano l'intenzione di farci l'onore di una visita e per questo ci aveva cortesemente messo a disposizione il piccolo boudoir della sua sposa. Quando l'ho pregato di farli entrare, l'ho visto guardare il grazioso tappeto con un'aria di dolorosa apprensione, ma in quel momento avevo la mente altrove e mi è sfuggito il motivo della sua preoccupazione.

Ma sarebbe stato ben più gradevole se questi signori, senza compromettere la loro indipendenza, non solo avessero ceduto al pregiudizio favorevole alle sputacchiere ma si fossero anche affidati all'assurdità convenzionale del fazzoletto da tasca.

Continuava a piovere abbondantemente e, quando siamo scesi al battello fluviale - il nostro nuovo mezzo di trasporto - il tempo era poco allettante e ostinatamente umido. La vista dell'imbarcazione su cui avremmo trascorso tre o quattro giorni, non era in alcun modo incoraggiante e ha fatto nascere in noi qualche preoccupata supposizione riguardo al modo in cui i passeggeri sarebbero stati alloggiati per la notte, dando origine a un largo ventaglio di interrogativi sulle altre sistemazioni domestiche dei locali interni, che apparivano abbastanza sconcertanti.

L' aspetto esterno era quello di una chiatta con una piccola casa sopra, mentre dentro essa sembrava la roulotte di un luna park. I signori erano sistemati come gli spettatori dei musei sulle ruote, dove vengono rivelati dei prodigi per un penny. Le signore erano separate da una tenda rossa, come lo sono in quei luoghi i giganti e i nani, per proteggerne in qualche modo la vita privata.

Ci siamo seduti, osservando in silenzio le due file di piccoli tavoli ai lati della cabina, ascoltando lo sgocciolio e il picchiettio della pioggia e lo sciabordio dell'acqua attorno al battello fino all'arrivo del treno, il cui contributo al numero dei nostri passeggeri era l'unico motivo che ci aveva trattenuti dal partire. I nuovi bagagli venivano scaraventati sul tetto della

cabina con tale violenza da darci l'impressione di riceverli sulla testa senza la protezione di un copricapo da facchino. Molti passeggeri nuovi erano bagnati fino alle ossa e quando si sono messi attorno alla stufa, i loro vestiti hanno cominciato a fumare. Senza dubbio l'ambiente sarebbe stato più confortevole se la pioggia battente, che in quel momento cadeva più insistente che mai, avesse permesso di aprire una finestra o se il numero di passeggeri non fosse salito a trenta. Ma non abbiamo avuto il tempo di abbandonarci a queste considerazioni perché stavano attaccando i tre cavalli da alaggio alla gomena. Il ragazzo che cavalcava l'animale di testa ha fatto schioccare la frusta e il timone ha cominciato a gemere e a cigolare. Avevamo cominciato il viaggio.

Poiché la pioggia continuava a cadere persistentemente, sono rimasti tutti sotto coperta. I signori con i vestiti bagnati, ammassati attorno al fornello, ammuffivano a poco a poco, sotto l'effetto del calore. Gli altri erano allungati sulle panche, dormivano di un sonno inquieto con la faccia sul tavolo o camminavano su e giù per la cabina con il rischio, se erano anche solo di statura media, di consumarsi la calotta cranica contro il basso soffitto. Verso le sei sono stati uniti i tavoli per formarne uno solo e tutti si sono accomodati a consumare tè, caffè, pane, burro, salmone, alosa, fegato, bistecche, patate, sottaceti, prosciutto, braciole, sanguinacci e salsicce.

Il pasto è stato divorato con voracità e gli uomini si infilavano in gola le larghe lame dei coltelli e le forchette a due denti più di quanto avessi mai visto fare in precedenza, se non da un illusionista. Tuttavia, nessuno si è seduto prima delle signore o è venuto meno al più piccolo gesto di cortesia che potesse contribuire a dare loro piacere. E nel corso dei miei spostamenti in America non ho visto alcuna donna fatta segno del più piccolo atto di villania o d'inciviltà e nemmeno di disattenzione.

Alla fine del pasto, la pioggia, che sembrava essersi esaurita negli scrosci impetuosi e abbondanti, era quasi cessata, rendendo possibile salire sul ponte. Benché questo fosse molto piccolo e lo spazio fosse reso ancora più esiguo dai bagagli che, ammucchiati al centro sotto a un telone, lasciavano solo una stretta passerella ai lati, lo stare fuori era un grande sollievo, anche se era una scienza andare da un'estremità all'altra senza capitombolare oltre il bordo e cadere nel canale. All'inizio, trovavamo un

po’ fastidioso chinarci in fretta ogni cinque minuti, quando l’uomo al timone gridava: “Ponte!”, o allungarci quasi con il ventre a terra al grido di “Ponte basso!”, ma la pratica abitua a tutto e i ponti erano talmente numerosi che ci siamo abituati in poco tempo.

Scendeva la notte quando siamo giunti in vista della prima fila di colline che formano i contrafforti dei monti Alleghany. Il paesaggio, che fin ad allora era stato senza interesse, è diventato più nitido e attraente. Dopo la pioggia abbondante, la terra odorava ed esalava fumo e vapore leggero e il gracidio delle rane, che in queste regioni fanno un baccano incredibile, ci faceva pensare di essere accompagnati da milioni di fate che agitavano campanellini e che si muovevano nell’aria alla nostra altezza. Il cielo notturno era percorso da nuvole, ma a tratti c’era anche la luna. Quando abbiamo superato il fiume Susquehanna, valicato da uno straordinario ponte di legno con due gallerie sovrapposte, che consentivano a due treni diretti in senso contrario, di incrociarsi senza difficoltà, il paesaggio è diventato selvaggio e grandioso.

Ho già accennato ai miei dubbi sul modo in cui venivano sistemati i passeggeri per dormire. Sono rimasto nell’incertezza fino alle 11, quando sono sceso sottocoperta e ho visto tre lunghe file di scaffali da libreria appesi ai due lati della cabina, adatti a volumi di formato in ottavo piccolo. Osservando più attentamente quelle suppellettili, meravigliato di trovare un tale corredo letterario in un posto simile, ho scoperto che su ogni scaffale c’erano delle microscopiche lenzuola e coperte. Allora ho cominciato indistintamente/vagamente a capire che il contenuto della libreria era costituito dai passeggeri., che vi si disponevano sopra di taglio e non si muovevano più fino al mattino.

Ciò che mi ha aiutato a giungere a questa conclusione è stata la vista di alcuni di loro che, riuniti attorno al capitano, tiravano a sorte i numeri della lotteria con l’ansia e la passione del giocatore dipinta sul viso. Altri, con un pezzo di carta in mano, cercavano a tentoni il numero corrispondente a quello estratto. Appena lo avevano individuato, si spogliavano immediatamente e vi strisciavano dentro. La rapidità con cui essi passavano dal ruolo di giocatori angosciati a quello di dormienti che russavano sonoramente è uno degli effetti più singolari che abbia mai visto.

Quanto alle signore, esse erano già a letto, dietro a una tenda rossa, che era stata accuratamente tirata e tenuta chiusa al centro con uno spillo; ma i colpi di tosse, gli starnuti, i bisbigli perfettamente udibili ci rendevano consapevole della loro presenza.

La gentilezza del capitano mi aveva procurato un posto vicino alla tenda rossa, un po' defilato rispetto al grosso dei dormienti. Mi sono ritirato dopo aver ringraziato molto il comandante per la sua premura. Ho misurato la mia cuccetta e ho trovato che non era più grande di un foglio di carta da lettere di Bath. Non sapevo bene come fare per entrarci, ma poiché era in basso, ho deciso di sdraiarmi sul pavimento, di scivolare dentro lentamente fino a fermarmi quando ho toccato il materasso. Sono rimasto coricato sullo stesso fianco per il resto della notte. Fortunatamente,ci sono riuscito. Ma quando ho alzato gli occhi mi sono spaventato a vedere che la sagoma dell'occupante di sopra debordava di un buon mezzo metro e si poteva dedurre che il suo peso rendeva difficile il compito delle sottili corde che lo dovevano sorreggere. Non ho potuto fare a meno di pensare al dolore di mia moglie e di tutta la famiglia nel caso lui fosse caduto giù durante la notte, ma dato che non potevo rialzarmi senza una vera e propria lotta che avrebbe allarmato le signore, e inoltre non avevo alcun altro luogo dove andare, ho chiuso gli occhi davanti al pericolo e mi sono addormentato.

Ci sono due tipi di persone che viaggiano su battelli come questo. Gli irrequieti, che spingono la loro irrequietezza a tal punto da non dormire mai e quelli che continuano a espettorare anche quando dormono e sognano, mischiando così il reale all'irreale. Finché abbiamo navigato sul canale, ogni notte c'era una tempesta di sputi che durava fino al risveglio; una volta il mio cappotto si è trovato al centro di un uragano alimentato da cinque gentiluomini, che si muoveva/procedeva in modo verticale, secondo la legge di Reid sugli uragani, e io sono stato costretto ad allargarlo sul ponte, a spazzolarlo e spruzzarlo con acqua prima di poterlo nuovamente indossare.

Ci alzavamo fra le 5 e le 6 per permettere di smontare gli scaffali, poi alcuni di noi andavano sul ponte, altri si affollavano attorno alla stufa appena accesa perché faceva molto freddo. Qui essi continuavano a prodursi nell'attività notturna e facevano piovere sulla griglia il loro

generoso contributo. Le comodità per lavarsi erano molto primitive. C'era una secchia di ferro legata sul ponte con la quale chiunque volesse lavarsi (alcuni erano superiori a questa debolezza) tirava su l'acqua sporca del canale e la versava in una catinella, anch'essa assicurata al battello. Per asciugarsi, c'era un asciugamano che girava su un rullo. Davanti a uno specchio del bar, accanto al pane, al formaggio e ai biscotti, c'erano un pettine e una spazzola a disposizione di tutti.

Alle otto, dopo aver tolto le cuccette e riunito i tavoli, ognuno si trovava davanti tè, caffè, pane, burro, salmone, alosa, fegato, bistecche, patate, sottaceti, prosciutto, alosa, braciole di maiale, sanguinaccio, salsicce. Ad alcuni piaceva mescolare tutte le pietanze e le mettevano insieme nel piatto. E quando le razioni di tè, caffè, pane, burro,…. erano finite e le briciole erano state spazzate via, è riapparso uno dei camerieri nelle vesti di barbiere e ha fatto la barba a chi lo desiderava, mentre gli altri guardavano o sbadigliavano dietro il giornale. Il pranzo era una ripetizione della prima colazione senza il tè e il caffè mentre la cena ne era una copia esatta.

Il canale naturalmente finiva ai piedi della montagna e i passeggeri venivano trasportati in diligenza dall'altra parte, dove li attendeva un altro battello, simile al primo. Vi erano due linee di battelli: l'*Express* e il *Pioneer*, più economico. Il *Pioneer* è arrivato per primo alle montagne e ha atteso i passeggeri dell'*Express*, dato che i due gruppi dovevano passare insieme attraverso il valico. Noi eravamo sull'*Express* e quando abbiamo superato la montagna e raggiunto l'altro battello, i proprietari della compagnia si sono messi in testa di imbarcare sul nostro anche i passeggeri del *Pioneer*, con il risultato che a bordo eravamo almeno quarantacinque persone. L'aumento del numero dei passeggeri non ha contribuito a migliorare le condizioni del viaggio, soprattutto per la notte. Quelli che viaggiavano con noi hanno brontolato, come si fa in casi simili, ma hanno permesso che il battello partisse, seppure così carico. In patria avrei protestato vigorosamente, ma qui sono uno straniero e sono rimasto zitto.

La prima colazione era il pasto meno appetitoso della giornata, perché, in aggiunta ai numerosi e gustosi profumi dei cibi, arrivavano dal piccolo bar vicino gli odori del gin, del whisky, dell'acquavite e del rum, fortemente conditi dal tanfo di tabacco stantio. Molti passeggeri non erano

molto scrupolosi riguardo alla propria biancheria intima, che a volte era gialla come i piccoli rivoli di saliva essiccata che avevano agli angoli della bocca. L'atmosfera non era esente da un leggero zefiro che proveniva dai trenta letti appena disfatti, la cui presenza era rammentata dall'occasionale comparsa sulla tovaglia da una varietà di selvaggina che non figurava nel menu).

Tuttavia, ricordo con grande piacere questo strano modo di viaggiare che, almeno ai miei occhi, aveva un suo lato umoristico e fra le molte cose che apprezzavo c'era lo schizzare fuori dall'aria viziata della cabina alle cinque del mattino, senza il colletto della camicia, per avventurarmi sul ponte sporco, attingere dell'acqua ghiacciata, immergervi la faccia e tirarla fuori fresca e arrossata per il freddo; il giretto rapido, compiuto sull'alzaia, fra la toeletta e la colazione, in cui ogni vena e ogni arteria pulsavano di salute; la squisita bellezza dell'alba, quando da ogni cosa sembrava emanare una luce; il pigro abbrivio del battello mentre si era distesi sul ponte a contemplare l'azzurro del cielo nel quale sembrava di essere immersi; lo scivolare silenziosamente in mezzo ai versanti minacciosi delle colline, resi più scuri dagli alberi, turbati a volte da una piccola macchia rossa là in alto, dove uomini invisibili si stringevano intorno a un fuoco; lo scintillio vivo degli astri, non disturbato da rumori di ruote o di macchine, all'infuori del gorgoglio limpido dell'acqua mentre il battello avanzava. Tutte queste erano pure delizie.

Si vedevano dei nuovi edifici, e, qua e là, delle capanne di tronchi d'abete, piene d'interesse per degli stranieri provenienti da una vecchia nazione. Le baracche di legno erano provviste, all'esterno, di rudimentali forni di argilla. Si vedevano porcili decorosi quasi quanto le case, vetri rotti tappati con dei cappelli consunti, vestiti vecchi, panche tarlate, frammenti di coperte e pezzi di carta, credenze artigianali costruite senza porte, nelle quali erano riposti poche pentole e recipienti di terracotta. L'occhio era addolorato nel vedere i grossi ceppi d'albero ammassati nei campi di grano e, più raramente, le eterne paludi e i tetri pantani con centinaia di tronchi marci dai rami contorti immersi nelle loro acque malsane. Era triste e opprimente attraversare le distese di terra dove i coloni avevano bruciato gli alberi, i cui corpi feriti giacevano intorno come creature assassinate. Qua e

là qualche gigante carbonizzato tendeva in alto due bracci rinsecchiti e sembrava gettare una maledizione sui propri nemici.

Di tanto in tanto, il canale serpeggiava attraverso a una gola solitaria, simile a un valico fra le montagne scozzesi, che di notte riluceva di un luccichio gelido sotto la luna. Le ripide pareti non sembravano avere altro sbocco che il passaggio da cui eravamo venuti, ma la collinetta accidentata si apriva di colpo, nascondendo il chiaro di luna e, man mano che ci addentravamo nella sua lugubre gola, la nostra nuova strada veniva avvolta da tenebre e ombre.

Avevamo lasciato Harrisburg il venerdì e la domenica mattina siamo arrivati ai piedi delle montagne, da superare in ferrovia. C'erano dieci piani inclinati, cinque per l'ascensione e cinque per la discesa, sui quali le vetture venivano alzate e poi abbassate con l'aiuto di macchine fisse. Gli spazi relativamente orizzontali che separavano i piani venivano superati con l'aiuto dei cavalli o della locomotiva, secondo i casi. In alcuni tratti, i binari erano posati sul bordo di un precipizio vertiginoso e lo sguardo del viaggiatore spaziava nelle profondità della montagna, senza siepi o barriere di rocce davanti. Il trasporto avveniva con prudenza e precauzione, i convogli erano composti da due sole vetture e non c'era da temere alcun pericolo.

Era affascinante viaggiare ad andatura sostenuta in mezzo alle cime delle montagne, con un vento vivace, e contemplare una vallata piena di luce e di dolcezza, osservando le capanne visibili fra le cime degli alberi. Alcuni bambini correvano fino alla porta di casa, da cui schizzavano fuori dei cani che abbaiavano senza che potessimo sentirli; dei maiali spaventati scappavano via verso il loro rifugio; delle famiglie erano sedute nel giardino incolto; delle mucche alzavano lo sguardo indifferente e stupido; degli uomini in maniche di camicia osservavano la loro casa in costruzione progettando il lavoro dell'indomani. E noi passavamo alti sopra di loro, come un turbine.

E' stato divertente scendere sferragliando per una gola scoscesa, mossi solo dal peso delle vetture, e vedere la locomotiva andare giù per la china da sola, ronzando come un grosso insetto, con il dorso verde e oro

luccicante sotto il sole. Nessuno di noi sarebbe rimasto sorpreso se essa avesse spiegato le ali e preso il volo. Invece, si è fermata tempestivamente nel momento in cui raggiungevamo il canale, per poi ripartire ansimando su per la salita, prima ancora che noi avessimo lasciato il pontile, con i passeggeri che avevano atteso il nostro arrivo per andare in direzione contraria alla nostra.

Nella serata di lunedì, i fuochi di fornace e i colpi di martello sulle rive del canale annunciavano che ci stavamo avvicinando alla fine di questa parte del nostro viaggio. Dopo aver attraversato un altro posto di sogno, più singolare ancora del ponte di Harrisburg – un acquedotto formato da una vasta camera di legno sopra il fiume Alleghany - siamo sbucati in mezzo a un orribile groviglio di parti posteriori di edifici, di gallerie e di scale bizzarre, come ce ne sono ai bordi dei fiumi, dei canali, dei fossati e del mare: eravamo arrivati a Pittsburg.

Pittsburg somiglia a Birmingham, in Inghilterra. Per lo meno questo è quello che affermano i suoi abitanti. E a parte le strade, i negozi, le case, i carri, le fabbriche, gli edifici pubblici, la popolazione, forse potrebbe esserlo. La città è coperta da una grande quantità di fumo ed è famosa per le sue ferriere. Oltre alla prigione, conta un arsenale ben concepito e diverse istituzioni. Essa è magnificamente situata sul fiume Alleghany, valicato da due ponti. Le ville dei cittadini più ricchi, di cui sono disseminate le alture circostanti, sono abbastanza graziose. Siamo scesi in un hotel eccellente, dove siamo stati serviti mirabilmente. Il posto, di grandi dimensioni e con un ampio colonnato a ogni piano, era gremito, come sempre.

Siamo rimasti tre giorni. La tappa successiva era Cincinnati, da raggiungere in battello a vapore. Queste imbarcazioni dell’Ovest hanno la tendenza a esplodere con la frequenza di una o due la settimana, perciò era prudente raccogliere indicazioni sulla sicurezza delle navi che facevano scalo sul fiume. Ci è stato caldamente raccomandato il *Messenger*, di cui si annunciava la partenza da una quindicina di giorni, ma che non era mai partito. Lo stesso comandante non sembrava avere un’idea precisa sull’argomento. Ma dove andrebbe a finire la libertà personale se la legge obbligasse un cittadino libero e indipendente a mantenere la parola data nei confronti del pubblico? Così vanno gli affari e, se dei passeggeri si vedono

ingannati, chi dirà: “Bisogna porre un termine a tutto questo”, essendo egli stesso un uomo d’affari?

Non conoscendo le abitudini locali, e impressionato dall’accento di profonda solennità dell’annuncio della partenza, mi sono precipitato a bordo, dove sono arrivato senza fiato. Mi è stato poi detto, in via confidenziale, che il battello non sarebbe partito prima di venerdì 1 aprile. Perciò abbiamo atteso quel giorno molto confortevolmente e siamo saliti a bordo a mezzogiorno.

Visto dal piazzale sopraelevato, che costituiva il punto d’approdo, e sullo sfondo della riva opposta del fiume, il *Messenger* non era che uno dei tanti battelli ad alta pressione raggruppati vicino al pontile e non sembrava di tonnellaggio superiore ad altri che erano in acqua. Aveva una quarantina di passeggeri a bordo, senza contare le persone più povere imbarcate sul ponte inferiore. Il disormeggio ha avuto luogo in meno di mezz’ora.

Ci è stata assegnata una cameretta con due cuccette, accanto alla cabina delle signore. La sistemazione era a poppa, dove ci era stato raccomandato di stare, visto che quei battelli avevano la tendenza a esplodere a prua. Era una cautela tutt’altro che superflua, date le circostanze e la frequenza con cui incidenti di questo tipo si sono verificati durante la nostra permanenza nel paese. Inoltre, era un sollievo avere un posto, anche piccolo, dove poter stare da soli. Ogni camera aveva una seconda porta a vetri che si apriva su di una stretta veranda posta sul fianco del battello, dove non c’era quasi nessuno, e dove si poteva stare tranquillamente seduti a guardare il paesaggio mutevole. Perciò abbiamo preso possesso con piacere dei nuovi appartamenti.

Le navi americane da me descritte finora avevano un aspetto diverso da ciò che noi inglesi siamo abituati a veder galleggiare sull’acqua, ma i battelli che si vedono nell’Ovest del paese sono ancora più lontani da ogni nostra idea in proposito.

Innanzitutto, non hanno l’alberatura, i cordami, i paranchi, le manovre e altre attrezzature del genere e nella loro forma non c’è nulla che ricordi la prua, la poppa, le fiancate o la chiglia di un’imbarcazione. Se non

fosse che stanno nell'acqua e mostrano i due tamburi delle ruote a pale si potrebbe supporre, per quel che si vede, che siano degli arnesi destinati a compiere qualche servizio ignoto, all'asciutto in cima a una montagna.

Non c'è un ponte visibile, niente all'infuori di una lunga tettoia nera coperta di frammenti bruciati, sulla quale torreggiano due fumaioli, una rudimentale valvola di sicurezza e il gabbiotto di vetro del timoniere. Poco più in basso, lo sguardo incontra le finestre e le porte delle nostre camerette, che sembrano delle piccole case costruite sulla stessa strada con gusti diversi. L'insieme è sorretto da travi e da pali che poggiano su una chiatta sporca, alta pochi centimetri sulla superficie dell'acqua. Nello spazio fra le sovrastrutture e la chiatta ci sono le macchine e le caldaie, aperte alla pioggia ed ai venti. Se capita di incrociare di notte uno di questi battelli, si vede il fuoco delle caldaie e si sente il rumore che proviene da sotto il fragile castello di legno dipinto; le macchine non sorvegliate compiono il loro lavoro in mezzo alla folla degli oziosi, degli emigranti e dei loro bambini, che si pigiano sul ponte inferiore. Se si pensa che gli uomini che le maneggiano con noncuranza hanno un'esperienza di non più di sei mesi, ci si rende conto che la cosa strana non è il numero degli incidenti, ma l'arrivare a destinazione sani e salvi.

Al centro c'è una cabina stretta, della lunghezza del battello, su cui si aprono le due file di camerette. Una piccola parte della cabina, a poppa, è riservata alle donne, mentre a prua c'è il bar. Il centro è occupato da un lungo tavolo, alle due estremità ci sono le stufe. Sul ponte c'è il necessario per lavarsi, che è appena un po' meglio di quello che c'era sul battello del canale.

Per quanto riguarda l'igiene personale e le abluzioni, le abitudini degli americani sono trascurate e ripugnanti e io sono portato a credere che questa sia la causa di molte delle loro malattie.

Dovevamo passare tre giorni sul *Messenger*, per arrivare a Cincinnati il lunedì mattina, salvo incidenti. Ci venivano serviti tre pasti al giorno: la colazione alle sette, il pranzo a mezzogiorno e mezzo e la cena intorno alle sei. Ogni volta veniva messa sul tavolo, a disposizione di tutti, una quantità di piccoli piatti contenenti poche cose, di modo che, anche se

l’insieme aveva l’aspetto di un festino, in realtà, salvo che per quelli che andavano matti per le barbabietole a fette, le lamelle di bue affumicato, i complicati miscugli di sottaceti gialli in una salsa a base di mais e di composta di mele o per le zucche, era solo un pasto leggero pronto a tutte le ore.

Alcuni passeggeri amavano mettere insieme quelle delizie (oltre alle marmellate dolci) per accompagnare e insaporire il maiale arrosto. Di solito quegli uomini e quelle donne, dispeptici, a pranzo e a cena mangiavano delle quantità inaudite di un pane di granturco caldo, favorevole alla digestione quanto un puntaspilli impastato. Chi non seguiva questa abitudine, preferendo servirsi più volte delle pietanze, generalmente leccava il proprio coltello e la propria forchetta, meditabondo, in attesa di decidere che cosa volesse prendere dopo. Poi li tirava fuori dalla bocca per immergerli nel piatto di portata, servirsi e rimettersi all’opera. A cena, da bere c’era soltanto acqua fresca dentro a grandi caraffe. Durante i pasti, nessuno rivolgeva la parola agli altri. Tutti i passeggeri erano molto cupi e sembravano avere dei terribili segreti gravanti sul loro animo. Non c’era conversazione, non c’erano risa, allegria o attività sociale, all’infuori degli sputi, fatti in una complicità silenziosa, attorno alla stufa, quando il pasto era terminato. Gli uomini sedevano a tavola muti e annoiati, come se la colazione, il pranzo e la cena fossero delle necessità naturali, non accompagnate da distensione o distrazione. Dopo aver mandato giù il pasto mandavano giù anche se stessi, in un lugubre silenzio. Se non li si fosse visti ancora legati a questi comportamenti animali si sarebbe stati tentati di concludere che l’elemento maschile della compagnia consistesse in malinconici spettri di contabili che la morte aveva inchiodato alla scrivania, tanto sembravano faticosamente immersi nei loro affari e nei loro calcoli. In confronto a loro, gli impresari di pompe funebri sarebbero sembrati dei buontemponi e, a paragone di questi pasti, una colazione funebre avrebbe un’aria di festa sfrenata.

Inoltre, le persone erano tutte identiche, non c’era diversità di carattere. Viaggiavano con lo stesso scopo, dicevano le stesse cose esprimendole nello stesso modo e andavano dietro le une alle altre come

delle pecore. Da un capo all'altro della lunga tavola, era difficile trovare un uomo che fosse diverso dal suo vicino.

Il fiume, vasto e maestoso, in certi punti del suo corso si allarga e si divide in due bracci con un'isola verde e boscosa al centro. Di tanto in tanto ci fermavamo qualche minuto per prendere legna per la caldaia o per far sbarcare dei passeggeri in qualche piccola città o villaggio (uso la parola città perché questo è il nome che si dà qui a qualunque centro abitato); ma le rive erano per lo più inabitate, selvagge, coperte di alberi le cui prime foglie avevano un verde vivo.

Per miglia e miglia, quelle solitudini erano prive di ogni traccia di vita umana o di impronte di passi; non si vedeva nulla che si muovesse, tranne la ghiandaia, il cui colore così vivo, eppure così delicato, faceva pensare a un fiore in volo.

Di quando in quando si vedeva una capanna di tronchi d'abete, annidata ai piedi di un'altura e circondata da un piccolo terreno disboscato, dalla quale si vedevano levarsi verso il cielo delle volute di fumo azzurro. Era stata costruita all'estremità di un povero campo di grano, disseminato di ceppi simili a quelli dei macellai. Talvolta si era appena finito di dissodare, gli alberi abbattuti giacevano ancora al suolo e si era cominciato a erigere la casupola di tronchi la mattina stessa. Mentre passavamo davanti a questi piccoli pezzi di terra, vedevamo il colono che si appoggiava alla scure o alla mazza e osservava con sguardo malinconico le persone venute dal mondo abitato. I suoi figli scivolavano fuori della capanna provvisoria, simile a una tenda da nomadi posata sul terreno, per battere le mani ed emettere delle grida. Solo il cane ci sbirciava con sospetto prima di levare la testa in direzione del viso del padrone, come se fosse irritato per l'improvvisa interruzione del lavoro ordinario e si disinteressasse alle persone che viaggiavano per loro piacere.

L'acqua del fiume ne aveva eroso le rive in alcuni punti, facendo cadere degli alberi imponenti che si erano abbattuti nella corrente. Alcuni erano là da così tanto tempo che erano ridotti a scheletri imbiancati, simili a quello dell'orso grigio, altri erano appena caduti e avevano ancora della terra nelle radici, mentre le loro punte verdi, immerse nell'acqua,

continuavano a mettere nuovi germogli e nuovi rami. Alcuni scivolavano quasi via mentre li si stava guardando, altri erano immersi da così tanto tempo nell'acqua che le loro braccia spoglie e imbiancate spuntavano al centro della corrente e sembravano voler afferrare il battello per tirarlo giù in profondità.

In mezzo a uno scenario simile il nostro lento e ingombrante vascello si apriva la strada, rauco e arcigno, sbuffando a ogni colpo di pala. Il rumore era tale da svegliare, si sarebbe indotti a pensare, la schiera di indiani che dormono il loro sonno eterno sepolti in quell'altissimo tumulo, così antico che le radici delle querce imponenti e degli alberi della foresta circostante lo hanno raggiunto e così alto da confondersi con le alture naturali. Il fiume stesso, quasi a condividere i sentimenti di pietà per le tribù che, secoli fa, vivevano tranquille ignorando persino l'esistenza della razza bianca, dirotta il suo corso per gorgogliare vicino a quel tumulo e non c'è altro luogo dove l'Ohio scintilli di più che nell'Insenatura della Grande Tomba.

Questo è quel che vedevo mentre stavo seduto nella mia piccola veranda e scendeva lentamente la sera a trasformare il paesaggio. A un tratto, la nave si è fermata per far scendere alcuni emigranti.

La riva boscosa lungo cui avanzavamo rendeva la notte ancora più nera. Dopo aver costeggiato per un po' un viluppo di cespugli, siamo sbucati in uno spazio aperto dove bruciavano degli alberi. Le forme dei rami e dei ramoscelli si stagliavano contro un vivo riflesso rossastro e sembravano crescere in un braciere, ravvivato dalla brezza della sera. Lo spettacolo era di quelli descritti nelle leggende delle foreste incantate, ma era triste vedere queste nobili opere della natura consumarsi così, spaventosamente sole! Quanti anni passeranno prima che la magia che li ha creati faccia ricrescere i loro simili su questo suolo? Ma il tempo verrà e quando il susseguirsi dei secoli futuri, resuscitando questi alberi dalle loro ceneri, avrà rigenerato le loro radici, uomini irrequieti ritorneranno a queste solitudini e altri loro compagni, in città lontane che ora giacciono in fondo al mare immerse nel sonno, leggeranno, in un linguaggio oggi sconosciuto alle nostre orecchie, ma molto antico per loro, di foreste primitive dove non

era mai echeggiata la scure e il cui suolo non era mai stato calpestato dall'uomo.

Mezzanotte. Il sonno è venuto a cancellare questi paesaggi e questi pensieri. E il nuovo giorno illuminava di una luce dorata i tetti di una città animata, davanti al cui ampio molo lastricato abbiamo ormeggiato il nostro battello in mezzo ad altri, alle bandiere che sventolavano, alle ruote in movimento, come se nel raggio di mille miglia non ci fosse una strada o un pezzo di terra silenziosi e solitari.

Cincinnati è una bella città accogliente, prospera e animata. Non ho visto spesso dei luoghi che a prima vista si presentino allo straniero sotto a un aspetto così felice e piacevole, con le sue casette linde, dipinte di rosso e di bianco, le strade ben lastricate, i marciapiedi ricoperti di lucenti piastrelle. E questa prima impressione non si dissipa per nulla quando la si guarda più da vicino. Le strade sono larghe e aerate, le botteghe sono eccellenti, le case sono particolarmente notevoli per l'eleganza e per la pulizia. Negli stili degli edifici moderni c'è un'atmosfera di creatività e di fantasia, che dopo la monotona piattezza del battello è eminentemente gradevole, anche perché ricorda che simili qualità esistono ancora. L'inclinazione a decorare queste case graziose e a renderle attraenti porta gli abitanti a piantare dei fiori e degli alberi e ad aver cura dei loro giardini, la cui vista, per chi cammina nella strada, è riposante e gradevole. L'aspetto della città, situata in un anfiteatro circondato da colline, in un quadro di grande bellezza, e dell'attiguo sobborgo vicino al monte Auburn, mi ha totalmente conquistato.

LOUISVILLE E ST. LOUIS

Siamo partiti da Cincinnati alle undici di mattina per imbarcarci sul piroscafo *Pike* con destinazione Louisville. Questo battello trasportava la posta ed era di una classe superiore a quello con cui eravamo venuti da Pittsburg. Poiché il viaggio non richiedeva più di dodici o tredici ore, abbiamo preso provvedimenti per passare la notte a terra, non desiderando affatto dormire in cabina quando potevamo farlo altrove.

Non c’era niente di particolarmente interessante nel paesaggio che abbiamo attraversato nel corso di questa giornata di viaggio. Siamo arrivati a Louisville a mezzanotte e abbiamo pernottato al *Galt House*, uno splendido hotel dove eravamo alloggiati come avremmo potuto esserlo a Parigi, invece che a centinaia di miglia al di là degli Alleghany.

Poiché la città non offriva nulla per cui valesse la pena di fermarsi, abbiamo deciso di partire l’indomani a bordo di un altro battello a vapore, il *Fulton*, su cui siamo saliti intorno a mezzogiorno, dopo aver raggiunto il sobborgo di Portland, dove la nostra marcia è stata un po’ rallentata dal superamento di un canale.

Nell’intervallo dopo il pranzo abbiamo fatto una passeggiata a cavallo attraverso la città, che è piacevole e armoniosa. Le vie si incrociano ad angolo retto e sono fiancheggiate da giovani alberi. Gli edifici sono anneriti dal fumo a causa dell’uso del carbon fossile grasso, ma gli inglesi sono abituati a questo genere di cose e sono poco inclini a lagnarsene. Non sembrava esserci una grande attività in giro e molti edifici e rinnovamenti erano stati lasciati incompleti. Questo sembrava indicare che, dopo una crescita molto veloce, sotto la spinta dell’idea di “andare avanti”, la città pativa il contraccolpo di una forzatura febbrile delle sue risorse.

Qui come altrove in questo paese, le strade formicolavano di maiali di tutte le età, sdraiati in ogni angolo a dormire o grufolanti alla ricerca di leccornie nascoste. Ho sempre avuto un segreta benevolenza per questi animali singolari e l’osservazione del loro comportamento è sempre stata per me, a differenza dei miei simili, una fonte costante di divertimento.

Abbiamo trovato il battello in attesa sul canale, pronto ad iniziare la lenta manovra di passaggio attraverso le chiuse. Siamo saliti a bordo, dove abbiamo avuto la visita di un gigante del Kentucky di nome Portes, alto un metro e trenta senza scarpe. Pochi minuti dopo eravamo giunti alla fine del canale e navigavamo di nuovo sul fiume Ohio.

La sistemazione a bordo del *Fulton* era simile a quella del *Messenger* e anche i passeggeri erano dello stesso genere. Mangiavamo gli stessi tipi di carne alla stessa ora, nello stesso modo monotono e con le

stesse regole. I viaggiatori sembravano oppressi dalla stessa tremenda reticenza e avevano una capacità minima di godimento e di allegria. Non avevo mai visto una simile apatia al momento dei pasti. A pensarci, ho il cuore pesante ancora adesso e mi sento infelice. Mentre ero nella mia piccola stanza a leggere e scrivere paventavo l'avvicinarsi dell'ora in cui ci saremmo ritrovati tutti attorno al tavolo, una penitenza da cui non vedevo l'ora di fuggire. L'allegria e il buonumore sono componenti essenziali di un banchetto e, se mancano, preferisco mangiare una crosta di pane inzuppato nell'acqua della fontana in compagnia dell'attore girovago di Sage. Ci proverei più gusto che a togliermi la fame e la sete solo per necessità, vuotando la mangiatoia Yahoo il più presto possibile e sgattaiolando via imbronciato, come facevano i miei compagni di viaggio. Se questa funzione sacra è spogliata di tutto ed è ridotta alla pura soddisfazione di un bisogno naturale, allora mando giù il cibo controvoglia. Il ricordo di quei festini funebri mi toglierà il sonno per il resto della vita.

Una certa consolazione ci veniva dalla moglie del capitano. Era una donna allegra e vivace, come alcune passeggere sedute al tavolo vicino a noi, ma la loro gaiezza non bastava a neutralizzare l'influenza deprimente dell'intero gruppo. La tetraggine di quella compagnia era talmente forte e magnetica che avrebbe demoralizzato anche l'individuo più faceto della terra. Uno scherzo sembrava un delitto, un sorriso si trasformava in un sogghigno mostruoso.

All'approssimarsi della confluenza dell'Ohio e del Mississippi, il paesaggio non aveva un effetto incoraggiante. Gli alberi erano striminziti, le sponde erano basse e piatte, gli edifici e le capanne di tronchi erano rari, gli abitanti erano più tristi e miserabili di quelli che avevamo incontrato fino ad allora. Non c'erano canti di uccelli nell'aria, non c'erano profumi gradevoli e non c'era l'alternanza di luci e di ombre causate dal veloce passaggio delle nubi. Ora dopo ora, lo sfavillio impassibile e bruciante del cielo illuminava uno spettacolo monotono. E il fiume scorreva pigramente e lentamente, come il fluire del tempo.

La mattina del terzo giorno siamo arrivati in un luogo talmente desolato che, al confronto, i posti che avevamo attraversato fino ad allora erano pieni di anumazione. Alla confluenza di due corsi d'acqua, su di una

terra così bassa, piatta e paludosa da essere allagata fino al tetto delle case in certi periodi dell'anno, si stendeva un focolaio di febbri, di malattie e di morte. In Inghilterra, questo posto era presentato come una miniera di magnifiche speranze, e, per somma sfortuna, molte persone si erano fidate di questa descrizione falsa ed erano andate incontro alla rovina. Un lugubre pantano, nel quale marcivano delle case non finite, disboscato qua e là per alcune iarde, poi invaso da una vegetazione abbondante e malsana, all'ombra sinistra della quale i malcapitati che si sono lasciati attirare qui languivano, morivano e ci lasciavano le ossa. Di fronte, l'odioso Mississippi che devia verso sud con il suo andamento sinuoso e turbolento, mostro viscido, orribile a vedersi… ecco il luogo, l'humus su cui fiorisce la malattia, l'orrendo sepolcro, la tomba che nessuna luce di speranza viene ad allietare, il luogo che nessuna qualità della terra, dell'aria o dell'acqua compensa: questo è l'orribile Cairo.

Quali parole saprebbero descrivere il Mississippi, il padre dei fiumi, che, grazie al cielo, non ha dei figli comparabili a lui! Un enorme canale di scolo, largo a volte due o tre miglia, che trasporta il suo fango liquido alla velocità di sei miglia all'ora; un corso rapido e schiumante ostacolato e ostruito da ceppi e da alberi interi, che a volte si intrecciano come per formare delle grosse zattere, dagli interstizi delle quali sale pigramente un schiuma giallastra che rimane a galleggiare sull'acqua; un alveo in cui sfilano dei corpi simili a mostri, le cui radici sono a volte aggrovigliate come tante zazzere, a volte scivolano come gigantesche sanguisughe, a volte roteano nel vortice di qualche piccolo ristagno d'acqua come serpenti feriti. Le rive basse, gli alberi stentati, le paludi rigurgitanti di rane, le abitazioni miserabili rare e isolate, i loro occupanti smunti e lividi, il clima molto caldo, le zanzare che penetrano in tutte le crepe e le fessure del battello, il fango e la melma su ogni cosa: non vi è nulla di piacevole, ad eccezione dei lampi innocui che guizzano ogni sera sul nero orizzonte.

Per due giorni abbiamo risalito faticosamente questo fiume insalubre, urtando costantemente contro i tronchi alla deriva, o fermandoci per evitare quei fusti invisibili che affondano le loro radici al di sotto del livello di magra e che rappresentano gli ostacoli più pericolosi. Nelle notti buie, l'uomo di guardia riconosceva dalle increspature dell'acqua

l’avvicinarsi di un ostacolo di una certa dimensione e azionava una campana, che segnalava di fermare le macchine. Di notte, questa campana lavorava molto e il suo tintinnio era sempre seguito da un rumore sordo che non invitava a restare a letto.

Il finire del giorno era splendido. Il firmamento si tingeva profondamente di rosso e di oro fino allo zenit e, mentre il sole scendeva dietro la riva, il più piccolo filo d’erba diventava visibile quanto le nervature di una foglia. Sull’acqua, le piccole onde dai riflessi rosso e oro diventavano sempre più indistinte, come se anch’esse si inabissassero e, a poco a poco, i colori vivaci del giorno che finiva sbiadivano davanti alla notte. Il paesaggio diventava cento volte più solitario e desolato di prima e il nostro umore si incupiva in conformità.

Per tutto il tempo della navigazione, abbiamo bevuto l’acqua limacciosa del fiume, che le persone del posto consideravano potabile e che era un po’ più opaca di una brodaglia. Ho visto dell’acqua come quella nei serbatoi dei laboratori di filtraggio, ma da nessun’altra parte.

La sera del quarto giorno dalla partenza da Louisville, siamo arrivati a Saint Louis. Ecco le luci della città, ecco la banchina da sbarco, ecco la passerella. Il battello non si era ancora fermato che una gran massa di gente si precipitava a bordo. Siamo scesi in un grande hotel denominato *Planter’s House*, costruito come un ospedale inglese, con dei lunghi corridoi, delle pareti nude e dei telai d’aerazione sopra alle porte delle camere. C’erano molti ospiti al nostro arrivo e dalle finestre si riversava così tanta luce sulla strada che lo si sarebbe creduto illuminato per un’occasione speciale. Era una casa meravigliosa e i suoi proprietari avevano un’idea alta del benessere da offrire alla loro clientela. Un giorno in cui pranzavo in camera con mia moglie, ho contato sulla tavola quattordici pietanze diverse.

Nell’antico quartiere francese della città, le strade erano strette e tortuose e alcune case, molto pittoresche e stravaganti, erano fatte di legno. Alle verande, piuttosto in rovina, si accedeva direttamente dalla strada attraverso scalinate che somigliavano a scale a pioli. Nel quartiere c’erano delle minuscole e insolite botteghe da barbiere e delle bottiglierie, insieme a

un gran numero di vecchi immobili scalcinati, provvisti di finestre a battenti, come se ne vedono nelle Fiandre. Alcune di queste vecchie abitazioni avevano le finestre del timpano sporgenti sul tetto, che contraffacevano una specie di alzata di spalle alla francese e sembravano anche tenere la testa di lato, come se facessero una smorfia di stupore davanti al Progresso Americano.

E' inutile dire che questo progresso consisteva in pontili, magazzini e edifici nuovi di ogni tipo, insieme a un gran numero di progetti ambiziosi che "stavano ancora progredendo". Nel frattempo, erano in via di completamento alcune case molto belle, delle grandi arterie e dei negozi con la facciata di marmo. C'è motivo di pensare che fra qualche anno la città sarà molto migliorata, anche se, per bellezza ed eleganza, essa non potrà mai rivaleggiare con Cincinnati.

Predominava la religione cattolica, introdotta dai primi coloni francesi. Fra le istituzioni pubbliche figuravano un collegio dei Gesuiti, un convento delle Suore del Sacro Cuore, e una grande cappella attigua al collegio, che era in corso di costruzione al tempo della mia visita e doveva esser consacrata il 2 dicembre dell'anno successivo. Il suo architetto era uno dei sacerdoti della scuola e i lavori erano condotti sotto alla sua sola direzione. L'organo era stato fatto arrivare dal Belgio.

Oltre a questi edifici, c'era una cattedrale cattolica dedicata a San Francesco Saverio, e un ospedale, fondato grazie alla munificenza di un parrocchiano oggi deceduto. La chiesa mandava dei missionari presso le tribù indiane.

In questa località isolata, come nella maggior parte delle altre regioni d'America, la chiesa unitaria è rappresentata da un uomo di grande valore. I poveri avevano buone ragioni di esserle riconoscenti, perché essa era loro amica e sosteneva la causa di un'educazione razionale, senza egoismi né settarismi. Essa faceva mostra, in tutte le sue iniziative di larghezza di vedute, di mansuetudine e di benevolenza.

La città contava già tre scuole gratuite. Un quarto istituto, in corso di costruzione, avrebbe aperto di lì a poco.

Nessuno ammette il carattere malsano del posto in cui abita (a meno che non stia per lasciarlo), e so bene che mi troverò in disaccordo con gli abitanti di Saint Louis mettendo in discussione la salubrità del suo clima e lasciando intendere che esso predispone alle febbri in estate e in autunno. Aggiungo solamente che la città è circondata da grandi corsi d'acqua e da ampie distese paludose non prosciugate, che fa molto caldo, poi lascio al lettore il compito di farsi una propria opinione.

VERSO LE CASCATE DEL NIAGARA

Desideravo viaggiare nell'interno dello stato dell'Ohio prima di "toccare i laghi" (per usare la formula di rito), situati vicino alla piccola città di Sandusky, dove il nostro itinerario ci avrebbe fatti passare prima di raggiungere il Niagara. Siamo quindi ripartiti da Saint Louis per la strada che avevamo fatto all'andata e siamo risaliti verso Cincinnati.

Poiché il giorno della partenza il tempo era molto bello e il battello, che avrebbe dovuto mettersi in moto di buon'ora, aveva rinviato per la terza o la quarta volta il suo disormeggio, spostandolo infine al pomeriggio, ci siamo recati a cavallo al vecchio villaggio francese di Carondelet, soprannominato *Vide Poche*, Tasca Vuota, situato sul bordo del fiume. L'accordo era che il battello ci avrebbe caricati strada facendo. Il posto si riduceva a qualche catapecchia e a due o tre bettole e le condizioni della dispensa, che non conteneva nulla, sembravano giustificarne il soprannome. Alla fine, tornando indietro di circa mezzo miglio, abbiamo finito per trovare una casa isolata dove ci siamo procurati del prosciutto e del caffè e dove ci siamo installati per attendere l'arrivo del battello, che avremmo visto spuntare da lontano dal prato davanti alla porta d'ingresso.

Si trattava di una taverna di villaggio pulita e senza pretese e ci siamo ristorati in una piccola stanza ammobiliata contenente un letto, decorata con vecchi quadri a olio che provenivano probabilmente da qualche monastero o cappella cattolica. Il cibo era buono e servito con molta pulizia. La casa era tenuta da una tipica coppia di vecchi sposi, con cui abbiamo avuto una lunga conversazione, che costituivano senza dubbio un campione eccellente delle genti del West.

Il battello ha fatto la sua comparsa alla fine della giornata e noi abbiamo detto addio a quella povera vecchia e al marito vagabondo. Ci siamo diretti verso l'approdo più vicino, siamo saliti a bordo del *Messenger*, ci siamo installati nella nostra vecchia cabina e abbiamo cominciato a discendere il Mississippi.

Se la risalita del fiume e il lento avanzare controcorrente aveva costituito una navigazione difficile, la discesa di questo fiume torbido era quasi peggiore, perché il battello, che filava alla velocità di dodici o quindici nodi, doveva aprirsi un varco in un labirinto di tronchi, che, nell'oscurità, non si vedevano abbastanza in tempo per evitarli. La campana non ha fatto silenzio per cinque minuti in tutta la notte e, dopo ogni segnale, il battello era scosso, a volte da uno, a volte da una dozzina di colpi in successione, il più leggero dei quali sembrava più che sufficiente a sfondare la sua fragile carena, come se fosse un timballo. Nel buio, le sue acque sporche sembravano popolate di mostri: erano delle forme nere che roteavano sulla superficie o che vi risalivano verticalmente, dopo che il battello le aveva spinte verso il basso. Capitava che le macchine si fermassero per un lungo intervallo, allora questi ostacoli si ammucchiavano strettamente e in così gran numero davanti, dietro e ai lati del battello che noi ci trovavamo accerchiati, come al centro di un'isola galleggiante, e obbligati ad aspettare che si separassero, come delle nuvole nere cacciate dal vento, per aprirci un canale a poco a poco.

Malgrado tutto la mattina, come previsto, eravamo in vista di quella detestabile palude che si chiama Cairo, dove abbiamo ormeggiato, per prendere la legna, di fianco a una barca con i pezzi di carpenteria sconnessi e con la scritta *Coffee House* sul fianco. Suppongo che si trattasse del paradiso galleggiante dove le genti correvano a rifugiarsi quando le loro case sparivano per un mese o due sotto il Mississippi. Dopo aver oltrepassato una linea gialla che attraversava la corrente, guardando verso sud abbiamo avuto il piacere di vedere quel fiume detestabile deviare e orientare i suoi fanghi e il suo carico sinistro in direzione di New Orleans e ci siamo ritrovati sulle limpide acque del fiume Ohio, con la speranza di non rivedere mai più il Missisippi, se non in un incubo. Lasciarlo a

vantaggio del suo vicino scintillante è stato come passare dalla sofferenza al benessere, come uscire da un orribile sogno per la gradevole realtà.

Siamo arrivati a Louisville la sera del quarto giorno e siamo stati felici di approfittare del suo eccellente hotel. Ci siamo imbarcati il giorno dopo sul *Ben Franklin*, un bel battello che effettuava il servizio postale e abbiamo raggiunto Cincinnati poco dopo mezzanotte. Un po' stufi di dormire sulle assi delle cuccette, siamo rimasti in piedi, pronti a scendere a terra seduta stante e, dopo aver superato i ponti scuri di altri battelli e attraversato dedali di macchinari e di fusti di melassa bucati, siamo andati a svegliare il portiere dell'hotel dove avevamo già soggiornato e, poco dopo, con nostra grande gioia, siamo stati confortevolmente sistemati.

Abbiamo passato una sola giornata a Cincinnati, poi abbiamo ripreso il nostro viaggio verso Sandusky. La nostra prima tappa era Columbus, distante centoventi miglia, ma la strada era rivestita da un capo all'altro di asfalto (benedizione rara!), e si viaggiava alla velocità media di sei miglia all'ora.

Siamo partiti alle otto del mattino a bordo di una grande vettura di posta rossa, le cui guance gonfie e rubiconde la facevano sembrare sul punto di una congestione cerebrale. Idropica la carrozza lo era sicuramente, dato che accoglieva all'interno una dozzina di passeggeri, ma aggiungo con piacere che, essendo quasi nuova, era pulita e rutilante e percorreva con gioioso fracasso le strade di Cincinnati.

La strada attraversava una bella campagna, riccamente coltivata, il cui rigoglio prometteva un raccolto abbondante. A volte costeggiavamo un campo di mais, i cui grossi gambi erano talmente dritti da somigliare a una piantagione di bastoni da passeggio, a volte passavamo accanto a un piccolo recinto nel quale il grano verde cresceva in mezzo a un dedalo di ceppi. Dappertutto c'era la brutta e primitiva recinzione a zig-zag, ma le fattorie erano tenute bene e, a parte questa differenza, sembrava di essere nel Kent.

Ci fermavamo spesso in alberghi lungo la strada, sempre tetri e silenziosi. Il vetturino saltava a terra, andava a riempire il secchio d'acqua e dava da bere ai cavalli. Era raro che ci fosse qualcuno ad aiutarlo, i

fannulloni erano molto rari e non c’era neanche un garzone di scuderia con cui scambiare una battuta. A volte, dopo il cambio dell’equipaggio, si aveva qualche difficoltà a rimettersi in marcia a causa del metodo impiegato per domare un cavallo giovane: lo si catturava, lo si bardava contro la sua volontà e lo si attaccava seduta stante a una diligenza, anche se ci si riusciva solo dopo molte scalciate e un violento combattimento, per ripartire poi allo stesso piccolo trotto.

Talvolta, quando ci fermavamo per cambiare i cavalli, c’erano due o tre uomini oziosi mezzi ubriachi che venivano verso di noi con le mani in tasca o che trascorrevano il tempo seduti sulle sedie a dondolo, appoggiati a un davanzale o appollaiati sulla balaustrata di una veranda, e, poiché non avevano granché da dire né a noi né fra di loro, si accontentavano di restare là a guardare oziosamente la vettura e i cavalli. Di solito, il padrone dell’albergo era della partita e sembrava essere, fra tutti, il meno interessato a quello che accadeva nell’edificio. Di fatto, fra lui e la taverna c’era la stessa relazione che c’era fra il cocchiere e la diligenza carica di passeggeri: qualunque cosa succedesse nella sua sfera di attività, egli rimaneva piuttosto indifferente e perfettamente distaccato.

Abbiamo viaggiato tutta la notte. A poco a poco è cominciato a spuntare il giorno e i primi raggi di un caldo sole hanno illuminato una miserabile distesa di erbacce, di alberi smorti e di sordide capanne dall’aspetto triste e derelitto al più alto grado. Una landa di vegetazione fetida e nociva cresceva sulla superficie dell’acqua stagnante, dove le rare impronte di piedi sul suolo spugnoso erano invase da funghi velenosi, che spuntavano anche dalle fessure dei muri e dal pavimento delle capanne. E questa scena ripugnante si trovava alle soglie della città. Ma il posto era stato acquistato anni prima e il suo proprietario, a cui lo Stato avrebbe potuto chiedere la restituzione, era introvabile. Perciò esso restava là, in mezzo alle coltivazioni e agli altri appezzamenti valorizzati, come il luogo maledetto di un crimine odioso.

Siamo arrivati a Columbus poco prima delle sette e vi abbiamo passato la giornata e la notte, per concederci un po’ di riposo. Eravamo installati in modo confortevole in un hotel molto grande e non ancora finito, il *Neill House*, i cui appartamenti lussuosi, arredati con lucidi mobili di

noce, erano distribuiti come in una dimora italiana e si aprivano su di un portico armonioso e una veranda di pietra. La città, pulita e graziosa, era naturalmente *destinata* a ingrandirsi considerevolmente ed essendo la capitale dello stato dell'Ohio e la sede del parlamento, pretendeva di avere un certo peso e una certa considerazione.

Poiché il giorno dopo non era prevista alcuna diligenza sull'itinerario che desideravo seguire, ho noleggiato per un prezzo ragionevole un *extra,* che ci portasse fino a Tiffin, una piccola località dalla quale partiva il treno per Sandusky. La vettura era una normale diligenza, come quelle che ho già descritto, con quattro cavalli e con il cambio predisposto come per le altre diligenze, ma era esclusivamente nostra per tutta la durata del viaggio. Per assicurarci di trovare delle buone bestie alle stazioni di posta ed evitare di essere disturbati da estranei, i proprietari avevano inviato un agente, seduto di fianco al conducente, che ci doveva accompagnare fino a destinazione. Così scortati e muniti di un paniere pieno di gustosa carne fredda, di frutta e di vino, ci siamo messi in cammino alle sei e mezza dell'indomani, pieni d'entusiasmo, contenti di essere fra di noi e pronti ad affrontare un tragitto accidentato.

Era una fortuna che fossimo in questa disposizione d'animo perché la strada seguita quel giorno era tale da far scendere di qualche pollice sotto a Tempesta un umore che non fosse più che saldamente posizionato sul Bello Stabile. Un momento ci ritrovavamo a rotolare l'uno sull'altro sul pavimento della vettura, il momento dopo sbattevamo con il cranio contro il tetto. Capitava che un fianco della vettura fosse affondato nel fango e che noi ci aggrappassimo all'altro o che la parte anteriore fosse appoggiata sulla coda degli animali o che si impennasse in una posizione spaventosa, mentre i quattro cavalli, giunti in cima a una collina insormontabile si fermavano di colpo e guardavano indietro con l'aria di dire: "Sbardateci. E' un'impresa impossibile." I cocchieri, che se la cavavano in modo miracoloso su quelle strade, per aprirsi un passaggio fra le buche e le paludi torcevano e attorcigliavano il loro tiro come se fosse un cavatappi. Capitava di vederli con le redini in mano, all'apparenza non impegnati a condurre, o come se, per gioco, fossero alla guida di cavalli immaginari, mentre gli animali della pariglia di testa ci guardavano da dietro la vettura, come se avessero

l’intenzione di salirvi. Abbiamo fatto una parte del percorso su di una strada costruita gettando dei tronchi d’abete su di un terreno paludoso e lasciandoli poi sedimentare. Il più leggero sobbalzo della pesante vettura nel passaggio fra un tronco e l’altro sembrava sufficiente a slogare tutte le ossa del corpo umano. Non c’è un’altra circostanza in cui si possa provare un insieme di sensazioni simili, se non forse tentando di salire sulla cupola della cattedrale di Saint Paul in omnibus. Mai, nemmeno una volta, la diligenza ha conosciuto una posizione, un’inclinazione o un movimento a cui si sia abituati su questo tipo di veicoli e non una volta l’esperienza si è avvicinata a quella che si può avere su un qualsiasi mezzo di trasporto provvisto di ruote.

Malgrado ciò era una bella giornata, la temperatura era deliziosa, e, benché avessimo lasciato l’estate dietro di noi nell’Ovest e stessimo abbandonando rapidamente anche la primavera, ci stavamo dirigendo verso il Niagara e poi verso casa. Intorno a mezzogiorno siamo scesi dalla vettura in un piacevole bosco, abbiamo pranzato su di un tronco d’albero abbattuto e abbiamo lasciato il cibo eccedente a un indigeno e gli avanzi ai maiali, che in questa parte del paese abbondano come grani di sabbia sulla spiaggia (con grande soddisfazione della nostra intendenza militare in Canada), poi ci siamo rimessi allegramente in viaggio.

Scendeva la sera e il sentiero si faceva sempre più stretto, fino a quando finiva per perdersi fra gli alberi e il nostro conducente sembrava trovare la direzione d’istinto. Almeno avevamo la certezza che non si sarebbe addormentato, dato che non passava molto tempo senza che una ruota urtasse violentemente contro un ceppo passato inosservato e che egli aveva tutto l’interesse a tenersi saldamente per evitare di cadere dal suo sedile. Non dovevamo neanche preoccuparci dei pericoli derivanti dalla velocità, perché su questo terreno dissestato le bestie ce la mettevano tutta per andare al passo. Quanto a fare uno scarto non c’era lo spazio e neanche un branco di elefanti sarebbe riuscito a correre in un bosco simile con una diligenza come la nostra alle calcagna. Perciò abbiamo continuato il nostro cammino alla meno peggio e non senza soddisfazioni.

I ceppi d’albero sono una strana particolarità degli spostamenti in America. All’imbrunire, esse offrono a un occhio inesperto delle illusioni

abbastanza straordinarie per la loro varietà e il loro realismo. Ecco un'urna greca in un campo deserto; ecco una donna che piange su di una tomba; là c'è un vecchio signore con i pollici infilati, come d'abitudine, nel giro manica del gilet bianco; laggiù c'è uno studente immerso in un libro, qui c'è un negro accovacciato. E poi un cavallo, un cane, un cannone, un uomo armato, un gobbo che si libera del mantello e che avanza nella luce. Queste forme non si componevano secondo la mia fantasia, ma sembravano imporsi alla mia mente, volente o nolente che fossi, ed erano divertenti come le proiezioni di una lanterna magica. Stranamente, io ci vedevo i personaggi un tempo familiari e da lungo tempo dimenticati dei miei libri d'infanzia.

Ben presto, però, era troppo buio per questo genere di divertimento e gli alberi erano così vicini che i loro rami urtavano la vettura da ogni lato e ci obbligavano a tenere dentro la testa. C'è anche stato un temporale che è durato tre ore buone, con lampi molto luminosi, azzurrognoli e di lunga durata. Vedendo quei bagliori intensi attraverso l'intrico dei rami e udendo il tuono che si ripercuoteva lugubremente al di sopra della cima degli alberi, si era portati a pensare che in quel momento c'erano dei luoghi più ospitali di quei fitti boschi.

Finalmente, fra le dieci e le undici di sera, sono apparse in lontananza alcune luci fioche. Davanti a noi si stendeva il villaggio indiano di Upper Sandusky, dove dovevamo restare fino al mattino.

Al *Log Inn*, il solo albergo del posto, erano già andati tutti a dormire, ma sono venuti subito ad aprirci la porta quando abbiamo bussato e ci è stato servito il tè in una sorta di cucina o sala comune con i muri tappezzati di vecchi giornali. La camera da letto dove mia moglie ed io siamo stati accompagnati era ampia, spettrale, con il soffitto basso e con un mucchio di legna secca e imbiancata nel focolare. Le due porte, una di fronte all'altra, sprovviste di chiavistello, si aprivano sulla notte buia e sulla natura selvaggia ed erano costruite in modo tale che, quando c'era una corrente d'aria, l'apertura dell'una provocava la chiusura dell'altra. Non ricordo di aver mai incontrato prima una simile innovazione in materia di architettura domestica. Essa mi si è rivelata dopo che ero andato a letto e non ha mancato di preoccuparmi perché nel mio nécessaire avevo una

somma considerevole in oro, destinata a coprire le spese di viaggio. Ma una parte dei bagagli, accatastati contro i pannelli della porta, ha ben presto risolto il problema e io ho pensato che il mio sonno non sarebbe più stato disturbato, ma è andata ben altrimenti.

Il mio amico di Boston è salito a coricarsi da qualche parte sotto ai tetti, dove un altro pensionante stava già russando sonoramente. Ma, divorato dai parassiti e incapace di resistere oltre, si è di nuovo alzato per andare a rifugiarsi nella diligenza, che prendeva aria davanti alla casa. L'iniziativa non si è dimostrata molto felice, perché i maiali l'avevano fiutato e, considerando la diligenza una specie di pasticcio farcito di carne, si sono messi a girarle attorno grugnendo in un modo così orribile che lui non ha più osato uscire ed è rimasto là a tremare di freddo fino al mattino. Quando alla fine ne è sceso, non lo si è nemmeno potuto riscaldare con un bicchiere di brandy: nei villaggi indiani, il governo, ispirato da un'intenzione buona e saggia, ha proibito agli osti di vendere alcool. Tuttavia questa precauzione non ha sortito un grande effetto perché gli Indiani si procuravano a poco prezzo un alcool di cattiva qualità dai venditori ambulanti.

Il luogo è abitato da Indiani Wyandot. Al momento del pranzo, a tavola c'era un vecchio signore affabile che da molti anni conduceva con loro i negoziati per conto del governo degli Stati Uniti e aveva appena concluso un trattato che li impegnava, in cambio di una certa somma versata annualmente, a trasferirsi sulle terre che erano state loro assegnate a ovest del Mississippi, a una certa distanza da Saint-Louis, l'anno seguente. Mi ha parlato in modo commovente del loro profondo attaccamento per i luoghi della propria infanzia e in particolare per le sepolture e della loro riluttanza ad allontanarsene. Egli aveva assistito a molti trasferimenti e sempre con tristezza, anche se sapeva che essi partivano per il loro bene. Uno o due giorni prima, in una capanna costruita a questo scopo, i cui pezzi di legno giacevano ancora davanti all'albergo, essi si erano riuniti per deliberare se la tribù dovesse andarsene o restare. Finito il discorso, i favorevoli e i contrari si erano messi gli uni di fronte agli altri e avevano votato. Appena è stato reso noto il risultato, la minoranza (molto numerosa)

si è piegata di buon grado e non ha più manifestato alcun tipo di opposizione.

Abbiamo incontrato in seguito alcuni di questi Indiani sfortunati, che cavalcavano piccoli cavalli a pelo lungo. Somigliavano talmente a degli zingari, che, se fossimo stati in Inghilterra, avrei pensato che appartenessero a questo popolo nomade e irrequieto.

Abbiamo lasciato il villaggio subito dopo colazione e ci siamo rimessi in cammino, su di una strada che era, se possibile, ancora peggiore di quella della vigilia e intorno a mezzogiorno siamo arrivati a Tiffin, dove abbiamo lasciato la vettura. Alle due abbiamo preso un treno che procedeva molto lentamente perché i binari erano di costruzione mediocre ed erano posati su di un terreno umido e paludoso, ma siamo arrivati a Sandusky in tempo per la cena. Siamo scesi in un piccolo hotel confortevole ai bordi del lago Erie, vi abbiamo passato la notte nell'attesa che un battello diretto a Buffalo vi facesse scalo. Questa località sonnolenta e di poco interesse somigliava all'entroterra di una stazione balneare inglese fuori stagione.

Il giorno dopo il nostro arrivo, una domenica, stavamo pranzando di buon'ora quando è comparso un battello che ha accostato al molo. Venendo a sapere che aveva come destinazione Buffalo, ci siamo imbarcati in tutta fretta e abbiamo lasciato Sandusky dietro di noi.

Era una grande nave di cinquecento tonnellate, sistemata in modo piacevole, ma le sue macchine ad alta pressione mi facevano provare la stessa sensazione che se avessi alloggiato al piano terra di una polveriera. Trasportava un carico di farina, alcuni fusti della quale erano depositati sul ponte. Il capitano, venuto a scambiare qualche parola con noi e a presentare un amico, si è seduto a cavalcioni su di una di queste botti, come un Bacco, e, tirando fuori dalla tasca un grosso coltello a serramanico, ha cominciato a tagliare dei sottili trucioli mentre continuava a parlare. E ci metteva una tale operosità e buona volontà che, se non fosse stato prontamente chiamato altrove, la botte si sarebbe presto trasformata in un mucchio di ritagli e di avanzi.

A mezzanotte, dopo esserci fermati in uno o due posti molto piatti, punteggiati di fari tozzi simili a dei mulini a vento privi di pale che ricordavano l'immagine di un paesaggio olandese, con delle dighe basse che si protendevano nel lago, abbiamo toccato Cleveland e vi siamo rimasti fino alle nove del mattino.

Nutrivo una grande curiosità verso questa città, dopo che a Sandusky avevo visto un esemplare della sua letteratura sotto forma di un giornale che trattava in termini energici il recente arrivo a Washington di Lord Ashburton, incaricato di risolvere una disputa fra il governo degli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Vi si informava il lettore che, dopo che l'America aveva corretto l'Inghilterra nella sua prima infanzia e dopo che l'aveva corretta di nuovo in gioventù, era necessario che la correggesse ancora una volta nella sua maturità. Si diceva a tutti gli Americani che, se il signor Webster avesse fatto il suo dovere nel corso dei negoziati e rimandato il lord inglese in patria, si sarebbe potuto, nel giro di due anni, "cantare *Yankee Doodle* a Hyde Park e *Hail Columbia* alla corte di Westminster!"

Ho trovato la città molto graziosa e ho avuto la soddisfazione di vedere la facciata della sede del foglio che ho appena citato. Non ho avuto il piacere di incontrare il bello spirito che aveva redatto il paragrafo in questione, ma non ho dubbi che si trattava di un uomo prodigioso nel suo genere, che godeva di un'alta reputazione in seno all'elite della città.

Alle otto di sera siamo giunti alla città di Erie, dove abbiamo sostato per un'ora, prima di proseguire per Buffalo, dove siamo arrivati fra le cinque e le sei del mattino e dove abbiamo fatto colazione. Ormai le cascate erano troppo vicine per attendere ancora e alle nove siamo saliti sul treno con destinazione Niagara.

Era una giornata triste e fredda, con una nebbiolina che rendeva umida l'aria. Gli alberi di quella contrada settentrionale erano lugubri e spogli. Ogni volta che il treno si fermava, io tendevo l'orecchio in attesa di un rombo sordo e scrutavo l'orizzonte dalla parte del fiume dove sapevo che dovevano esserci le cascate. Mi aspettavo a ogni istante di vederne gli spruzzi. Qualche minuto prima dell'arrivo ho visto due grandi nubi bianche salire lentamente e maestosamente dalle profondità della terra. Nient'altro.

Soltanto quando siamo scesi ho percepito, per la prima volta, il movimento possente delle acque e ho sentito il suolo tremare sotto i piedi.

La riva scoscesa del fiume era resa scivolosa dalla pioggia e dal ghiaccio, che cominciava a fondere. Non so in che modo sono sceso, ma ben presto mi sono ritrovato in basso, assordato dal rombo e quasi accecato dagli spruzzi, bagnato fino alle ossa. Mentre scalavo le rocce, mi hanno raggiunto due ufficiali inglesi, che venivano dall'altra riva. Ci trovavamo ai piedi della cascata dal lato americano. Vedevo un enorme torrente d'acqua gettarsi nell'abisso, ma non avevo nozione della sua forma o posizione, solo un vago senso di immensità.

Ho cominciato a farmi un'idea delle sue dimensioni solo quando abbiamo attraversato il fiume ingrossato a bordo di un piccolo traghetto, a monte delle due cateratte. Ero come attonito, incapace di abbracciare l'immensità del paesaggio. Ho dovuto aspettare di mettere piede sulla roccia chiamata Table Rock perché la caduta d'acqua di un verde intenso mi apparisse – Signore Iddio!- in tutta la sua potenza e maestà.

Quando ho sentito quanto mi trovassi vicino al Creatore, il primo effetto vivo - immediato e duraturo allo stesso tempo - di quel formidabile spettacolo è stato un sentimento di pace. Serenità, quiete, tranquillo ricordo degli scomparsi, meditazione sul riposo eterno e sulla felicità: niente che si apparentasse alla tristezza o alla paura. Il Niagara ha impresso nel mio cuore un'immagine di bellezza, che resterà immutabile e indelebile fino a quando i suoi battiti saranno cessati per sempre.

Nel corso dei dieci giorni memorabili che abbiamo passato in questo luogo incantevole, le vicissitudini della vita quotidiana si sono dileguate dal mio spirito e sono sfumate in lontananza. Quante voci mi hanno parlato nel fragore delle acque, quanti visi ormai scomparsi mi hanno guardato nello scintillio delle loro profondità, quante promessa celestiale splendeva in quelle lacrime angeliche, goccioline iridate che ricadevano sotto forma di pioggia e che si combinavano in splendidi arcobaleni cangianti!

In tutto quel tempo non ho mai abbandonato la costa canadese, dove mi ero recato sin dall'inizio. Non ho attraversato il fiume, perché sapevo che sull'altra sponda c'erano delle persone e in luoghi simili non si cerca di avere rapporti con estranei. Per essere felice mi bastava vagare tutto il giorno, per abbracciare le cascate da tutti i punti possibili; fermarmi ai bordi della grande cascata Horse-Shoe, dove la massa d'acqua accelerava avvicinandosi al dirupo per arrestarsi un attimo prima di gettarsi nell'abisso; scendere al livello del fiume per vedere dal basso l'abbattersi della cataratta; arrampicarmi sulle alture circostanti e contemplarla attraverso gli alberi; vedere il corso d'acqua ribollire nelle rapide e lanciarsi verso il suo spaventoso tuffo; attardarmi all'ombra delle rocce ieratiche, tre miglia più a valle; osservare il fiume che, rimescolato da una causa invisibile, si sollevava, turbinava e risvegliava mille eco sotto la superficie, lontano dal suo salto da gigante. Avere il Niagara davanti a me, illuminato dal sole e dalla luna, rosso al finire del giorno e grigio quando la sera scendeva su di esso lentamente; averlo ogni giorno davanti agli occhi come paesaggio e svegliarmi la notte al suono della sua voce incessante e dirmi che queste acque avrebbero continuato a scorrere, precipitare, rombare e inabissarsi in tutte le stagioni e che le stesse iridescenze dell'arcobaleno avrebbero continuato a ricoprirle cento piedi più in basso. Quando il sole vi si posava sopra, esse brillavano come oro colato. Quando il cielo era coperto, le si sarebbe credute una valanga di neve o una grande collina di gesso in atto di franare o ancora una spessa fumata bianca che ricoprisse la roccia.

Il torrente sembrava perennemente morire precipitando nel vuoto e sempre, dalla sua profondità insondabile, risorgeva quel tremendo fantasma di nebbia spumosa che non si posava mai, che ha oppresso questo posto con la stessa terribile solennità da quando l'Oscurità incombeva sull'abisso e alla parola di Dio irruppe nel Creato la Luce, la prima inondazione prima del Diluvio.

RITORNO A CASA

Quel mattino del 7 giugno, che ho atteso così a lungo, il mio interesse per la forza e la direzione del vento era più vivo che mai. Un giorno o due prima

un esperto mi aveva detto che qualunque vento sarebbe andato bene, purché provenisse da ovest. Così, quando, all'alba, ho spalancato la finestra e sono stato accarezzato da una brezza vivace nata nella notte e proveniente da nord ovest, ho cominciato ad avere una considerazione particolare per i venti che spirano da quel quadrante della bussola. E credo che continuerò a tenerli in gran conto fino a quando avrò esalato il mio ultimo soffio, perché saranno legati al ricordo.

Il nostro pilota non aveva perso tempo nel mettere a frutto il vento favorevole, e la nave, fino a ieri ormeggiata in mezzo a un groviglio di imbarcazioni che sembravano renderne impossibile la partenza, stava adesso a sedici miglia al largo. Con le sue alberature alte ed eleganti, che facevano risaltare contro il cielo i pennoni e i cordami, essa costituiva una vista splendida mentre ci avvicinavamo con il rimorchiatore. E ci è apparsa ancora più superba quando siamo saliti a bordo e, fra vigorosi cori di Evviva!, è stata tirata su l'ancora e la nave ha cominciato ad avanzare nella scia del rimorchiatore. E' sembrata magnifica anche quando è stata sciolto il cavo di traino e le vele guizzanti si sono spalancate come grandi ali bianche, mentre la nave si slanciava nel suo viaggio libero e solitario.

Nella cabina di poppa eravamo solo quindici passeggeri. La prima notte è stata dura e burrascosa, lo stesso i due giorni successivi, che però sono passati in fretta e non hanno cambiato l'umore del gruppo. Sotto la guida del bravo e coraggioso capitano, tutti si erano ripromessi di essere vicendevolmente gradevoli.

Facevamo la prima colazione alle otto, la seconda colazione a mezzogiorno e il pranzo alle tre. Alle sette e mezza bevevamo il tè. C'erano molti passatempi, a cominciare dal pranzo stesso, che, a causa dei lunghi intervalli fra le varie portate, non durava mai meno di due ore e mezzo, cosa che di per sé metteva allegria. Per ingannare il tedio di questi banchetti, si era formato, all'estremità inferiore della tavola, un gruppo di persone al cui distinto presidente non faccio allusioni per modestia. Era un'associazione allegra e gioviale, vista con simpatia dal resto dei passeggeri, e in particolare da un cameriere nero, che non smetteva di sorridere alle battute di spirito di quei rispettabili signori.

Si poteva giocare a scacchi e a whist, a cribbage, a backgammon e a shovelboard. E poi c'erano libri. Ma noi eravamo sempre sul ponte, con qualsiasi tempo. Passeggiavamo a due a due, ci sdraiavamo nelle scialuppe, ci sporgevamo oltre il parapetto o chiacchieravamo in pigri gruppetti. Non mancava la musica. Dalle sei del mattino, un passeggero suonava la fisarmonica, un altro il violino, un terzo il cornetto a pistone. L'effetto combinato dei pezzi diversi suonati con grande convinzione in luoghi vicini e a portata d'orecchio era orrendo in modo sublime.

In mancanza di altre distrazioni, una vela apparsa all'orizzonte, nella nebbiosa lontananza, ci sembrava il fantasma di una nave. Altre volte, con i binocoli, distinguevamo il nome e la direzione di un'imbarcazione che ci passava accanto e vedevamo anche la gente sul ponte. Guardavamo per ore i delfini e le focene che saltavano e si tuffavano intorno alla nave oppure le piccole procellarie, sempre in volo vicino a poppa, che ci hanno tenuto compagnia per almeno quindici giorni dopo la partenza da New York.

Per qualche giorno abbiamo avuto bonaccia e un vento assai debole. L'equipaggio si divertiva a pescare e ha tirato su uno sventurato delfino dai colori variegati, che è venuto a morire sul ponte. Nella successione monotona delle nostre giornate questo evento ha avuto una grande importanza e ha segnato l'inizio di una nuova era, con un nuovo calendario.

Dopo cinque o sei giorni si è cominciato a parlare di iceberg. I passeggeri delle navi che erano entrate nel porto di New York pochi giorni prima della nostra partenza ne avevano visto un gran numero. Ad avvertire della presenza pericolosa di queste isole erranti era il clima diventato improvvisamente rigido e l'abbassamento del barometro. Sono stati organizzati dei doppi turni di guardia e, la sera, si raccontavano tristi storie di navi urtate e affondate nel buio. Per fortuna il vento ci ha spinti verso sud, dove il tempo era caldo e luminoso, e così non ne abbiamo visto nemmeno uno.

Il rilevamento di mezzogiorno e la successiva correzione di rotta erano un momento di somma importanza per noi. Non mancavano – non

succede mai - i passeggeri che dubitavano dei calcoli del capitano e che, appena questi voltava le spalle, si mettevano a prendere le misure sulla carta nautica con un pezzetto di spago, con l'estremità di un fazzoletto o con lo spegnitoio, dimostrando che si era sbagliato di qualche migliaio di miglia. Era istruttivo vedere questi increduli scuotere la testa e aggrottare le ciglia, ascoltare le loro dissertazioni sulla scienza della navigazione, di cui peraltro non sapevano nulla. Tuttavia il loro umore era più variabile del mercurio del termometro. Quando la nave solcava veloce le onde erano pronti a giurare che il nostro comandante era il migliore del mondo, degno di una targa d'onore, ma quando la brezza calava e le vele pendevano inutili nell'aria immobile, scuotevano la testa. A labbra serrate, dicevano di sperare che il comandante sapesse il fatto suo, cosa di cui dubitavano.

Una delle nostre occupazioni nei giorni di bonaccia era diventata quella di chiederci, curiosi, quando sarebbe venuto fuori il vento dal punto giusto. Secondo le carte e i casi precedenti, il fenomeno avrebbe già dovuto succedere da tempo. Il nostromo sembrava chiamarlo, soffiando nel suo fischietto e riscuotendo così anche il rispetto degli increduli, che lo consideravano un marinaio di prima classe. Durante il pranzo, noi gettavamo occhiate tristi alle vele, attraverso i vetri. Qualcuno, reso ardito dalla disperazione, prediceva che, di quel passo, non saremmo sbarcati prima di luglio. A bordo delle navi ci sono sempre i pessimisti e gli ottimisti. Quel giorno, trionfavano i pessimisti che, a ogni pasto, chiedevano ai vicini dove pensavano che fosse in quel momento il piroscafo Great Western, partito da New York una settimana dopo di noi, e dove fosse arrivato il postale Cunard e che cosa pensassero dei velieri rispetto ai piroscafi. Per tranquillità e per amor di pace, gli ottimisti rintuzzavano gli attacchi dimostrando a loro volta un certo pessimismo.

A bordo c'era un altro motivo d'interesse. Sul ponte di terza classe, un centinaio di passeggeri formava un piccolo mondo di povertà. Guardandoli mentre passeggiavano, cucinavano e mangiavano, siamo giunti a conoscerne di vista qualcuno e avevamo la curiosità di conoscere anche la loro storia. Volevamo sapere con quali speranze erano partiti per l'America e a causa di quali circostanze adesso se ne tornavano a casa. Dal carpentiere, che aveva la responsabilità di badare a loro, abbiamo avuto

delle informazioni curiose. Alcuni di essi si erano fermati in America solo tre giorni, altri si erano fermati tre mesi, altri ancora avevano fatto il viaggio di andata sulla stessa nave con cui adesso tornavano a casa. C'era chi aveva venduto gli abiti per comprarsi il biglietto ed era coperto di stracci e chi non aveva nulla da mangiare viveva di quel poco che gli davano i compagni. All'arrivo si è scoperto che un uomo era vissuto delle ossa e dei pezzetti di grasso rimasti sui piatti messi via per essere lavati.

Bisogna riformare il sistema di trasporto di queste persone sfortunate. Se c'è una categoria che ha bisogno di essere aiutata è proprio questa, obbligata a lasciare la propria terra per poter sopravvivere. Il comandante e gli ufficiali, spinti da umanità e compassione, fanno di tutto per quei poveretti, ma c'è bisogno di molto di più. La legge deve impedire il loro ammassamento sulle navi, deve garantire che le sistemazioni siano dignitose e non avvilenti, senza promiscuità. Nessuno deve poter salire a bordo senza che un ufficiale ne controlli le provviste, che devono essere sufficienti per il viaggio. Le malattie degli adulti e le morti di bambini sono frequenti, quindi ci deve essere un'assistenza medica che oggi non c'è. Inoltre, è dovere del governo, monarchico o repubblicano che sia, intervenire presso le agenzie di viaggio che noleggiano i locali e li stipano di emigranti. Il numero di cuccette, a differenza di adesso, deve essere adeguato e gli uomini e le donne devono viaggiare separati, con un minimo di comfort. Il profitto immediato delle imprese non può essere l'unico criterio. E la cosa peggiore è che molti agenti, per aumentare il proprio profitto, allettano quei disgraziati con promesse irrealizzabili e li trascinano verso un avvenire ancora più pieno di miseria.

Le famiglie a bordo avevano più o meno la stessa storia. Dopo aver risparmiato o preso in prestito i soldi o venduto tutto per pagare il biglietto, erano arrivati a New York pensando di trovare le strade della città coperte d'oro. Invece, le avevano trovate coperte di pietre molto dure. L'iniziativa era scarsa, non c'era bisogno nuove braccia e il lavoro che si trovava non era retribuito. Perciò se ne tornavano a casa più poveri di quando erano partiti. Uno di loro aveva con sé la lettera di un giovane artigiano arrivato a New York quindici giorni prima e indirizzata a un amico: "Questo sì che è un bel posto, Jim! L'America mi piace perché non c'è dispotismo, che è già

una gran cosa. Qui si trova ogni tipo di lavoro, i salari sono buoni e non c'è che l'imbarazzo della scelta. Io non ho ancora deciso se fare il carpentiere o il sarto, ma deciderò presto."

Durante la bonaccia, le nostre conversazioni avevano come argomento uno dei passeggeri, un marinaio inglese di navi da guerra, sveglio e preciso, che si era arruolato nella flotta americana. Stava tornando a casa per una licenza, a rivedere gli amici. Essendo un bravo marinaio, quando era andato a fare il biglietto gli era stato offerto un passaggio gratis in cambio del suo lavoro sulla nave, ma lui aveva rifiutato, dicendo: "Che io sia dannato se, almeno questa volta, non faccio questo viaggio da gentiluomo!". Ma, appena salito a bordo, ha portato il suo bagaglio negli alloggi dei marinai e si è mescolato agli uomini dell'equipaggio. E, appena ce n'é stato bisogno, è salito come un gatto su per i cordami e per i pennoni, pronto a dare una mano con sobria dignità e con un sorriso modesto. "Lo faccio per divertimento, come un gentiluomo!" diceva.

Quando finalmente è arrivato il vento, siamo filati a vele spiegate, solcando in modo superbo le acque. C'era qualcosa di grandioso nel movimento della nave, messa in ombra dalla massa delle vele, che avanzava furiosa sull'acqua e ci colmava di orgoglio esultante. Mi piaceva guardare le verdi onde avventarsi sulla nave con i loro bordi bianchi, per sollevarla e avvolgerla quando lei si abbassava, ma per riconoscerla poi come loro padrona! Volavamo nella luce cangiante di una zona benedetta, con il sole brillante di giorno e la luna splendente di notte. La banderuola puntava dritto verso casa e rappresentava un segnale veritiero per il vento favorevole e per i nostri cuori allegri. Poi, all'alba di lunedì 27 giugno - una data che non dimenticherò mai - è apparso Cape Clear, come una nuvola luminosa e gradita, la più auspicabile fra quelle che hanno sorvolato casa nostra, sorella terrestre del paradiso. Era un punto appena visibile all'orizzonte, ma per merito suo l'aurora era diventata più allegra, con un caldo interesse che di solito manca negli spazi marini. Sul mare, il ritorno del giorno è inseparabile da un sentimento di gioia e di speranza, ma la luce che brilla sulla distesa d'acqua desolata ne rivela anche l'immensa solitudine. Tuttavia, è uno spettacolo più solenne della notte che avvolge tutto nelle sue tenebre indefinite. Solo il sorgere della luna, pur con la sua aria di nobile

malinconia, sembra confortare col il suo tocco morbido e gentile l'oceano solitario, a cui si addice. Quand'ero bambino immaginavo che il riflesso della luna sull'acqua fosse un sentiero verso il Paradiso, percorso dalle anime delle persone buone in viaggio verso Dio, una fantasia che mi tornava in mente mentre osservavo la notte calma sul mare.

Quel lunedì mattina il vento era debole ma nella giusta direzione. A poco a poco abbiamo lasciato dietro di noi Cape Clear e abbiamo fatto rotta verso le coste irlandesi. Si può immaginare quanto fossimo allegri e quante congratulazioni ci siamo scambiate. Fiduciosi, abbiamo tirato a indovinare l'ora del nostro arrivo a Liverpool. A pranzo abbiamo brindato alla salute del comandante, poi siamo andati con furia a preparare i bagagli. Due o tre passeggeri rifiutavano di andare a letto non giudicando ne valesse la pena con l'arrivo tanto vicino, ma alla fine ci sono andati e hanno dormito profondamente. Essere così vicini alla meta sembrava un sogno piacevole da cui si temeva di essere svegliati.

Il giorno dopo il vento amico è aumentato e noi abbiamo ripreso a fuggirgli davanti. Ogni tanto sfrecciavamo davanti a una nave inglese che viaggiava verso il porto a velatura ridotta. Verso sera, il tempo è peggiorato e la pioggerella era così fitta che sembrava di navigare in una nube. Ma continuavamo ad avanzare come un vascello fantasma e lanciavamo occhiate al marinaio di guardia, in attesa di Holyhead.

Nel momento in cui abbiamo udito il grido tanto atteso, davanti a noi è apparsa una vivida luce, che è subito scomparsa per riapparire un momento dopo. I passeggeri stavano immobili con gli occhi fissi sul fascio luminoso del faro che rotava sulla roccia di Holyhead. Tutti ne apprezzavano lo splendore e l'avvertimento amichevole e ne lodavano i pregi, superiori a quelli di ogni altro faro, fino a quando, dopo un ultimo guizzo, la luce è scomparsa.

Il fumo del colpo di cannone si era appena dileguato quando è apparso un battello piccolo e veloce, con una lanterna sulla punta dell'albero maestro, che veniva verso di noi. Il suo pilota è salito a bordo ed è rimasto con noi sulle tavole del ponte. Era completamente coperto e imbacuccato, per proteggersi dal freddo. Se ci avesse chiesto in prestito

cinquanta sterline, senza garanzie e senza scadenza, gliele avremmo date immediatamente, prima che il suo battello ripartisse e prima di aver letto le notizie sul giornale che ci aveva portato.

Quella sera ci siamo coricati molto tardi e la mattina dopo ci siamo alzati presto. Alle sei eravamo tutti sul ponte, intenti a guardare le guglie, i tetti e il fumo di Liverpool, pronti a sbarcare. Alle otto mangiavamo il nostro ultimo pasto tutti insieme al ristorante di un hotel. Alle nove ci siamo stretti la mano e abbiamo sciolto il gruppo.

La campagna che si vedeva dal treno sembrava uno splendido giardino, di cui ci era ben nota la bellezza dei piccoli campi, delle siepi, degli alberi, delle villette, delle aiuole, delle vecchie chiese e delle case. In una sola giornata erano condensate le gioie degli anni a venire, quelle del ritorno alle cose che ci rendono cara la patria e che né la mia lingua né la mia penna potrebbero descrivere.